QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA

ANNO VII - N. 1 - DICEMBRE 1997

CONTRIBUTI

Metodologie e Scienze Sussidiarie

INDAGINI GEOFISICHE AD ALTISSIMA RISOLUZIONE IN SITI DI INTERESSE ARCHEOLOGICO NEL COMUNE DI CAMINO AL TAGLIAMENTO

Michele PIPAN, Luca BARADELLO, Alessandro PRIZZON e Emanuele FORTE

Introduzione

Un ampio programma di indagini geofisiche ad altissima risoluzione nell'area del comune di Camino al Tagliamento è stato completato nell'estate del 1997 dal Gruppo di Geofisica d'Esplorazione (GGE) dell'Università di Trieste (Dipartimento di Scienze Geologiche, Ambientali e Marine) nell'ambito di una collaborazione scientifica con i Civici Musei di Udine e la Società Friulana di Archeologia. Il tema dell'indagine è la localizzazione di strutture di possibile interesse archeologico legate a due obiettivi specifici:
- L'antica Pieve di Rosa: secondo fonti storiche l'odierna Pieve sorgerebbe sui resti dell'antica chiesa.
- Una strada romana: si ritiene che nei pressi dell'antica Pieve si trovi una strada romana il cui tracciato seguirebbe l'allineamento dei campanili di Pieve di Rosa, Camino al Tagliamento e Codroipo.

Nell'ambito dello studio sono state utilizzate metodologie innovative Ground Penetrating Radar (GPR) a copertura multipla appositamente sviluppate dal GGE per applicazioni ad indagini archeologiche. Tali metodologie sono oggetto dell'attività di ricerca del GGE da oltre cinque anni nell'ambito del Progetto Finalizzato Beni Culturali del CNR e con il supporto del Centro Studi e Ricerche Ligabue di Venezia per quanto concerne l'attività sperimentale all'estero. Il GPR è una tecnica geofisica che consente di ottenere immagini del sottosuolo con un livello di risoluzione non raggiungibile da altre metodologie non-distruttive. Inoltre, il GPR consente l'esplorazione di ampie aree in tempi contenuti, è una tecnica ad impatto nullo, ovvero non altera in alcun modo il sito in cui viene utilizzata, ed è quindi particolarmente indicato per le indagini archeologiche.

L'archeologia rappresenta indubbiamente uno dei settori più complessi per l'applicazione del GPR a causa delle caratteristiche degli obiettivi di indagine e delle condizioni dei terreni in cui si trovano normalmente sepolti. Le strutture di interesse archeologico sono spesso di dimensioni ridotte e profilo irregolare e si trovano in terreni di riporto o comunque modificati dall'intervento dell'uomo. Questi fattori incidono sulla qualità delle immagini GPR ottenute con metodologie convenzionali (a copertura singola, Fig. 1). Le immagini del sottosuolo ottenute con il GPR possono essere migliorate solo utilizzando adeguate procedure di trattamento del segnale. Tra queste, le più efficaci sono quelle utilizzate nel settore della sismica d'esplorazione, una disciplina geofisica tecnologicamente avanzata che è lo strumento primario per il reperimento degli idrocarburi. Tali procedure sono basate sull'acquisizione dati a copertura multipla, una tecnica che sfrutta la possibilità di propagare l'energia (sismica od elettromagnetica) nel sottosuolo lungo differenti percorsi, e quindi di illuminare gli obiettivi da diversi angoli, utilizzando sorgenti e sensori situati a differenti distanze.

Metodi a copertura multipla apposita-

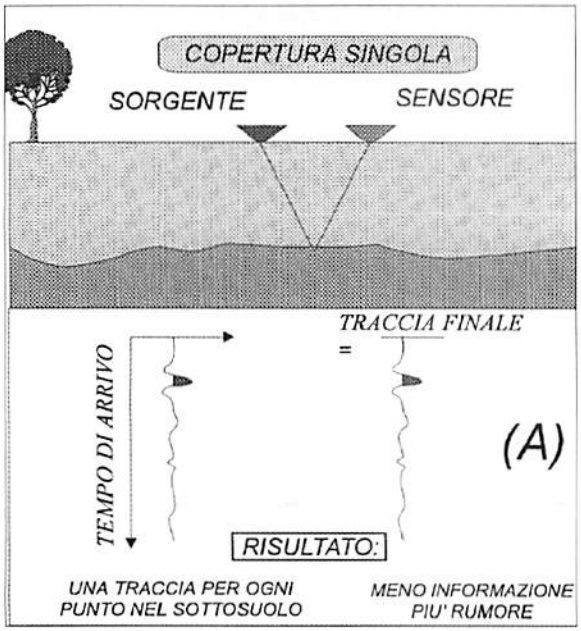
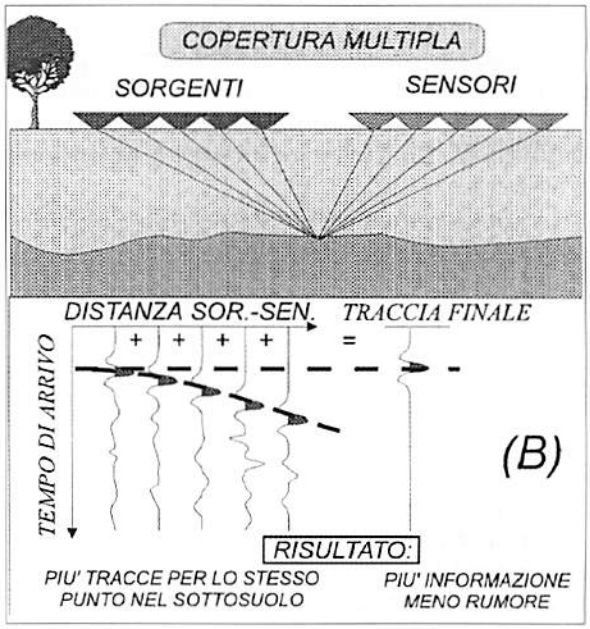


Figura 1. Schema di acquisizione dati georadar:

A) Metodologie convenzionali a copertura singola;
B) Metodologie innovative a copertura multipla.



mente sviluppati dal GGE per le indagini georadar in siti archeologici sono stati utilizzati nell'area di Camino al Tagliamento per identificare le aree di maggiore interesse dal punto di vista archeologico e localizzare gli obiettivi primari dello studio (rovine e livelli di terreno compattati dal passaggio di uomini e veicoli).

Cenni sul metodo GPR

Il termine Ground Penetrating Radar (GPR) viene utilizzato per un'ampia gamma di tecniche elettromagnetiche finalizzate all'individuazione di oggetti o superfici di discontinuità sepolte a profondità di norma non superiore ai 50 metri (per indagini in terreni o masse rocciose). Tecniche elettromagnetiche sono state utilizzate fin dall'inizio di questo secolo per la localizzazione di oggetti metallici nel sottosuolo, ma è solo con gli anni '70 che il GPR si afferma come strumento di indagine geofisica ad alta risoluzione in seguito alla realizzazione di strumenti portatili. Nei primi anni '80 vengono sviluppati i primi strumenti GPR digitali che consentono l'applicazione di sofisticate tecniche di trattamento del segnale ed aprono nuove prospettive per le indagini ad alta risoluzione. Il GPR viene oggi impiegato con successo nella ricostruzione di immagini del sottosuolo a profondità variabili dai primi 50 cm, come nel caso dell'individuazione di ordigni inesplosi o degli studi sulle pavimentazioni stradali ed aereoportuali, fino a diverse decine di metri, per studi nel campo dell'archeologia, la geologia, l'ingegneria civile e la tutela ambientale.

Il GPR rileva l'energia riflessa da un bersaglio illuminato da una sorgente di onde elettromagnetiche. L'antenna trasmittente genera un impulso di breve durata (circa 10 nanosecondi) e frequenza ben definita e compresa tra i 10 ed i 2000 MHz. L'onda elettromagnetica si propaga nel sottosuolo e può essere riflessa, rifratta e diffratta da discontinuità nell'impedenza elettromagnetica, legate a contatti tra materiali con diverse proprietà elettriche o alla presenza di variabili percentuali di acqua in uno stesso materiale. L'onda raggiunge quindi l'antenna ricevente e viene registrata in forma digitale come traccia radar (Fig. 2a). La sezione radar (Fig. 2b) corrisponde all'insieme di tracce che si ottengono facendo scivolare la coppia di antenne (trasmittente/ricevente) sulla superficie del terreno ed effettuando misurazioni ad intervalli regolari. È opportuno osservare che la sezione radar deve essere sottoposta ad una complessa sequenza di elaborazione per ottenere un'immagine del sottosuolo ad un livello di dettaglio sufficiente per gli scopi dell'indagine.

Il terreno assorbe l'energia elettromagnetica e provoca un'attenuazione del segnale radar tanto più forte quanto più elevata è la frequenza. Utilizzando alte frequenze si possono quindi raggiungere obiettivi situati a profondità più ridotta. D'altra parte, le alte frequenze forniscono immagini più dettagliate del sottosuolo. È perciò necessario trovare un compromesso tra la massima profondità di indagine ed il livello di dettaglio che si desidera ottenere in funzione della profondità e delle caratteristiche degli obiettivi dello studio. La massima penetrazione del segnale radar si ottiene in terreni sabbiosi asciutti o in rocce con scarsa porosità e fratturazione, mentre i valori minimi si rilevano in terreni argillosi umidi.

I parametri fondamentali per la realizzazione di una valida indagine GPR sono:

1. *Accoppiamento delle antenne col terreno*: una superficie eccessivamente irregolare provoca una dispersione di larga parte dell'energia elettromagnetica in aria.

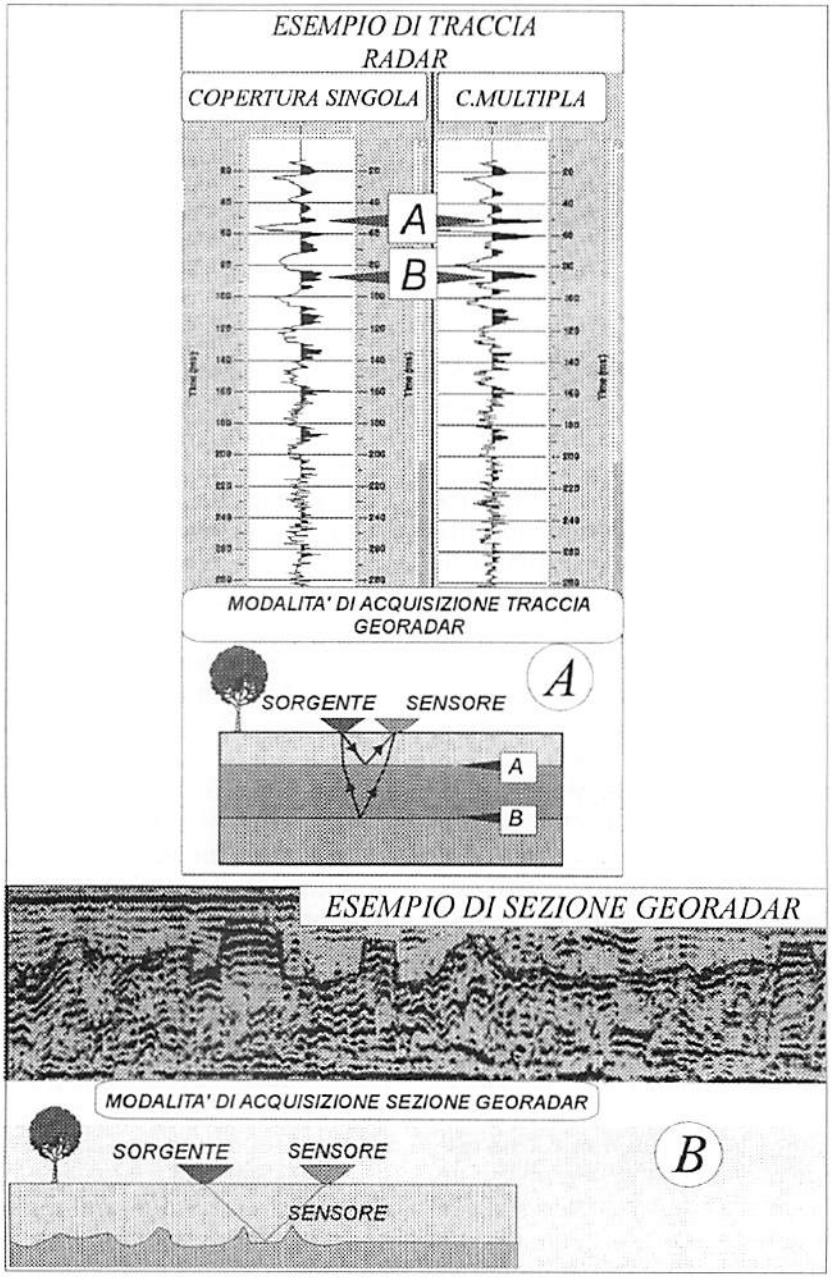


Figura 2. Esempio di registrazioni georadar:
A) Traccia georadar; B) Sezione georadar.

2. *Penetrazione dell'onda nel terreno*: le caratteristiche elettriche del terreno devono consentire la penetrazione dell'onda radar fino alla profondità di interesse per l'indagine.
3. *Ampiezza del segnale riflesso*: gli obiettivi dell'indagine devono fornire una risposta di ampiezza sufficiente per consentirne l'individuazione all'interno della sezione radar.
4. *Ampiezza della banda di frequenza del segnale*: l'attenuazione del segnale radar da parte del terreno nell'intervallo di frequenze utilizzato non deve compromettere il livello di dettaglio richiesto dagli obiettivi di indagine.

Le tecniche innovative a copertura multipla, sviluppate nell'ambito della sismica d'esplorazione per gli idrocarburi, consentono di migliorare notevolmente la qualità delle immagini radar. La denominazione "copertura multipla" sta ad indicare che ogni punto del sottosuolo è virtualmente illuminato ripetute volte da energia elettromagnetica proveniente da diverse direzioni. Per ottenere questo risultato vengono utilizzate sorgenti e ricevitori separati da differenti distanze. Il segnale riflesso da uno stesso punto nel sottosuolo viene ricevuto con un ritardo crescente all'aumentare della distanza sorgente-ricevitore. La velocità di propagazione delle onde elettromagnetiche può essere calcolata misurando il ritardo nel tempo di arrivo della riflessione. Una volta nota la velocità è possibile risalire con precisione alla posizione degli obiettivi subsuperficiali. È inoltre possibile migliorare notevolmente la qualità delle immagini GPR sommando le tracce radar che illuminano i medesimi punti del sottosuolo.

Le prime applicazioni dei metodi a copertura multipla nel campo del GPR risalgono ai primi anni '70, ma solo nell'ultimo decennio gli sviluppi nella tecnologia georadar e la crescente complessità degli obiettivi di indagine ha incoraggiato una più diffusa applicazione di tali metodologie. La maggior parte degli studi realizzati con tecniche a copertura multipla riguarda discontinuità di notevole estensione areale in suoli ben stratificati, di interesse per problemi geologici o geotecnici. Le indagini archeologiche richiedono invece lo studio di obiettivi di dimensioni spesso limitate e profilo molto irregolare che si trovano all'interno di suoli non stratificati e comunque ricchi di detriti. L'applicazione di tecniche a copertura multipla a questo tipo di problemi richiede lo sviluppo di tecniche di acquisizione, elaborazione ed interpretazione innovative e specifiche, in grado di risolvere le problematiche legate alla particolare complessità degli obiettivi e delle condizioni del terreno.

Nel corso degli ultimi cinque anni, il GGE dell'Università di Trieste ha lavorato allo sviluppo, la sperimentazione e l'applicazione di metodi GPR a copertura multipla per le indagini archeologiche ed è tra i pochi gruppi a livello mondiale impegnati su questo tema di ricerca. Le esperienze maturate nell'ambito di approfonditi programmi di studio nell'Italia settentrionale, in Kazakhistan ed in Perù sono state utilizzate dal GGE per lo studio ad alta risoluzione nell'area di Camino al Tagliamento.

Area di indagine ed acquisizione dati

L'acquisizione dei dati GPR è stata effettuata in sei aree principali su indicazione degli esperti dei Civici Musei di Udine e della Società Friulana di Archeologia:

1. Interno della Pieve di Rosa.
2. Esterno della Pieve di Rosa e vigneto adiacente.
3. Vigneto e campo di erba medica ad est dell'abitato di Pieve di Rosa.

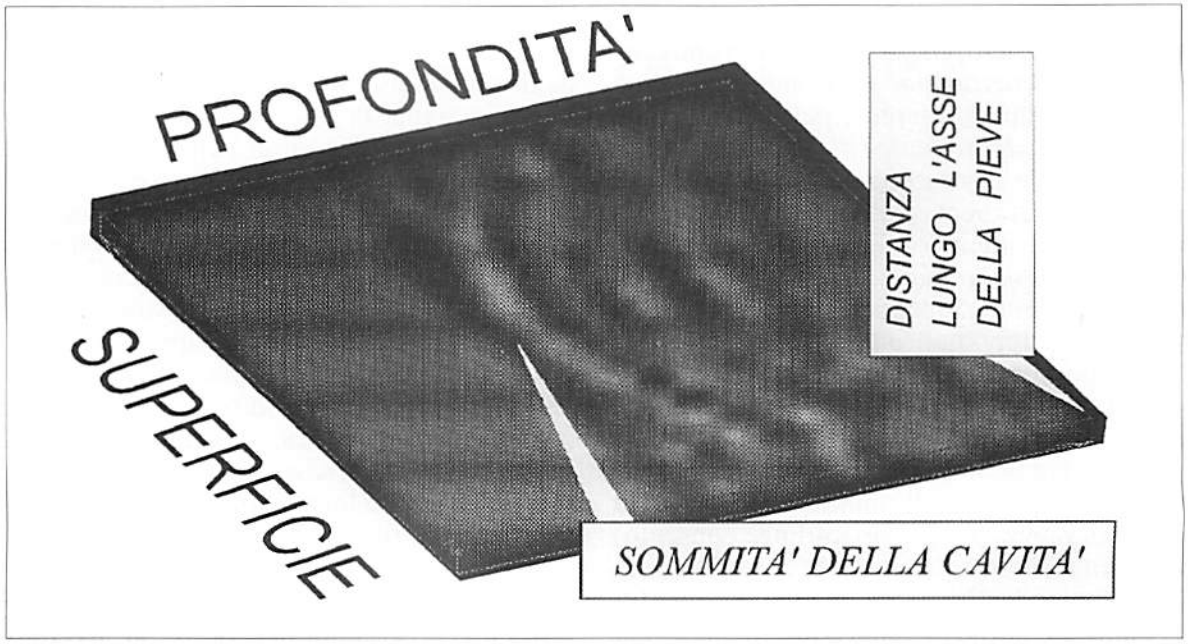


Figura 3. Esempio di immagine georadar ottenuta con metodologie tridimensionali: l'immagine consente l'identificazione della sommità di una cavità situata sotto la pavimentazione della Pieve di Rosa.

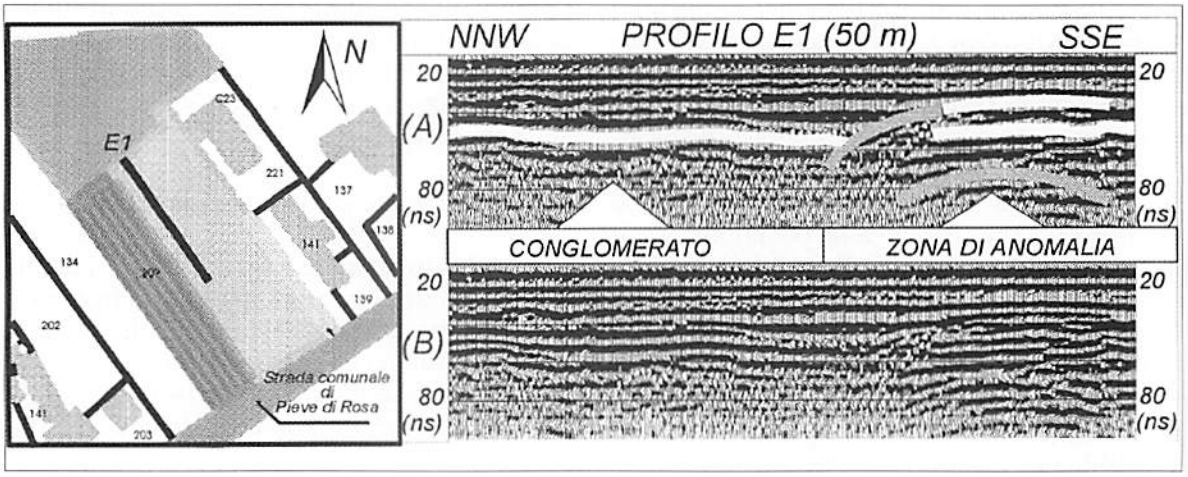


Figura 4. Esempio di profilo georadar nell'area di Camino al Tagliamento: A) Profilo georadar elaborato; B) Profilo georadar interpretato.

4. Vigneti presso Camino al Tagliamento.
5. Campi presso il cimitero di Camino al Tagliamento.
6. Campi coltivati a sud della Pieve di Rosa.

Le aree di indagine si trovano in zona di piana alluvionale ad una distanza non superiore ai 2000 m dall'argine del fiume Tagliamento. In un terreno caratterizzato da depositi alluvionali con granulometrie variabili da argille a sabbie grossolane, è segnalata la presenza di livelli di conglomerato e lenti di ghiaia. Ad eccezione dell'interno della Pieve, dove i rilievi sono stati effettuati sulla pavimentazione della Chiesa, l'acquisizione dei dati è avvenuta su superfici erbose. Il lavoro di campagna è stato completato nell'arco di sei giornate con l'acquisizione di oltre 12 km di profili radar.

I dati sono stati quindi elaborati ed interpretati nel Centro Processing del GGE, utilizzando una rete di moderne workstations per il trattamento del segnale sismico e georadar. Sono state applicate metodologie di elaborazione ed interpretazione dati che rappresentano lo stato dell'arte nel settore delle indagini georadar per l'archeologia e sono il frutto dell'attività di ricerca finora svolta dall'Università di Trieste in questo campo.

Risultati delle indagini

All'interno della Pieve è stato realizzato un rilievo ad altissima risoluzione che ha consentito la ricostruzione di immagini tridimensionali del sottosuolo fino ad una profondità di indagine di circa due metri. È stata identifica una forte anomalia localizzata nella parte nord-orientale della chiesa, nella zona antistante i due altari laterali. Le caratteristiche della risposta georadar indicano la presenza di una cavità che in pianta ha una estensione stimata intorno ai tre metri quadri. La cavità è allungata nella direzione dell'asse della chiesa e la sua sommità si trova ad una profondità minima di circa 40 cm. Una ricostruzione tridimensionale della sommità della cavità è riportata in Fig. 3. L'immagine è stata ottenuta attraverso l'elaborazione di una griglia di oltre 30 profili georadar ottenuti effettuando misure a copertura multipla ogni 2,5 cm. All'interno della chiesa sono state inoltre identificate anomalie di ampiezza variabile situate a profondità comprese tra i 50 cm ed i 180 cm. La disposizione e le caratteristiche di tali anomalie sono attualmente in corso di studio per risalire alla loro possibile origine. I risultati finora ottenuti dalle analisi ed il confronto con dati georadar ottenuti nell'ambito di indagini condotte nella Basilica di Aquileia indicano che tali anomalie potrebbero essere collegate alla presenza di opere murarie sepolte.

Nell'area del vigneto e del campo di erba medica ad est dell'abitato di Pieve di Rosa (area 3) sono stati registrati oltre 40 profili per un totale di circa 2 km. In questa zona sono stati effettuati dei sondaggi dagli esperti della Società Friulana di Archeologia e dei Civici Musei di Udine sulla base delle indicazioni fornite dai rilievi georadar. Nella zona è chiaramente visibile la riflessione proveniente da un livello di conglomerati ad una profondità media di circa 120 cm. Ulteriori riflessioni sono chiaramente identificabili a profondità maggiore. In base alle loro caratteristiche, parte di queste possono essere attribuite a discontinuità pedologiche legate alla sedimentazione in ambiente di piana alluvionale. In fase di interpretazione dei dati si è pertanto tenuto conto delle caratteristiche presunte dell'obiettivo (strada romana) e sono state pertanto identificate le anomalie legate a riflettori di limitata estensione laterale ed alle

loro interruzioni. Date le caratteristiche della zona e della sedimentazione, tali interruzioni sono probabilmente da collegare all'intervento dell'uomo. Gli scavi effettuati in corrispondenza di una di tali anomalie (Fig. 4) hanno dato come esito la scoperta di una struttura il cui interesse dal punto di vista archeologico è attualmente al vaglio degli esperti. Lo scavo ha individuato, in perfetto accordo con l'interpretazione dei dati georadar, la sommità di un livello di sedimenti grossolani fortemente compattati di limitata estensione (circa 8 metri) ad una profondità di circa 40 cm. Il livello presenta un'interruzione, ben identificabile sulle sezioni radar, all'interno della quale sono stati rinvenuti resti di vasellame.

Nei vigneti presso Camino al Tagliamento (area 4) sono stati realizzati oltre 3 km di profili georadar che hanno portato all'individuazione di una forte anomalia a profondità ridotta (circa 50 cm). Tale anomalia può essere collegata alla presenza di un livello di sedimenti compattati con caratteristiche analoghe a quelli individuati nell'area precedente (area 3) e con estensione laterale variabile dai 10 ai 15 metri.

Nei campi presso il cimitero di Camino al Tagliamento, lo scavo effettuato sulla base delle identificazione di chiare anomalie nelle sezioni georadar ha portato al ritrovamento di resti di vasellame.

Conclusioni e prospettive future

Le aree esaminate nell'ambito del presente studio sono caratterizzate da un'ottima risposta alle indagini con metodi elettromagnetici in alta frequenza (Ground Penetrating Radar). Questo è dovuto alla composizione del terreno ed alle caratteristiche superficiali che garantiscono una buona penetrazione dell'energia ed un'elevata qualità delle registrazioni. L'applicazione delle tecnologie innovative Ground Penetrating Radar a copertura multipla ha consentito la ricostruzione di immagini del sottosuolo di notevole dettaglio in tutte le aree indagate. Gli scavi effettuati dagli esperti del settore archeologico sulla base delle indicazioni fornite dai rilievi georadar hanno consentito una immediata verifica dei risultati delle indagini geofisiche ad alta risoluzione ed hanno fornito le indicazioni necessarie per una taratura dei profili georadar nella prospettiva di una prosecuzione dello studio dell'area. La prima campagna di indagine ha quindi potuto individuare diversi obiettivi di interesse, non tutti menzionati in questa nota per motivi di sintesi, ma che potranno essere considerati per il futuro sviluppo di indagini archeologiche nell'area. La cooperazione scientifica avviata dai Civici Musei di Udine e dall'Università di Trieste per lo studio di aree di interesse archeologico rappresenta un importante esempio a livello nazionale di applicazione di tecnologie avanzate per il reperimento e la tutela del patrimonio culturale sepolto.

PIPAN Michele, BARADELLO Luca,
PRIZZON Alessandro e FORTE Emanuele
Università di Trieste, Dipartimento di Scienze Geologiche, Ambientali e Marine.

CONTRIBUTI

Preistoria e Protostoria

PRESENZE PREISTORICHE DI SUPERFICIE A GRAMOGLIANO (CORNO DI ROSAZZO, UDINE)

Giuliano BASTIANI, Alessandro FONTANA, Andrea FRAGIACOMO, Andrea PESSINA

1 - Introduzione geografica e presentazione del sito [1].

Nel corso di alcune ricognizioni di superficie, condotte da uno degli scriventi (G.B.) al fine di individuare materiali selciferi di buona qualità per uso archeologico sperimentale, è stata raccolta abbondante industria [2] in selce scheggiata su una serie di terrazzi ubicati fra le località di Gramogliano e S.Andrat, nel comune di Corno di Rosazzo (Udine) (Fig. 1). Il sito si trova (Fig. 2) a sud-est dell'abitato di Corno di Rosazzo in una piana protetta dalle colline eoceniche, all'interno di un corridoio naturale che mette in comunicazione la pianura friulana con la Slovenia attraverso il valico geografico di Vencò (Fig. 3). La stazione preistorica è ubicata sopra un probabile terrazzo fluviale formato dallo Judrio e si presenta globalmente pianeggiante. Le lievi ondulazioni topografiche presenti generano però zone ribassate in cui il terreno umifico e la scarsezza di materiali archeologici fanno ritenere che in passato fossero occupate da acque stagnanti.

I suoli poggiano su ghiaie poste a poca profondità e sono argilloso-sabbiosi misti a ciottoli silicei e marnoso-calcarei decolorati, con evidenti tracce di decalcificazione. Pare quindi che, per la tessitura e l'apprezzabile grado di alterazione, la formazione di questi terreni sia da attribuirsi alla antiche alluvioni del sistema fluviale Natisone-Judrio.

Figura 1. Ubicazione del sito di Gramogliano (Corno di Rosazzo, Udine).

2 - La materia prima [3].

Dato l'alto numero di manufatti in selce recuperati, l'abbondanza di ciottoli silicei presenti tra le ghiaie del sito e la sua posizione geografica, si è ritenuto interessante tentare in via preliminare [4] una classificazione della

Figura 2. Panoramica dell'area interessata dalle ricerche: A) zona di rinvenimento dei materiali preistorici; B) l'abbazia di Corno di Rosazzo.

materia prima utilizzata dalle comunità preistoriche per la produzione di strumenti e manufatti in selce scheggiata. Scopo finale di tale operazione è la comprensione delle strategie di rifornimento litico messe in atto dai gruppi umani e l'eventuale definizione dei loro "territori d'interesse" [5], nonché la ricostruzione della trama di relazioni reciproche. Primo passo di tale studio è stato l'elaborazione di una classificazione dei litotipi presenti a Gramogliano [6] al fine di poter separare le materie prime di origine locale (raccolte cioè nello stesso sito o nelle sue immediate vicinanze) [7] da quelle alloctone, importate cioè nella stazione da una distanza anche considerevole.

Nell'ambito di un più complessivo lavoro sull'origine e la circolazione della selce in Friuli nel corso della preistoria, già da tempo avviato (FERRARI e PESSINA 1990; FERRARI *et al.* in stampa), il sito di Gramogliano presenta alcuni elementi di grande interesse, dal momento che si trova al di fuori degli apporti detritici glaciali (ricchi di selce di provenienza incerta) e quindi le uniche fonti locali di materiale litico devono esser state le colline circostanti e i corsi d'acqua presenti [8].

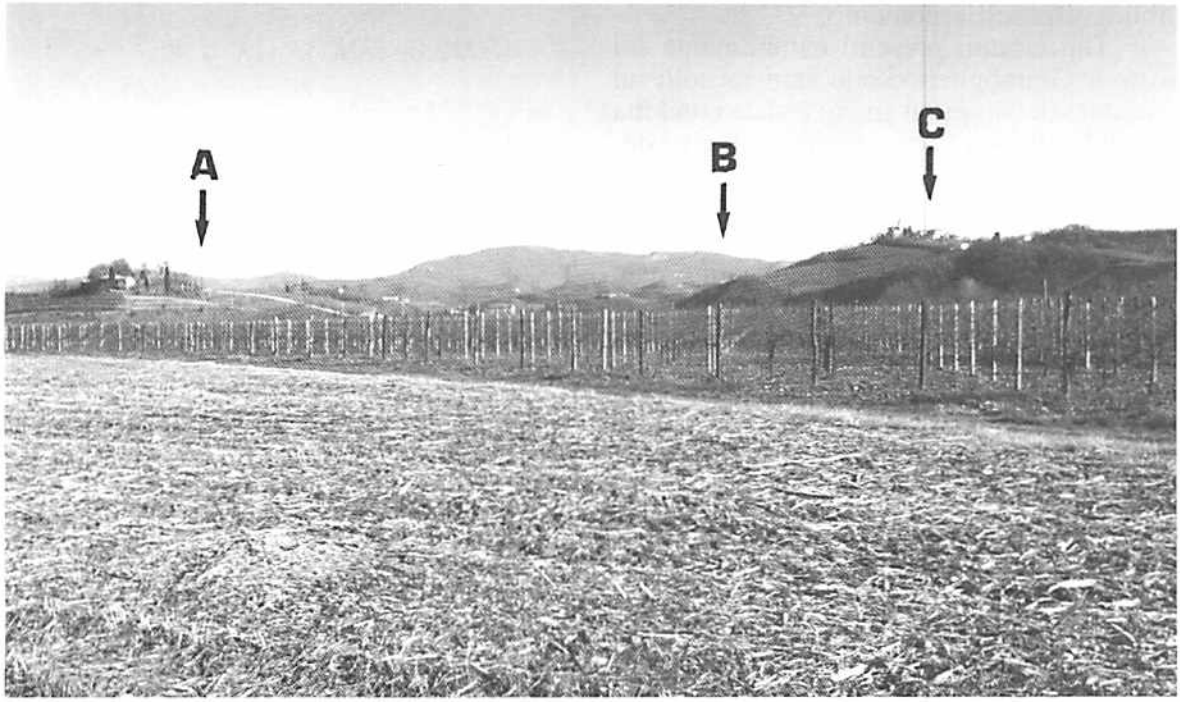


Figura 3. Veduta dal sito verso nordest: A) il Monte Matajur; B) il valico di Vencò; C) la chiesa di Ruttars.

2.1 - Metodo di studio.

In Italia settentrionale sono ancora un numero limitato i lavori che hanno tentato di determinare per fini archeologici l'origine e la provenienza delle selci. Ricordiamo in particolare gli articoli di Cremaschi (in BIAGI *et al.* 1980; CREMASCHI 1981) e recentemente quelli di Ferrari (bibl. già citata) e D'Amico (BENEDETTI *et al.* 1996). Come hanno fatto più volte notare questi Autori, la distinzione della selce difficilmente si può basare su metodi geochimici e petrografici e deve piuttosto essere fondata sull'esperienza personale dei ricercatori. Anche l'uso della Micropaleontologia fornisce mezzi limitati che possono, a volte, aiutare a fare divisioni cronologiche delle formazioni selcifere, ma sono di scarso aiuto per la definizione degli areali dei materiali.

Non bisogna inoltre dimenticare che la selce è un materiale molto resistente che, eroso dalla roccia in cui si è formato, può venire risedimentato come ciottolo in formazioni litologiche più recenti e questo ciclo può ripetersi numerose volte, rendendo del tutto inutile la datazione dei microfossili contenuti nel campione analizzato.

A complicare il tutto si aggiunge la mancanza in ambito regionale di qualsiasi

bibliografia sull'argomento.

Dai ciottoli presenti naturalmente sul posto a Gramogliano sono stati raccolti un centinaio di campioni su cui è stata condotta un'analisi basata su parametri geologico descrittivi e, grazie alle competenze di G. Bastiani, sulle caratteristiche di lavorabilità delle rocce.

Per quanto riguarda i primi, sono state prese in considerazione le seguenti proprietà: forma, grado di sfericità, gradi di arrotondamento, colore della superficie esterna, tipo di cortice, diaclasi presenti ed eventuali sistemi di queste, tipo di frattura, carattere della grana, *fabric* primario, eventuali inclusi e grado di alterazione. Sono inoltre in programma alcune sezioni sottili dei campioni per acquisire qualche dato ulteriore.

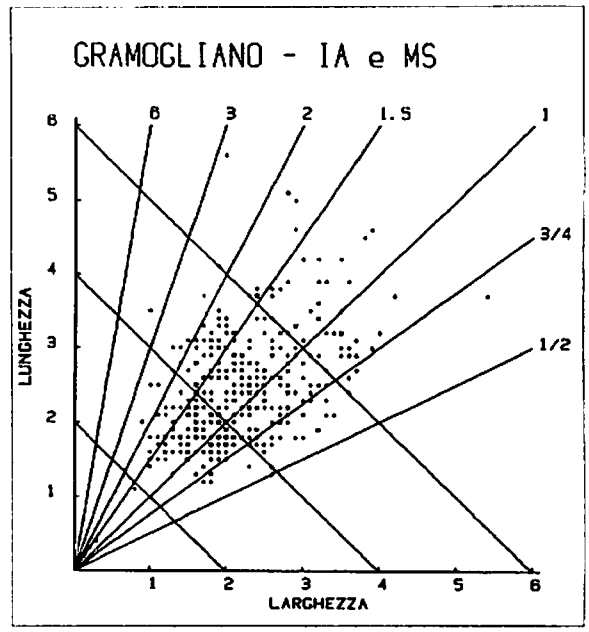


Figura 4. Gramogliano di Corno di Rosazzo: diagramma lunghezza/larghezza dei manufatti interi non ritoccati.

2.2 - Classificazione della materia prima.

Sono state pertanto individuate le seguenti classi:

A: Selce tipo Biancone e Scaglia Rossa.

Si tratta di selce di ottima frattura concoide con grana estremamente fine e presenza di floculi bianchi di ridotte dimensioni. I colori sono vari: bianco lattiginoso, nero, miele, grigio-azzurro, rosso. Le superfici esterne presentano cortici biancastri con evidenti patine di alterazione.

Questi campioni presentano caratteri simili alla selce della Formazione del Biancone, o più genericamente del Calcare di Soccher, e della Formazione della Scaglia Rossa, formazioni che coprono cronologica-mente buona parte del Cretaceo e sono presenti nel bacino del Natisone-Judrio in Slovenia.

B: Selce Opaca varicolori.

Presenta colori compresi tra il verde e il marrone opaco, ma anche nero, spesso sbiaditi. Le superfici esterne sono generalmente prive di cortice e levigate tipo ciottoli a "buccia d'arancia". La grana è grossolana e la frattura non è perfettamente concoide. Questo tipo di materiale sembra presentare cattiva lavorabilità con produzione di un grande volume di scarti.

Questo litotipo potrebbe provenire dal Flysch eocenico di Cormons, dai livelli conglomeratici a clasti carbonatico-selciosi o, in parte, dal Calcare di Soccher.

C: Selce Bluastra stratificata.

Presenta colore grigio bluastro opaco e superfici esterne su cui si nota la presenza di cortice, anche se spesso appare alterato. È a

volte evidente la stratificazione primaria del calcare da cui si è formata e la sua disposizione lentiforme. La grana è in genere grossolana.

Questo litotipo presenta caratteri simili a quelli della selce dei Calcari Grigi del Giurassico inferiore o del Calcare di Soccher, formazioni entrambi presenti in Slovenia.

D: Selce Biancastra puntinata.

Selci di colore bianco lentigginoso, fittamente puntinato da ossidi limonitici che conferiscono ai campioni un caratteristico aspetto maculato-sporco. Presenta una grana grossolana con frattura concoide non buona.

Questo materiale deriva forse sempre dai litotipi precedenti, ma risulta aver subito una forte alterazione pedogenetica in quanto appartenente ad alluvioni più antiche.

E: Selce non determinabile.

2.3 - Considerazioni sui litotipi selciferi.

Mettendo a confronto i campioni di selce con le industrie preistoriche raccolte nel sito di Gramogliano si nota una forte analogia tra i due gruppi. I reperti risultano infatti quasi tutti realizzati con selce identificabile specialmente con le categorie A e C e, solo secondariamente, con quelle B e D.

Bisogna però specificare che tra gli strumenti e i nuclei in selce A e C sono molto abbondanti quelli ottenuti da ciottoletti di tipo morenico assenti nella piana di Corno di Rosazzo, ma reperibili a breve distanza (10 km circa) già tra le campagne di Buttrio fra i sedimenti fluvioglaciali ferrettizzati presenti qui e in tutta la fascia posta a nord della congiungente Dignano-Buttrio.

Sempre tra le selci di classe A è molto interessante la relativa abbondanza di manufatti eseguiti con materiale proveniente, a nostro parere, dalla Scaglia Rossa presente nei campioni prelevati sul posto e lungo il corso dello Judrio. L'utilizzo di questa materia prima sembra essere una prerogativa di questo sito mancando pressoché totalmente in altre stazioni preistoriche note quali Cassacco, Buttrio e Rive d'Arcano - in parte coeve ai reperti di Gramogliano - e nelle quali sono predominanti gli strumenti ricavati dalle categorie A e C sotto forma di ciottoli morenici.

Questa stessa considerazione può esser estesa, in misura minore, anche al litotipo B.

Alcuni manufatti risultano inoltre ricavati da materie prime di importazione, quali ad esempio certi strumenti in selce "alpina", simile alla categoria A, e presumibilmente proveniente dall'area dei Monti Lessini.

3 - Le industrie in selce scheggiata.

Nel corso di ripetute raccolte di superficie sono stati collezionati oltre 4.000 manufatti non ritoccati, circa 500 nuclei e un centinaio di strumenti. Abbiamo inoltre alcuni manufatti in ossidiana e uno in cristallo di rocca (quarzo ialino).

Frequentemente i manufatti presentano fratture e superfici alterate dovute ai danni causati dalle ripetute arature dei terreni e a stacchi termoclastici.

Si conservano 365 manufatti non ritoccati integri, che sono stati analizzati secondo il metodo proposto da Bagolini (1968) (Fig. 4). L'indice di allungamento (Tab. 1) vede come classe prevalente quella delle Schegge, seguita da Schegge larghe e Schegge laminari. La laminarità complessiva risulta estremamente bassa (inferiore al 3%) e tale dato appare confermato anche dall'analisi dei manufatti non ritoccati frammentari [9]. Oltre che essere quantitativamente ridotta, la produzio-

GRAMOGLIANO - (INDICI DI ALLUNGAMENTO)				
CATEGORIA		LIMITI	n	%
Lama molto stretta	(Lmst)	IA > 6.00	0	0.00
Lama stretta	(Ls)	6.00 ≥ IA > 3.00	1	0.27
Lama	(L)	3.00 ≥ IA > 2.00	10	2.74
Scheggia laminare	(El)	2.00 ≥ IA > 1.50	58	15.89
Scheggia	(E)	1.50 ≥ IA > 1.00	153	41.92
Scheggia larga	(El)	1.00 ≥ IA > 0.75	109	29.86
Scheggia molto larga	(Emlg)	0.75 ≥ IA > 0.50	33	9.04
Scheggia larghissima	(Ellg)	0.50 ≥ IA	1	0.27

Tabella 1. Gramogliano. Indici di allungamento.

ne laminare si caratterizza per la presenza di manufatti spesso irregolari, corticati, a sezione per lo più triangolare e raramente trapezoidale. Si discostano da questo quadro un piccolo gruppo di lame in selce di buona qualità.

I talloni delle lame sono generalmente lisci o faccettati.

3.1 - Tipologia dei materiali.

Considerate le condizioni di recupero dei materiali litici e la presenza tra essi di strumenti caratteristici di diversi periodi di frequentazione del sito [10], le industrie sono state analizzate tipologicamente al fine di individuare tutti gli elementi utili per la ricostruzione del popolamento dell'area [11].

Nuclei (Figg. 5-8).

Sono stati raccolti circa 500 nuclei che testimoniano, assieme alla consistente presenza di schegge corticate, la lavorazione *in loco* delle materie prime. Tipologicamente prevalgono i tipi irregolari e quelli poliedrici, a testimoninaza di un *debitage* trascurato. Sono attestati anche i tipi subconici/carenoidi a schegge o a schegge laminari con un piano di percussione generalmente liscio o con sommaria preparazione. È inoltre caratteristico il nucleo con stacchi centripeti (Fig. 5) ed è raro il tipo piatto a lame (Fig. 8, 2).

La maggior parte degli esemplari presenta dimensioni ridotte (intorno ai 3 cm) con pochi pezzi di taglia superiore (Figg. 7, 1; 8, 1). Abbiamo anche alcuni ciottoli totalmente corticati con tests da scheggiatura (Fig. 6, 1).

Bulini (Figg. 8-9).

Sono relativamente frequenti e generalmente impostati su scheggia, di tipo semplice a uno stacco (Figg. 8, 3-7; 9, 1-2) o a stacchi multipli (Fig. 9, 3-4 e 6); risulta documentato anche il tipo ad uno stacco su ritocco (Fig. 9, 5) o quello multiplo (Fig. 9, 7) [12].

Grattatoi (Figg. 10-11).

Sono stati raccolti numerosi grattatoi, sia di tipo piatto che carenato. Tra i primi

abbiamo quelli frontali lunghi (Fig. 10, 1-3, 8-10 e 12) su lame e schegge laminari e quelli corti (Fig. 10, 4-6 e 11), tra i quali due tendenti al muso ogivale (Fig. 10, 7). Sono inoltre attestati anche tipi circolari a volte carenati (Fig. 11, 1-4). I carenati sono di solito di tipo frontale (Fig. 10, 13-14 e 15). Va segnalato l'uso frequente di impostatare strumenti carenati su schegge provenienti dalla preparazione di pre-nuclei (calotte o *entame*) sia di dimensioni ridotte che cospicue (Fig. 10, 15). Tra le forme carenoidi possono essere conteggiati alcuni nuclei a schegge, ricavati da ciottoli in fase di sfruttamento iniziale.

Erti e Troncature (Fig. 11).

Sono da ascrivere a questa classe tipologica due troncature marginali (Fig. 11, 7) e quattro oblique (Fig. 11, 6 e 8); sette becchi-

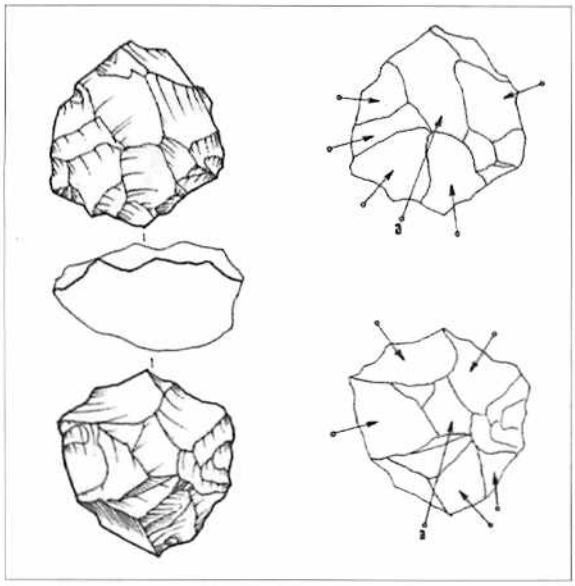


Figura 5. Gramogliano di Corno di Rosazzo: piccolo nucleo a stacchi centripeti e, a destra, schema del *debitage* (dis. A. Fragiacomo).

punta sono realizzati su schegge laminari spesse (Fig. 11, 9-14).

Geometrici (Fig. 12).

Sono presenti tre trapezi scaleni (Fig. 12, 5-7), uno isoscele (Fig. 12, 4), due segmenti di cerchio (Fig. 12, 1-2) e un triangolo (Fig. 12, 3). Una doppia troncatura (Fig. 12, 8) presenta una leggera usura lucida marginale non quantificabile graficamente, ma tale da ipotizzare un suo uso come elemento di falcetto.

Da segnalare inoltre la presenza di quattro microbulini distali (Fig. 12, 16-19) e sette prossimali (Fig. 12, 9-15) che possono venir messi in relazione alla fabbricazione di armature.

Foliati (Figg. 12-14).

Gli strumenti di questa famiglia risultano in gran parte frammentari e questo rende più difficile il loro inquadramento tipologico.

Tra i foliati marginali abbiamo alcune punte (Fig. 13, 8) impostate su schegge laminari; tra quelli a faccia piana, una punta foliata a base arrotondata purtroppo frammentaria (Fig. 13, 1) dovrebbe essere da riferire a un'ogiva. Tra i foliati bifacciali sono presenti cinque cuspidi foliate con peduncolo e spalle (F1B), delle quali tre brevilinee frammentarie con peduncolo a lati convergenti (Fig. 13, 9), una più slanciata ed infine un'ultima pressoché integra di dimensione medio-grande (Fig. 13, 6). Nel tipo primario delle punte foliate peduncolate semplici (F1C) vanno inseriti quattro manufatti (Fig. 13, 4-5 e 8).

Tra le punte foliate a base vanno segnalate una a base semplice (F2bd) e una piccola ad alette a base concava (F2Aa) (Fig. 13, 7).

I raschiatoi foliati (F7) presentano superfici più o meno interessate dalla classica usura lucida tipica degli elementi di falcetto.

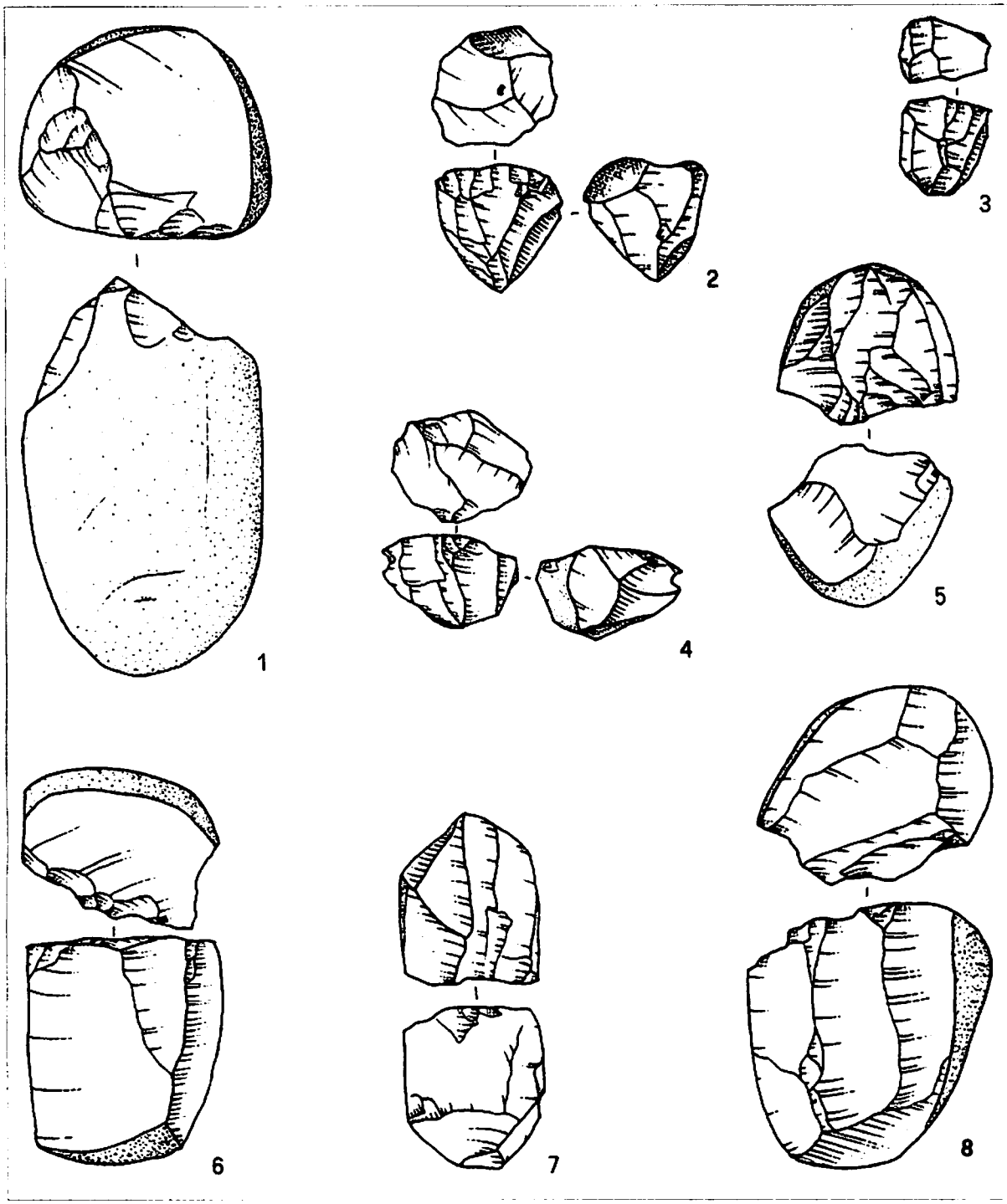


Figura 6. Gramogliano di Corno di Rosazzo: nuclei (scala 1:1; dis. A. Fragiacomo).

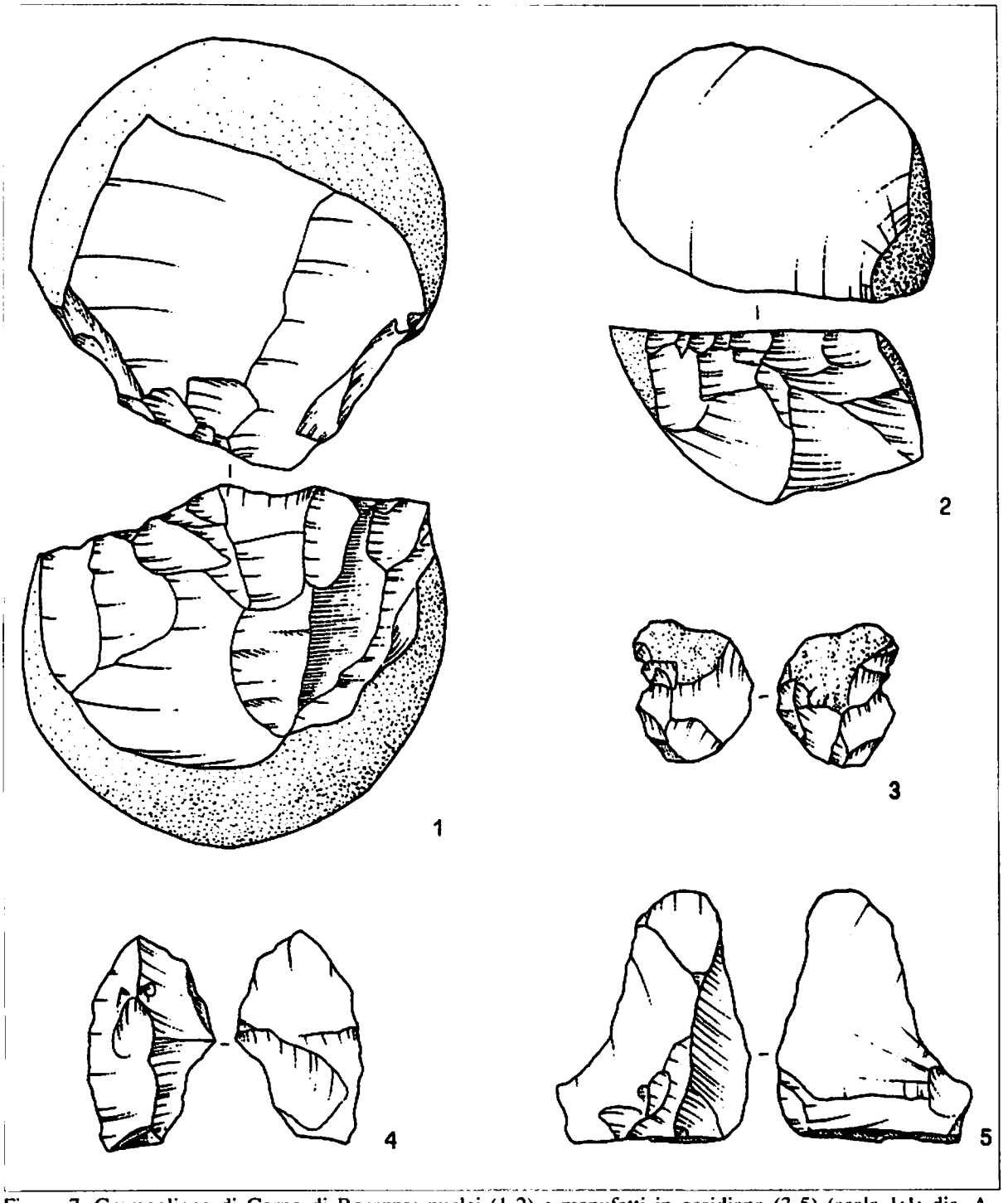


Figura 7. Gramogliano di Corno di Rosazzo: nuclei (1-2) e manufatti in ossidiana (3-5) (scala 1:1; dis. A. Fragiacomo).

Tipologicamente sono presenti esemplari semplici, doppi (Fig. 14, 6) e multipli (Figg. 14, 7; 15, 1 e 3); l'unico utensile a ritocco foliato bifacciale impostato su una spessa lama di selce di buona qualità di probabile provenienza "alpina" risulta spezzato e alterato dall'esposizione al fuoco (Fig. 15, 3).

A testimonianza della fabbricazione in loco dei foliati va indicato il ritrovamento di abbozzi di cuspidi (Fig. 14, 1-4).

Lame-Raschiatoio (Fig. 14).

Tra le lame, che risultano scarsamente rappresentate, vanno segnalati tre elementi di falcetto (Fig. 14, 8) e un frammento di lama con ritocco coprente bifacciale.

Diversi (Fig. 15).

Tra gli strumenti di questa classe tipologica vanno ascritti alcuni manufatti realizzati con una lavorazione sommariamente "campignanoide" (Fig. 15, 2, 4 e 6).

3.2 - Confronti e considerazioni sui materiali.

L'esame tipologico dei materiali permette di riconoscere più fasi di frequentazione del sito nel corso della Preistoria. Il primo episodio di occupazione è certamente da riferire al Mesolitico.

A tale periodo vanno infatti attribuiti alcuni strumenti quali il triangolo isoscele allungato (Fig. 12, 3), le armature trapezoidali e i microbulini, alcuni grattatoi (Figg. 10, 1-7; 11, 1-5) e molti dei nuclei.

Gli strumenti geometrici orientano per una datazione del complesso al Castenoviano (5.800-4.500 a.C.); tuttavia il rinvenimento del triangolo isoscele allungato potrebbe indicare una presenza sporadica risalente alla fase antica del Mesolitico (Sauveterriano: 8.000-5.800 a.C. circa) oppure collocare l'industria mesolitica di Gramogliano nella fase di passaggio tra i due momenti.

Va segnalata inoltre l'assenza in questo complesso litico di molti degli strumenti caratteristici dell'intera serie mesolitica, quali dorsi e troncature, punte a dorso o lame denticolate [13].

L'esiguità del campione raccolto non permette di effettuare considerazioni sulle caratteristiche dell'insediamento e sulle attività svolte nella stazione. La presenza di gruppi di cacciatori-raccoglitori mesolitici in questa zona potrebbe essere collegata a fattori diversi, quali l'eventuale esistenza di aree umide (cfr. introduzione), la possibilità per queste popolazioni di rifornirsi qui di materiale da scheggiare oppure la presenza di importanti corsi d'acqua.

In regione il Mesolitico Recente è presente a Cassacco, Corno Ripudio, Rive d'Arcano, Porpetto (CANDUSSIO *et alii* 1990) e nella Grotta di Cladrecis (MONTAGNARI 1981). Inoltre va segnalato il rinvenimento di armature trapezoidali di tradizione mesolitica tra i materiali provenienti da raccolte di superficie effettuate a San Quirino presso Cividale (CANDUSSIO 1981) e da Molin Nuovo (FRAGIACOMO, PESSINA 1995). Sempre in ambito regionale vanno ricordati i numerosi ritrovamenti in cavità del Carso Triestino, quali le Grotte Azzurra (CICCONE 1993), Benussi (ANDREOLOTTI, GERDOL 1973), Edera (BOSCHIAN, PITTI 1984), Lonza (MELUZZI *et alii* 1984), Tartaruga (CREMONESI 1984) ed infine quella degli Zingari (MARZOLINI 1972). Per il Mesolitico Antico gli ambiti friulani di confronto vanno ricercati con le industrie provenienti da Fornaci de Mezzo (CANDUSSIO et alii 1991), dal Riparo di Biarzo (BRESSAN *et alii* 1983; GUERRESCHI 1996) e da S. Giorgio di Nogaro loc. Fontanive (BRESSAN 1980). Recentemente

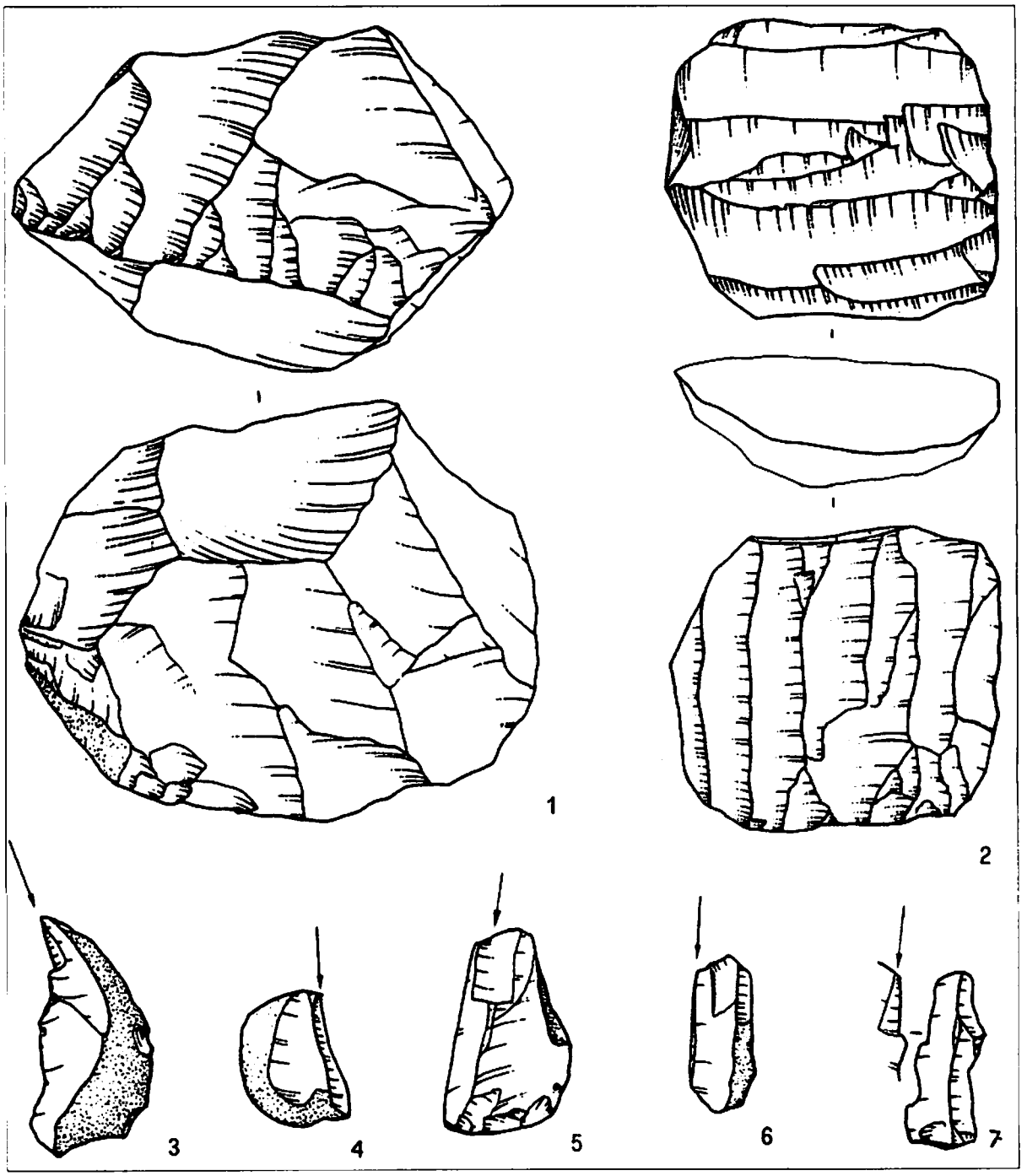


Figura 8. Gramogliano di Corno di Rosazzo: nuclei (1-2) e bulini (3-7) (scala 1:1; dis. A. Fragiacomo).

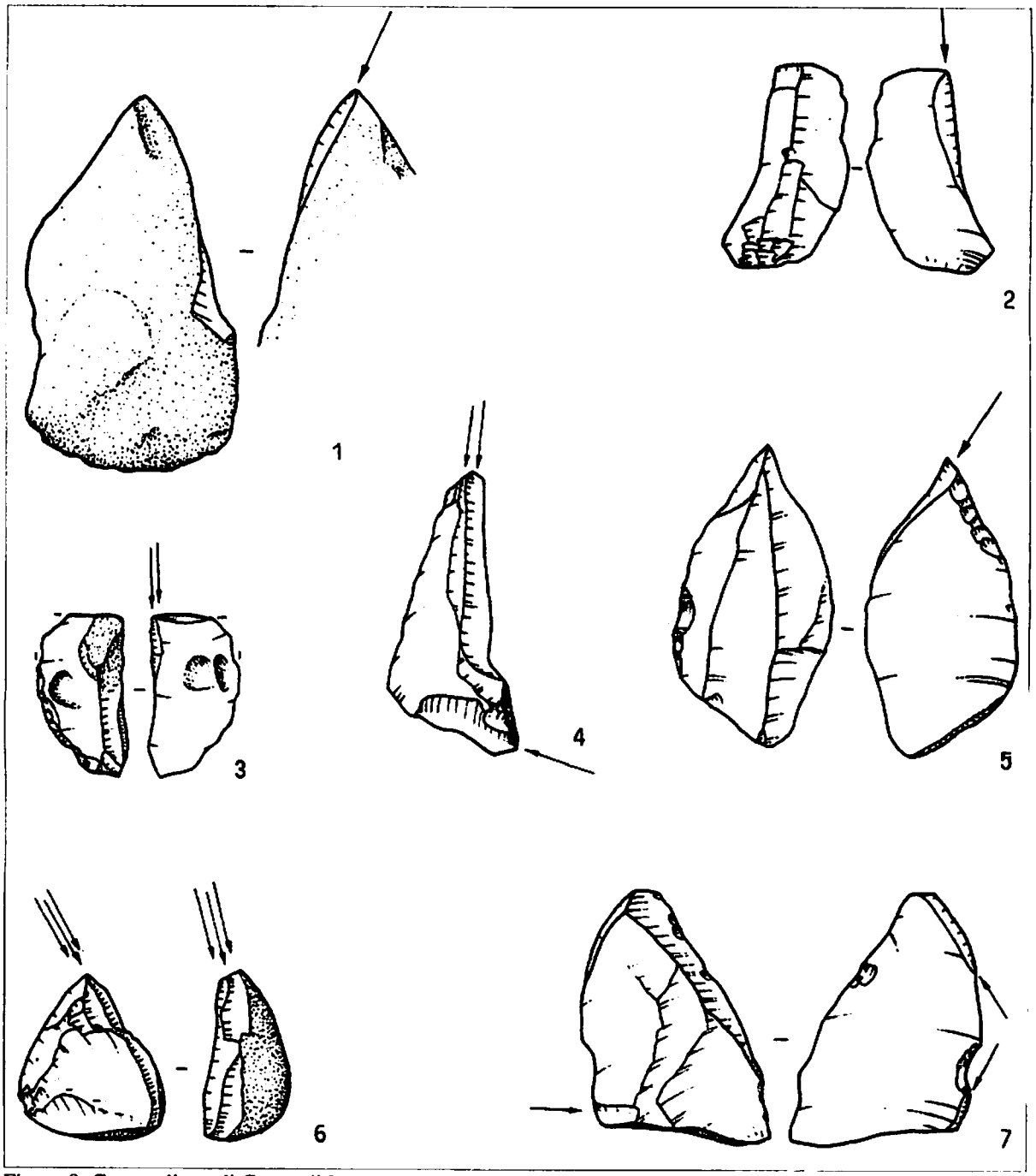


Figura 9. Gramogliano di Corno di Rosazzo: bulini (scala 1:1; dis. A. Fragiacomo).

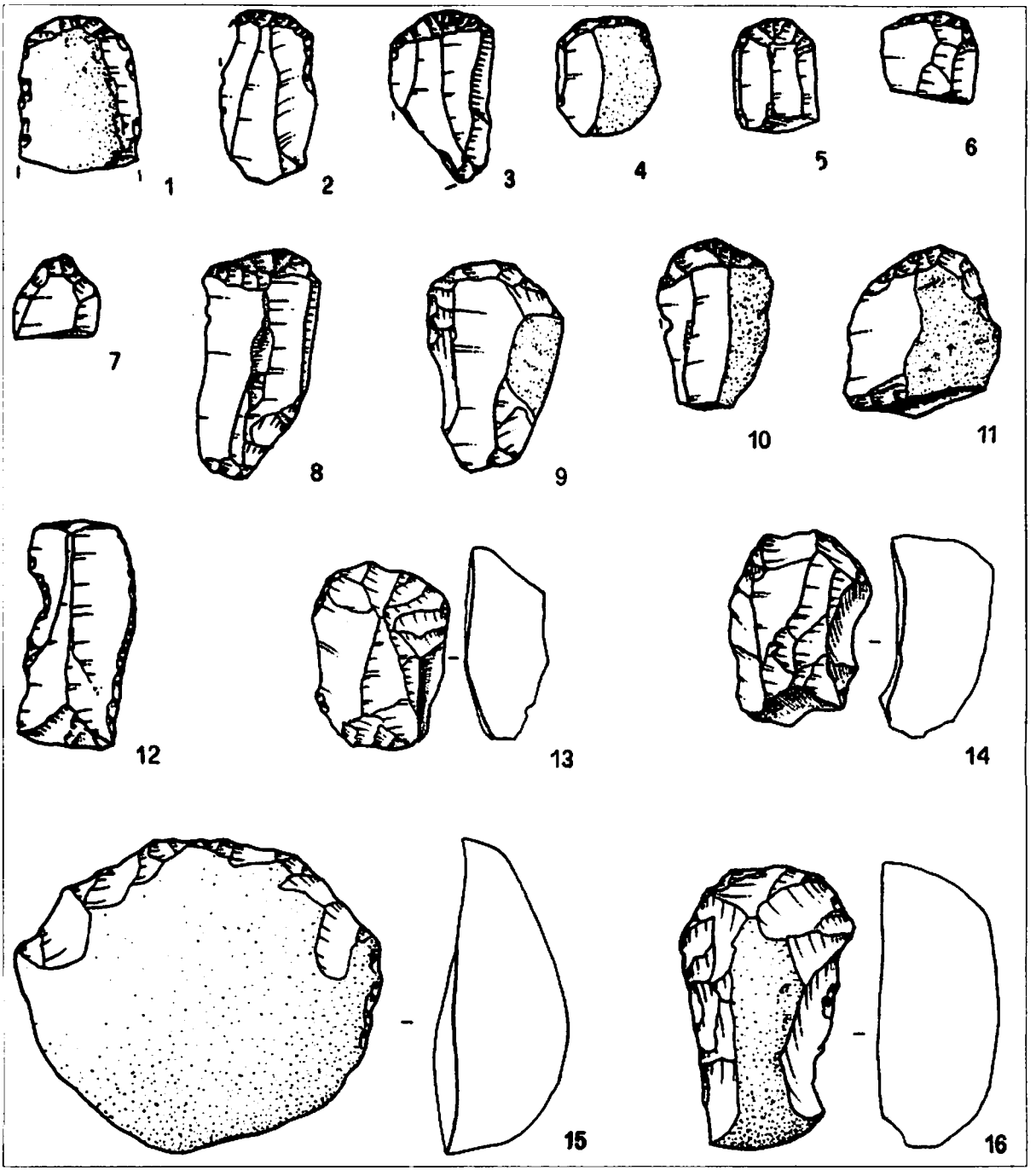


Figura 10. Gramogliano di Corno di Rosazzo: grattatoi.

alcuni reperti, tra i quali un triangolo isoscele allungato del tutto simile a quello sopra menzionato, sono stati raccolti nei pressi di Piancada (Palazzolo dello Stella, UD) (FONTANA, SALVADOR 1995).

Pur con una certa cautela, vista l'esiguità degli strumenti analizzati, si può ipotizzare un successivo episodio di sporadica frequentazione umana nel Pieno Neolitico. I manufatti tipologicamente databili a questo momento risultano confezionati in selce "alpina" e presentano una spessa patina bianca. Si tratta di due grattatoi frontali dei quali uno corto su lamella (Fig. 10, 2), uno spezzato conservante cortice (Fig. 10, 1), un becco-punta, un microbulino prossimale (Fig. 12, 10) e una punta foliata doppia a losanga (Fig. 12, 21) a faccia piana impostata su lama. Le caratteristiche della cuspide, per quanto di dimensioni inferiori a quelle normalmente riscontrate nei depositi "classici" e la presenza di un microbulino, suggerirebbe - con molta cautela - una datazione alla fase iniziale della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata. Siti di tale epoca sono praticamente sconosciuti nella nostra regione e testimonianze ancora inedite del Neolitico Medio sono state riconosciute solamente nella zona di Piancada fra il materiale litico proveniente dalle raccolte di superficie nella zona di Fraida e fra i reperti attestati dallo scavo di un pozzetto presso Bosco Nogali (PESSINA 1996). I confronti devono quindi essere cercati nelle stazioni di Quinzano Veronese (BIAGI 1972) e di Molino Casarotto loc. Persegai (BAGOLINI 1984) nel Veneto.

Il momento iniziale di questa cultura va collocato attorno al 4000 a.C. (BAGOLINI, BIAGI 1990).

La maggior parte degli strumenti sembra però riferibile ad un periodo compreso fra Tardoneolitico e Bronzo Antico-medio.

All'età del Rame iniziale, in un momento che risente ancora degli influssi della Cultura dei Vasi Bocca Quadrata "stile a incisioni e impressioni", potrebbe risalire l'ogiva frammentaria (Fig. 13, 1), strumento abbastanza tipico di tale cultura.

Coeva dovrebbe risultare la cuspide ad alette con base concava a bordi convessi (Fig. 13, 7), probabilmente la lama spezzata ritoccata profondamente con usura lucida (da vegetali ?) (Fig. 15, 3), le punte foliate a peduncolo convergente e spalle (Fig. 13, 9) e la punta peduncolata a faccia piana e ritocco coprente (Fig. 13, 4).

Confronti generici con l'area veneta vanno portati con il sito di Rocca di Rivoli (BARFIELD, BAGOLINI 1976). In ambito nordorientale vanno segnalati i ritrovamenti, nel Trevigiano, di Cornuda (BIANCHIN CITTON, PEDROTTI 1987a), di Colmaggiore di Tarzo (BIANCHIN CITTON 1994) e, nel Pordenonese, di Palù di Livenza (PERETTO, TAFFARELLI 1973), di Bannia-Palazzine di Sopra (COTTINI *et alii* 1996) e di San Tomè di Dardago (PETTARIN *et alii* 1996). Proprio da quest'ultimo sito vengono delle cuspidi foliate che presentano richiami stringenti con quella peduncolata sopra menzionate; per la punta a faccia piana si rimanda ai reperti di Montello e Vidor loc. Palù (BIANCHIN CITTON 1989) in Veneto.

Ad un momento successivo dell'Eneolitico vanno assegnati i segmenti di cerchio (Fig. 12, 1-2), probabilmente i massicci grattatoi carenati (Fig. 10, 15-16) e forse la cuspidi peduncolate slanciate (Fig. 13, 5) [14].

Le semilune risultano frequenti in contesti riferibili alla Cultura del Vaso Campaniforme, che copre un *excursus* cronologico che va dall'Eneolitico pieno agli inizi del Bronzo Antico. I siti principali di riferimento in Italia settentrionale per il Campaniforme sono quelli di Monte Covolo (BARFIELD *et*

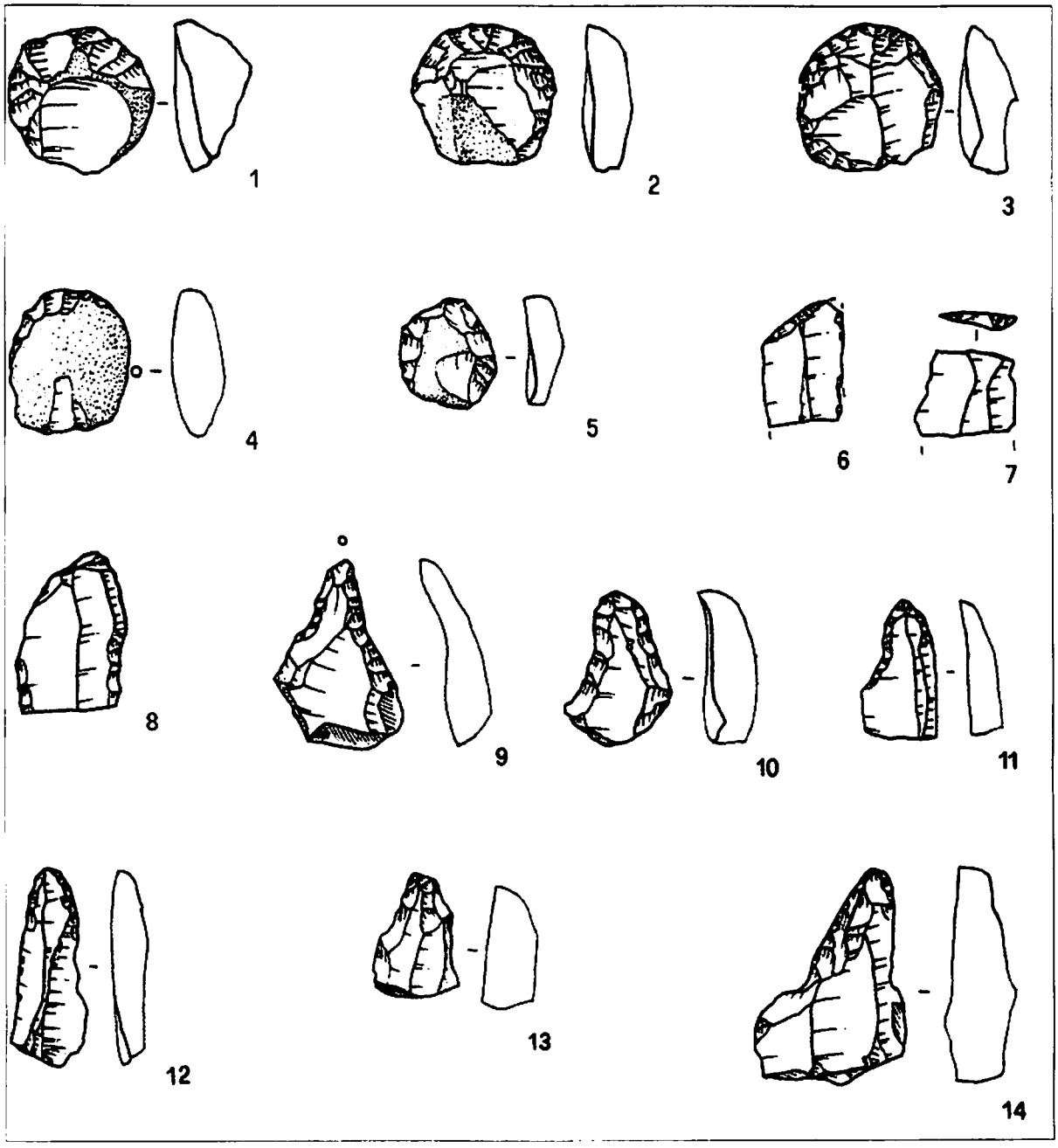


Figura 11. Gramogliano di Corno di Rosazzo: grattatoi (1-5), troncature (6-8) e becchi (9-14) (scala 1:1; dis. A. Fragiacomo).

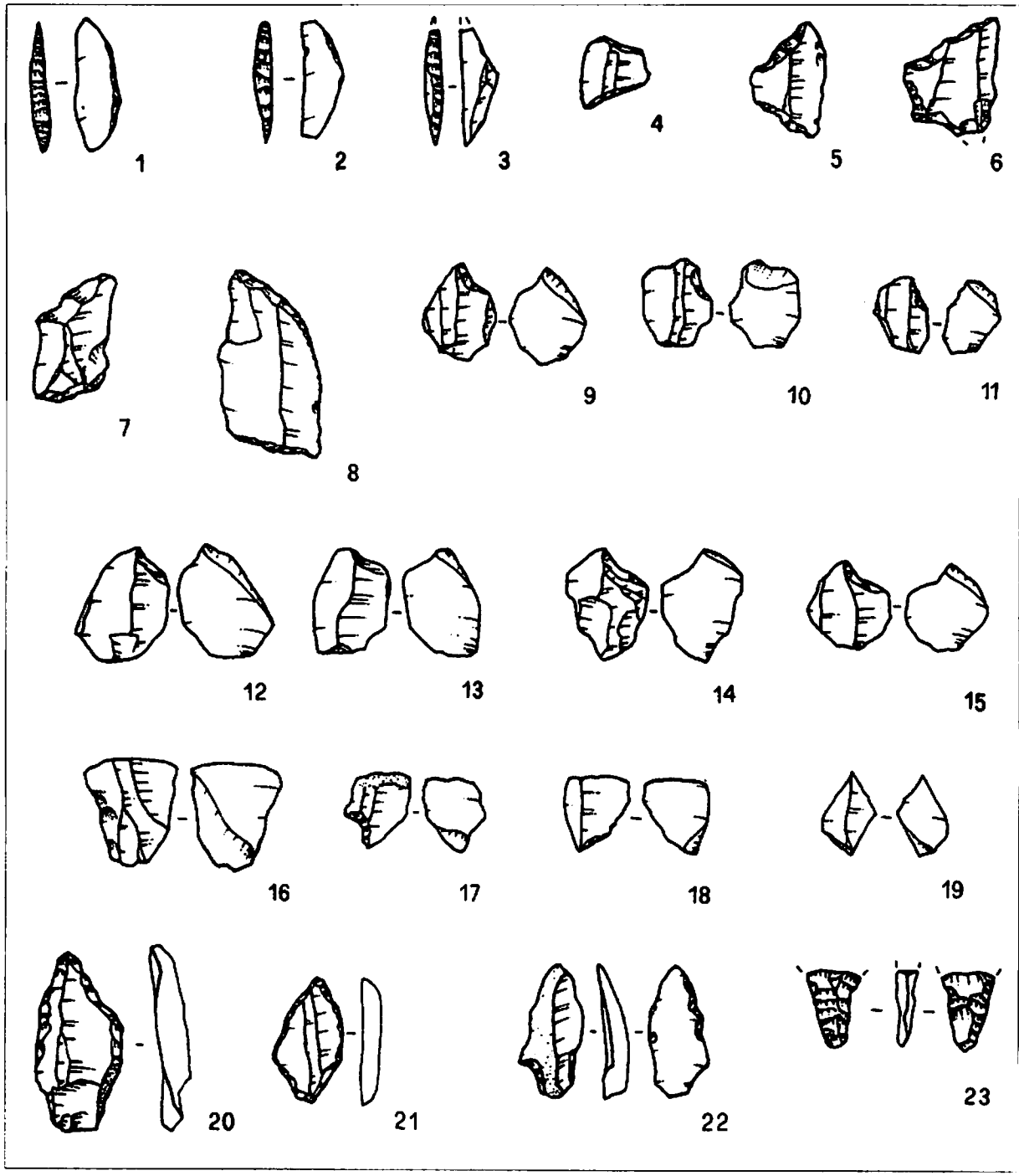


Figura 12. Gramogliano di Corno di Rosazzo: geometrici (1-7), microbulini (9-19), punte a ritocco marginale (20-22) e foliato (23) (scala 1:1; dis. A. Fragiacomo).

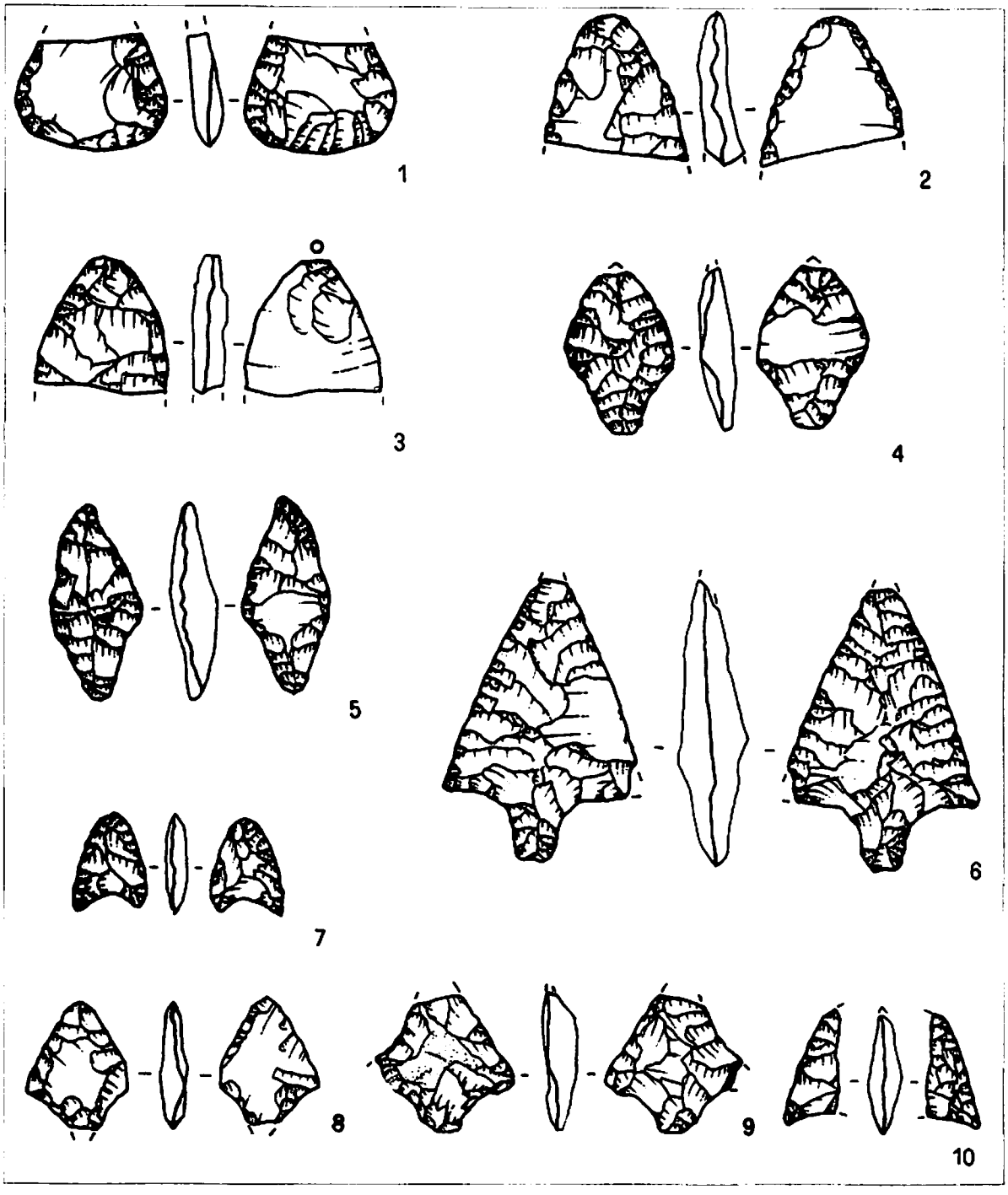


Figura 13. Gramogliano di Corno di Rosazzo: foliati (scala 1:1; dis. A. Fragiacomo).

alii 1979), Sant'Ilario d'Enza e Rubiera (BERMOND MONTANARI *et alii* 1982). Nella nostra regione materiali campaniformi sono stati segnalati al Castellazzo di Doberdò nel Carso Goriziano (MONTAGNARI KOKELJ 1989). Decisamente più consistente la lista delle località ove sono stati effettuati rinvenimenti di segmenti di cerchio, spesso da siti con situazione stratigrafica complesa o non chiara quali Palù di Livenza (MONTAGNARI KOKELJ 1990), Montello Presa XXI (BIANCHIN CITTON 1989) nella zona tra Treviso e Pordenone, Nogaredo al Torre (PESSINA 1993), Molin Nuovo (FRAGIACOMO, PESSINA 1995), San Giorgio di Nogaro, Porpetto e Ponte San Quirino nell'Udinese (CANDUSSIO 1981; MONTAGNARI KOKELJ 1990); presso la quota 36 di Monfalcone (ALMERIGOGNA 1988), a Medea, Capriva e San Lorenzo Isontino (FURLANI 1986) nel Goriziano.

Un ulteriore momento di frequentazione umana che rimanda all'età del Bronzo viene proposto sulla base della presenza di raschiatoi foliati usati come elementi di falcetto e della cuspide a peduncolo e spalle (Fig. 13, 6). I primi trovano riscontro con le industrie litiche del Bronzo Antico della Cultura di Polada, per la quale si rimanda ai materiali del sito eponimo (BARICH 1971) e a quelli di Fiavè Carera (PERINI 1975); la punta foliata presenta confronti più imprecisi per cui l'attribuzione va a una generica Età del Bronzo.

Va infine segnalata la presenza di quelli che vengono definiti solitamente come "strumenti a forte usura" (Fig. 15, 2, 4 e 6). Per tali manufatti di forma allungata e scheggiati sommariamente con una tecnica che ricorda quella campignana, nel nostro caso ottenuti da rocce quarzitiche, è stata a suo tempo proposta un'attribuzione al periodo Tardoneolitico-Eneolitico (FRAGIACOMO, PESSINA 1995). Negli ultimi anni le segnalazioni nella nostra regione di manufatti "campignanoidi" si sono fatte sempre più frequenti. Tra le località ricordiamo Bannia Palazzine di Sopra (GRILLO *et alii* 1993) da un contesto della Cultura dei Vasi Bocca Quadrata fase III, Molin Nuovo (FRAGIACOMO, PESSINA 1995) da un sito con presenze databili dal VBQ tardo alle fasi iniziali del Bronzo, Sequals (MORETTI 1984) associati a materiali neoeneolitici e Palù di Livenza (PERETTO, TAFFARELLI 1973) pure da un contesto che va dal VBQ-Lagozza all'Età del Bronzo. Nell'area veneta orientale industrie simili vengono sono attestate in vari siti datati dal Tardoneolitico alla prima Età dei Metalli (BIANCHIN CITTON 1989).

Va infine ricordato il rinvenimento di tre manufatti in ossidiana (Fig. 7, 3-5) e di uno in quarzo ialino (cristallo di rocca).

L'analisi di una delle schegge in ossidiana [15] ha rivelato una sua origine da Lipari, al largo della Sicilia. La circolazione di tale materia prima conosce in Italia settentrionale grande sviluppo con il Neolitico e, in modo particolare, durante la sua fase media (IV millennio a.C.) (THORPE *et alii* 1979). Essa è infatti sostanzialmente assente nel corso delle prime fasi del Neolitico in Pianura Padana. Dobbiamo però registrare come - allo stato attuale delle conoscenze - la nostra regione risulti raggiunta da questo materiale con un certo anticipo rispetto al resto dell'Italia settentrionale. A Sammardenchia (Pozzuolo del Friuli, UD), villaggio databile al Neolitico antico (seconda metà del V millennio a.C.), sono attestati una dozzina di manufatti in ossidiana. Le analisi (RANDLE *et al.* 1993; FERRARI, PESSINA 1996) indicano una loro provenienza da Lipari, ma è attestato anche un campione da fonte carpatica. Una lamella di ossidiana lipariota [16] è presente pure

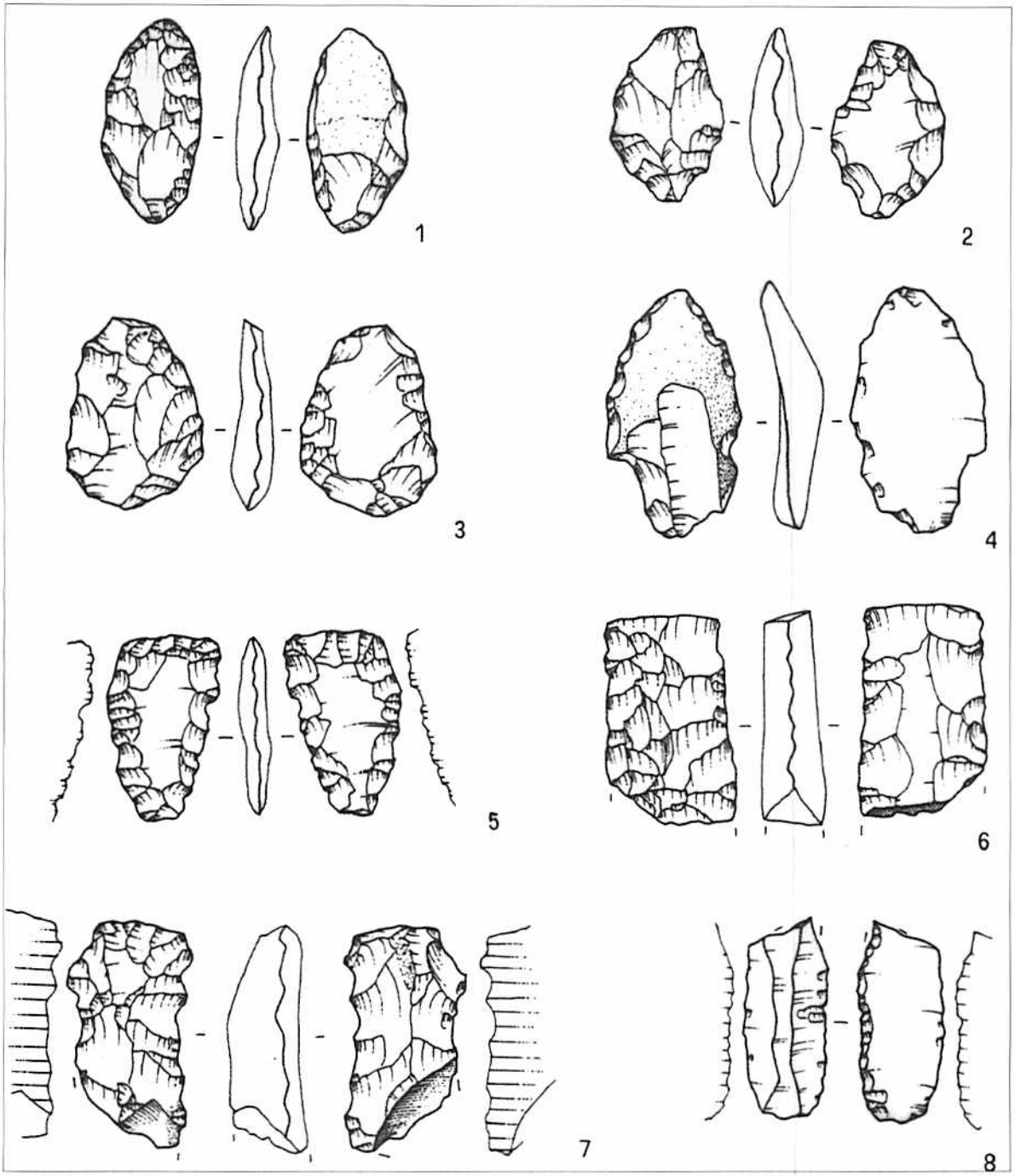


Figura 14. Gramogliano di Corno di Rosazzo: abbozzi di cuspidi (1-4), elementi di falcetto foliati (5-7) e semplici (8) (scala 1:1; dis. A. Fragiacomo).

a Muzzana in un sito con presenze del Primo Neolitico (FERRARI, PESSINA 1992) e della fase finale dell'età del Bronzo. Sempre in provincia di Udine rinvenimenti di ossidiane sono segnalati da Ponte S.Quirino (THORPE *et al.* 1979: Lipari), da Molin Nuovo (inedito) e da Rive d'Arcano (inedito), stazioni frequentate nel corso di vari momenti della preistoria. Un nutrito gruppo di ritrovamenti proviene dalle cavità del Carso triestino [17]: dal Riparo di Monrupino (Primo Neolitico?, Lipari) (THORPE *et al.* 1979), dalla grotta del Pettirosso (Palmarola e Lipari) (THORPE *et al.* 1979), dalla grotta degli Zingari (Lipari) (THORPE *et al.* 1979), dalla grotta dell'Orso di Gabrovizza (THORPE *et al.* 1979), dalla grotta Lonza (THORPE *et al.* 1979), dalla Jama na Dolech e dalla grotta dell'Ansa di S.Pelagio (THORPE *et al.* 1979).

Va infine segnalata la presenza di ossidiana tra i materiali di superficie raccolti nel già citato sito di San Tomè di Dardago.

Per quanto riguarda il cristallo di rocca, pare verosimile che esso vada riferito alla frequentazione mesolitica del sito. Ricordiamo infatti l'abbondante materiale in cristallo rinvenuto nei livelli paleomesolitici del vicino riparo di Biarzo nelle valli del Natisone (GUERRESCHI 1996), una delle più antiche attestazioni di utilizzo di tale tipo di materia prima. Anche nel resto dell'Italia settentrionale non sono note industrie con cristallo di rocca in contesti più antichi del Mesolitico (BROGLIO, LUNZ 1983). Un manufatto in quarzo ialino è inoltre attestato fra i materiali raccolti a Fraida di Piancada (Palazzolo dello Stella, UD), ove lo ricordiamo sono segnalati materiali del Mesolitico antico (FONTANA, SALVADOR 1995). Restano ancora incerte le possibili fonti di approvvigionamento di questo materiale. In un recente lavoro (CIERNY, WEISGERBER 1997) sono stati segnalati alcuni giacimenti di cristallo di rocca e quarzo immediatamente a nord del valico di Tarvisio, in area austriaca.

4 - Conclusioni.

I materiali litici raccolti a Gramogliano di Corno di Rosazzo permettono quindi di documentare una nuova stazione preistorica di superficie nell'area del Friuli orientale, con testimonianze di più frequentazioni che possono esser collocate in uno spazio cronologico ampio, compreso fra il Mesolitico e il Bronzo antico. La mancanza di dati relativi al Primo Neolitico ripropone una situazione già riscontrata in altri siti friulani, quali ad esempio Molin Nuovo, che sembrano invece aver attirato i gruppi umani nel corso degli altri periodi. Per Gramogliano una delle ipotesi più plausibili, considerate le caratteristiche della documentazione litica raccolta [18], è quella che in questo luogo le comunità preistoriche potessero facilmente rifornirsi di materie prime. L'elevato numero di nuclei e la grande quantità di schegge di lavorazione sono infatti indicatori certi della presenza *in loco* di ateliers litici. Riesce difficile datare queste attività di officina provenendo il materiale da raccolte di superficie, ma ci appare plausibile collocarle principalmente nel corso del Mesolitico (per la morfologia e le dimensioni di una parte dei nuclei) e nel periodo Tardoneolitico (documentate dagli abbozzi di foliati a dai manufatti campignanoidi). Dobbiamo purtroppo registrare l'assenza in Friuli di indagini stratigrafiche in depositi riferibili al III millennio a.C., vuoto che non permette di chiarire ulteriormente le caratteristiche culturali di questo momento.

Le ricerche avviate sulle materie prime di quest'area permetteranno inoltre di com-

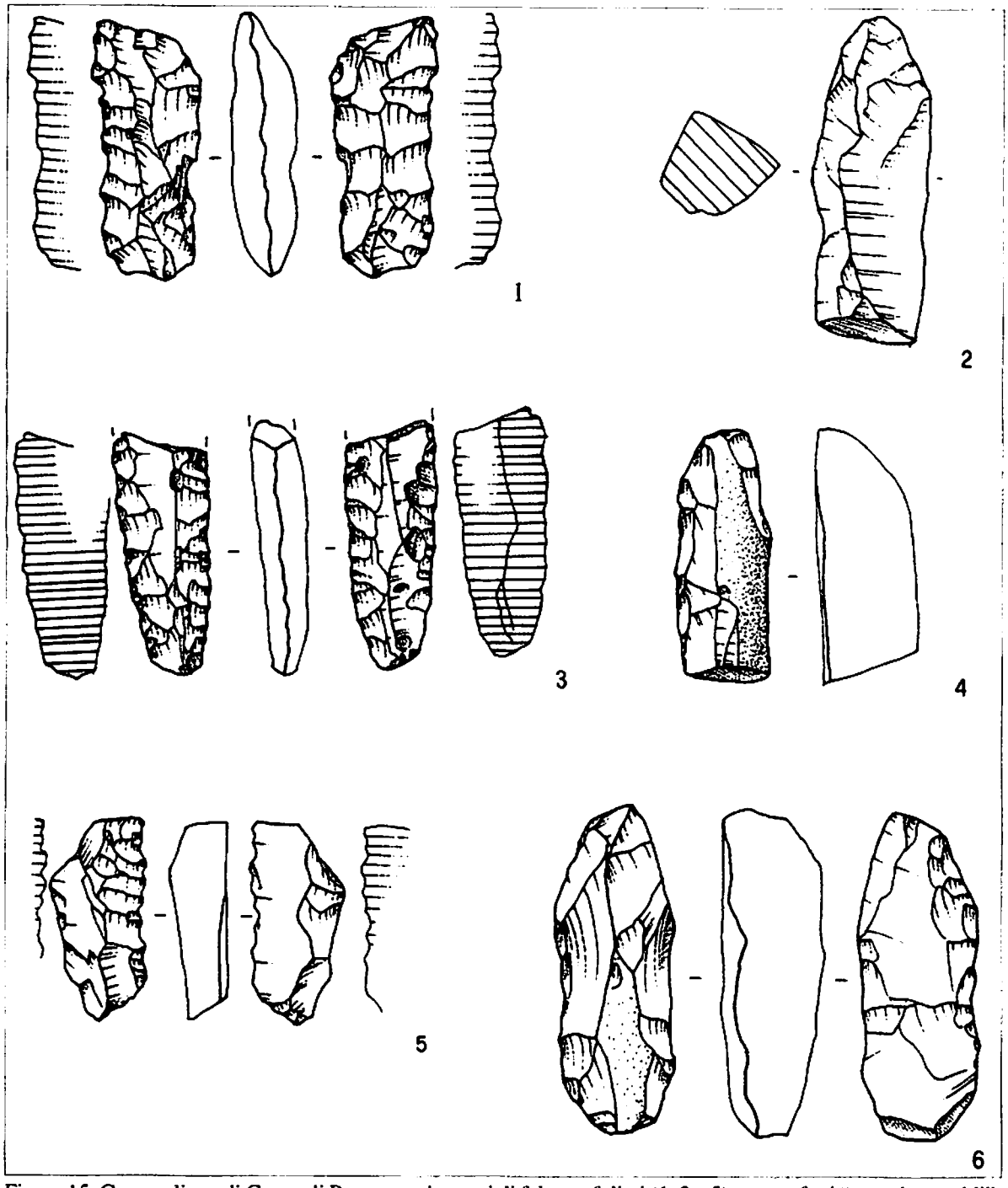


Figura 15. Gramogliano di Corno di Rosazzo: elementi di falcetto foliati (1, 3 e 5) e manufatti "campignanoidi" (scala 1:1; dis. A. Fragiacomo).

pletare il quadro delle strategie di rifornimento litico delle comunità preistoriche del Friuli.

NOTE

[1] Nel presente articolo il contributo dei singoli autori è equivalente. In particolare a G.B. e A.F. si deve la parte di inquadramento generale del sito e il lavoro di campionatura e individuazionedei litotipi, d A.F. e A. P. la sezione riguardante la classificazione dei materiali ed il loro inquadramento culturale. Le conclusioni sono comuni.

[2] Materiale depositato presso la Sezione Paletnologica del Museo Friulano di Storia Naturale di Udine.

[3] Per la bibliografia riguardante gli aspetti geologici si rimanda a: ENCICLOPEDIA MONOGRAFICA DEL F.V.G. 1977; MARTINIS 1993; MARTINIS 1977; FERUGLIO 1925.

[4] Un più ampio programma di ricerca sull'origine dei materiali silicei utilizzati dalle comunità preistoriche del Friuli orientale è in corso a cura di G. Bastiani e A. Fontana, in collaborazione con i colleghi sloveni.

[5] Per avere un'idea dell'ampia varietà di informazioni che possono essere desunte dall'analisi della provenienza delle materie prime si rimanda ai lavori generali di GENESTE (1991) e BINDER, PERLES (1990).

[6] Appare evidente che tale lavoro è ancora nella sua fase iniziale e sarà in futuro oggetto di rielaborazioni ulteriori.

[7] Non esiste una "zonazione" economica dell'ambiente di sussistenza delle comunità preistoriche che possa ritenersi valida in generale, dipendendo dall'ambiente in cui si colloca il sito e dallo stadio economico della comunità che lo occupa. Si ritiene però abbastanza concordemente che debba essere considerata "zona prossimale" l'area posta a circa 5 km di distanza dal sito (o a un'ora di cammino) e "zona lontana" territori posti ad oltre 30-40 km di distanza. Si veda a titolo di esempio la classificazione proposta da GENESTE (1991) per il Paleolitico medio-superiore.

[8] Purtroppo la provenienza dei materiali da raccolte di superficie e la presenza di più episodi di frequentazione del sito nel corso della preistoria limitano i risultati del presente studio.

[9] Sono infatti solo un centinaio i manufatti laminari presenti tra gli oltre 4.000 pezzi.

[10] Oltre a manufatti in selce scheggiata riferibili a vari periodi, dobbiamo segnalare una sporadica presenza di età romana, testimoniata da pochi frammenti ceramici e metallici.

[11] Per la tipologia degli strumenti si è fatto riferimento al metodo proposto da G. Laplace (1964; 1968) e a quello di B. Bagolini (1970) per lo studio dei foliati.

[12] Quest'ultimo rientrerebbe a rigore nel tipo noto come Bulino di Ripabianca (bulino su ritocco laterale e stacco laterale sullo stesso lato), ma non appare aver alcuna parentela con gli esemplari tipici del Primo Neolitico realizzati su supporto laminare.

[13] È probabile che l'assenza dei manufatti microlitici sia almeno in parte da imputare alle condizioni di raccolta dei materiali.

[14] Va segnalato che le dimensioni delle punte foliate sono generalmente ridotte se confrontate con quelle rinvenute in siti coevi, come già notato a S. Tomè di Dardago.

[15] Analisi eseguite dal prof. G. Crisci e dalla dott.sa A. M. De Francesco dell'Università della Calabria, che ringraziamo per le informazioni.

[16] Inedito: Crisci com. personale.

[17] Purtroppo molti dei campioni provengono da vecchi scavi o da contesti stratigraficamente incerti.

[18] È a questo proposito in corso uno studio tecnologico-sperimentale da parte di G. Bastiani.

BIBLIOGRAFIA

ALESSIO M., ALLEGRI L., BELLA F., IMPROTA S., BELLUOMINI G., CALDERONI G., CORTESI C., MANFRA L., TURI B. 1978 - *University of Rome C14 Dates* XVI, "Radiocarbon" 20, pp. 79-104.
ALESSIO M., ALLEGRI L., BELLA F., BROGLIO A., CALDERONI G., CORTESI C., IMPROTA S., PREITE MARTINEZ M., PETRONE V., TURI B. 1984 - *C14 datings of three Mesolithic series of Trento Basin in the AdigeValley and comparisons with Mesolithic series of the other regions*, "Preistoria Alpina" 19, pp. 245-254.
ALMERIGOGNA G. 1988 - *Quota 36 di Monfalcone (Gorizia). Rinvenimenti sporadici*, "Atti della Società per la Preistoria e la Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia" 5, pp. 151-155.
ANDREOLOTTI S., GERDOL R.1972 - *L'epipaleolitico della Grotta Benussi*, "Atti e Memorie Commissione Grotte E. Boegan" 9.
BAGOLINI B. 1968 - *Ricerche sulle dimensioni dei manufatti litici preistorici non ritoccati*, "Annali dell'Università di Ferrara" 1, 10, pp. 195-219.
BAGOLINI B. 1970 - *Ricerche tipologiche sul gruppo dei Foliati nelle industrie di età olocenica della Valle Padana*, "Annali dell'Università di Ferrara" 1, 11, pp. 221-254.
BAGOLINI B.1984 - *Il Neolitico*, in ASPES A. (a cura di), *Il Veneto nell'Antichità*, pp. 323-447.
BAGOLINI B., BIAGI P. 1990 - *The radiocarbon chronology of the neolithic and copper age of Northern Italy*, "Oxford Journal of Archaeology" 9, 1, pp. 1-23.
BARFIELD L.H., BAGOLINI B.1976 - *The excavation on the Rocca Rivoli-Verona*, "Memorie Museo Civico di Storia Naturale di Verona" s. II, 1.
BARFIELD L.H., CHESTERMAN J.T., POLS T.P., VOORRIPS A., BARKER G. 1979 - *Excavation at Monte Covolo, Villanuova sul Clisi, Brescia (1972/73), pt. II*, "Annali del Museo di Gavardo" 13, pp. 5-90.
BENEDETTI R.M., D'AMICO C., NANNETTI M.C. 1996 - *Studio petroarcheometrico preliminare di selci neolitiche padane a scopo di confronto tra siti e di ricerca di provenienza*, "Atti della Societa per la Preistoria e la Protostoria della Regione Friuli Venezia Giulia" 9.
BERMOND MONTANARI G., CREMASCHI M., SALA B.1984 - *Rubiera, insediamento del vaso campaniforme*, "Preistoria Alpina" 18, pp. 79-109.
BIAGI P.1972 - *Il Neolitico di Quinzano Veronese*, "Memorie Museo Civico di Storia Naturale di Verona" 20, pp. 413-485.
BIAGI P., CASTELLETTI L., CREMASCHI M., SALA B., TOZZI C. 1980 - *Popolazione e territorio nell'Appennino Tosco-emiliano e nel tratto centrale del bacino del Po, tra il IX ed il V millennio*, "Emilia Preromana" 8, pp. 13-36.
BIANCHIN CITTON E.1989 - *Dal Neolitico alla fine dell'età del Bronzo*, in *Due villaggi della collina trevigiana: Vidor e Colbertaldo*, I, Vidor, pp. 257-291.
BIANCHIN CITTON E.1994 - *Il sito umido di Colmaggiore di Tarzo (TV)*, "Atti XXIX Riunione Scientifica I.I.P.P.", pp. 201-218.
BIANCHIN CITTON E., PEDROTTI A.1987 - *Il Neolitico recente di Cornuda. Nota preliminare*, "Atti XXVI Riunione Scientifica I.I.P.P.", pp. 445-454.
BINDER D., PERLES C. 1990 - *Strategies de gestion des outillages lithiques au Néolithique*, "Paleo" 2, pp. 257-283.
BOSCHIAN G., PITTI C.1984 - *I livelli mesolitici della Grotta dell'Edera*, "Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia" Quaderno 5, pp. 143-210.

BRESSAN F., CREMASCHI M., GUERRESCHI A. 1983 - *Nuovi dati sulla preistoria in Friuli: il Riparo di Biarzo (scavi 1982), S.Pietro al Natisone (Udine)*, "Gortania" 4, pp. 65-85.
BRESSAN F. 1980 - *Muzzana del Turgnano, Villa Bruna di Carlino, S. Giorgio di Nogaro, notiziario extra regionale*, "Preistoria Alpina" 16, pp.126-130.
BROGLIO A., LUNZ R. 1983 - *Osservazioni preliminari sull' utilizzazione del cristallo di rocca nelle industrie mesolitiche del Bacino dell'Adige*, "Preistoria Alpina" 19, pp. 201-208.
CANDUSSIO A.1981 - *Insediamenti preistorici nel territorio udinese*, in BRESSAN F., CANDUSSIO A., RIEDEL A., *Preistoria dell' Udinese*, catalogo della mostra, pp. 60-82.
COTTINI M., FERRARI A., PELLEGATTI P., PETRUCCI G., ROTTOLI M., TASCA G., VISENTINI P.1996 - *Bannia-Palazzine di Sopra (Fiume Veneto, Pordenone): scavo 1995*, "Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia", 9 pp. 119-149.
CANDUSSIO A., FERRARI A., FERRARI U., MESSORI A., PESSINA A., PEZ O., QUAGLIARO F., TOSONE R., TULLIO B. 1991 - *Nuovi siti mesolitici in provincia di Udine*, "Natura Bresciana" 26, pp. 251-287.
CANDUSSIO A., FERRARI A., PESSINA A., QUAGLIARO F. 1990 - *Siti mesolitici in Friuli*, "Atti XXIX Riunione Scientifica I.I.P.P.", Trieste, pp.121-128.
CARTA PEDOLOGICA DELLA PIANURA FRIULANA E DEL CONNESSO ANFITEATRO MORENICO DEL TAGLIAMENTO. Centro Regionale per la Sperimentazione agraria, 1982, scala 1:50.000.
CIERNY J., WEISGERBER G. 1997 - *Pietre preziose ornamentali utilizzate con maggiore frequenza nella preistoria, in epoca classica e nell' altomedioevo*, in ENDRIZZI L., MARZATICO F. (a cura di), *Ori nelle Alpi*, catalogo della mostra, pp. 101-110.
CICCONE A. 1993 - *L'industria litica della Grotta Azzurra di Samatorza: scavi 1982*, "Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia" 7, 1992, pp. 13-45.
CREMASCHI M. 1981 - *Provenienza delle rocce usate per la produzione di oggetti in pietra scheggiata nei siti preistorici del Panaro*, in BAGOLINI B. (a cura), *Il Neolitico e l'età del Rame. Ricerca a Spilamberto e S. Cesario 1977-80*, pp. 139-150.
CREMONESI G. 1984 - *I livelli mesolitici della Grotta della Tartaruga*, "Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia" Quaderno 5, pp. 65-107.
ENCICLOPEDIA MONOGRAFICA DEL FRIULI VENEZIA GIULIA, vol. 1, Udine 1977.
FERRARI A., FONTANA F., PESSINA A., STEFFÉ G., VISENTINI P. in stampa - *Provenienza e circolazione delle rocce silicee scheggiate fra Mesolitico ed età del Rame in Emilia centro-orientale, Romagna e Friuli*, Atti del Convegno "Le Scienze della Terra e l'Archeometria", IV giornata, Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, Napoli 1997.
FERRARI A., PESSINA A. 1993 - *Considerazioni sul primo popolamento neolitico dell' area friulana*, "Atti della Societa per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli Venezia Giulia" 6, pp. 23-60.
FERRARI A., PESSINA A. 1994 - *Le rocce utilizzate per la fabbricazione di manufatti in pietra scheggiata in Friuli, primi dati*, "Atti XXIX Riunione Scientifica I.I.P.P." Trieste 1990, pp. 129-138.
FERRARI A., PESSINA A. (a cura)1996 - *Sammardenchia e i primi agricoltori del Friuli*.
FERUGLIO E. 1925 - *Carta Geologica delle Tre Venezie, Foglio 25, scala 1:100.000*, Uff. Idrogr. Magistr. Acque di Venezia.
FONTANA A., SALVADOR S.1995 - *Nuovi siti preistorici nella Bassa Friulana*, "Quaderni Friulani di Archeologia" 5, pp. 175-177.
FRAGIACOMO A., PESSINA A. 1995 - *Industrie litiche da Molin Nuovo (UD) nelle collezioni dei Civici Musei di Udine*, "Quaderni Friulani di Archeologia" 5, pp. 23-43.
GENESTE J.M. 1991 - *L'approvisionnement en matieres premieres dans les systemes de production*

lithique: la dimension spatiale de la technologie, "Tecnologia y Cadenas Operativas Liticas", U.A.B. Trabajos d'Arqueologia 1, pp.1-35.
GEOLOSKA ZGRADBA SLOVENIJE 1992 - *Geodetški Zadov Slovenije*, scala 1:500.000.
GUERRESCHI A. (a cura) 1996 - *Il sito preistorico del Riparo di Biarzo*, pubblicazione n. 39 del Museo Friulano di Storia Naturale di Udine.
MARTINIS B. (a cura) 1977 - *Studio geologico dell'area maggiormente colpita dal terremoto friulano del 1976. CNR*, Progetto Finalizzato GEODINAMICA.
MARTINIS B. 1993 - *Storia geologica del Friuli*, Udine.
MARZOLINI G. 1972 - *Gli scavi nella Grotta degli Zingari*, " Ann.Gr.Grotte Ass. XXX Ott.C.A.I." 5, pp. 57-103.
MELUZZI C., PITTI C., RADMILLI A.M., B.WILKENS 1984 - *Il Mesolitico nella Grotta Lonza*, "Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia", Quaderno 5, pp.101-130.
MONTAGNARI KOKELJ E. 1981 - *Note su recenti scavi in una cavità rupestre del Friuli orientale*, "Atti Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste" 12/1, pp. 161-164.
MONTAGNARI KOKELJ E. 1989 - *Castellazzo di Doberdò*, in *Il Carso Goriziano tra Protostoria e Storia*, catalogo della mostra, Gorizia.
MONTAGNARI KOKELJ E. 1990 - *Industrie litiche della Bassa friulana inquadrabili nel III e nella prima metà del II millennio a. C.*, "Aquileia Nostra" 61, cc. 9-28.
PERETTO C., TAFFARELLI C. 1973 - *Un insediamento del Neolitico recente a Palù di Livenza (Pordenone)*, "Rivista di Scienze Preistoriche" 2 (1), pp. 235-260.
PESSINA A.1993 - *Siti preistorici a Nogaredo al Torre*, "Quaderni Friulani di Archeologia" 3, pp. 39-53.
PETTARIN S., TASCA G., VISENTINI P. 1996 - *Materiali preistorici e protostorici da San Tomè di Dardago (Budoia-Pordenone)*, "Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia" 10 (1997), pp. 151-195.
RANDLE K., BARFIELD L.H., BAGOLINI B. 1993 - *Recent Italian Obsidian Analyses*, "Journal of Archaeological Sciences" 20, pp. 503-510.
THORPE W.O., WARREN S.E., BARFIELD L.H. 1979 - *The distribution and sources of archaeological obsidian from Northern Italy*, "Preistoria Alpina" 15, pp. 73-92.

CONTRIBUTI

Età Romana

I CELTI IN CARINZIA

Paul GLEIRSCHER

La ricerca sulle tracce dei Celti nel territorio dell'odierna Carinzia deve occuparsi di due diversi tipi di fonti antiche: uno basato sui dati dell'archeologia e un altro sulla storiografia antica. Le due fonti si distribuiscono con diversa densità e variano in qualità nei secoli ed hanno un valore non sempre obiettivo, o, dal punto di vista storico, esatto. I dati storici sui Celti norici (Fig. 1) sono pochi [1]. Ecateo di Mileto narra verso il 500 a.C. della tribù dei *Kaulikoi*, sopra lo *Ionios Kolpos* e ad Est dei *Histri*. Solo verso il 300 a.C. troviamo nelle fonti greche altre notizie sul *Caput Adriae*. I *Karnoi*, una tribù celtica, abitavano a Nord-Est dei *Veneti* e i *Taurisci* appaiono come *Teriskoi* entro i monti alpini nella Sava. Nella valle della Gail come nella alta valle della Drava in Carinzia i Celti hanno cambiato l'amministrazione e costruito nuovi distretti amministrativi, come si può ricavare dai nomi specifici delle tribù: *Ambilini* per la tribù sul fiume Linos, *Ambidravi* per la tribù sul fiume Drava.

Solo dopo la conquista definitiva della pianura padana all'inizio del II secolo a.C. la zona alpina diventò più chiara anche ai Romani, che vedevano le Alpi in quel tempo ancora come frontiera naturale. Grazie a Tito Livio conosciamo qualche avvenimento nel *Caput Adriae* tra 186 e 170 a.C. Apprendiamo che questi Galli Transalpini avevano *seniores*, ovvero un consiglio della nobilità simile al *senatus Romanus*, concepibile solo per un sistema politico senza un re. Il leader politico non era un *rex*, ma un *regulus*, diciamo un principe o un capo. Un tale quadro risulta anche delle fonti numismatiche del I secolo a.C. La presenza di più punzoni contemporanei, fino a cinque, non lascia dubbi nel negare un *regnum Noricum* - come anche in Gallia - mentre si deve ammettere una lega di varie tribù celtiche, o anche celtizzate, sotto la guida della tribù dei *Nori* ovvero del popolo dei *Norici*. Leggiamo inoltre, che alcune tribù celtiche a Sud delle Caravanche, i *Taurisci*, erano allora alleati dei *Norici*. È probabile che i rapporti tra i Romani ed i *Norici* siano stati consolidati con un contratto, un *hospitium publicum* intorno all'anno 170 a.C. circa. Era un contratto morale con impegni modesti, come la protezione di uomini e merci.

L'abitato celtico sulla Gracarca.

Scavi archeologici di ampia estensione sono stati di recente eseguiti ancora una volta sulla Gracarca (Fig. 2) sul lago di Klopein nella Bassa Carinzia [2]. Il monte sovrasta il lago di 200 m. È diviso in tre colline e ha una larghezza di due chilometri in direzione Ovest-Est e di un chilometro in direzione Nord-Sud. Resta una zona di più di un chilometro quadrato per l'abitato preistorico. Il nome Gracarca si spiega con il nome slavo *grad*, che vuol dire castello o castelliere. Tracce di una fortificazione preistorica - come finora si è più volte supposto - non sono state invece trovate.

Mentre il lato sud della Gracarca è roccioso e senza tracce di insediamento, il lato

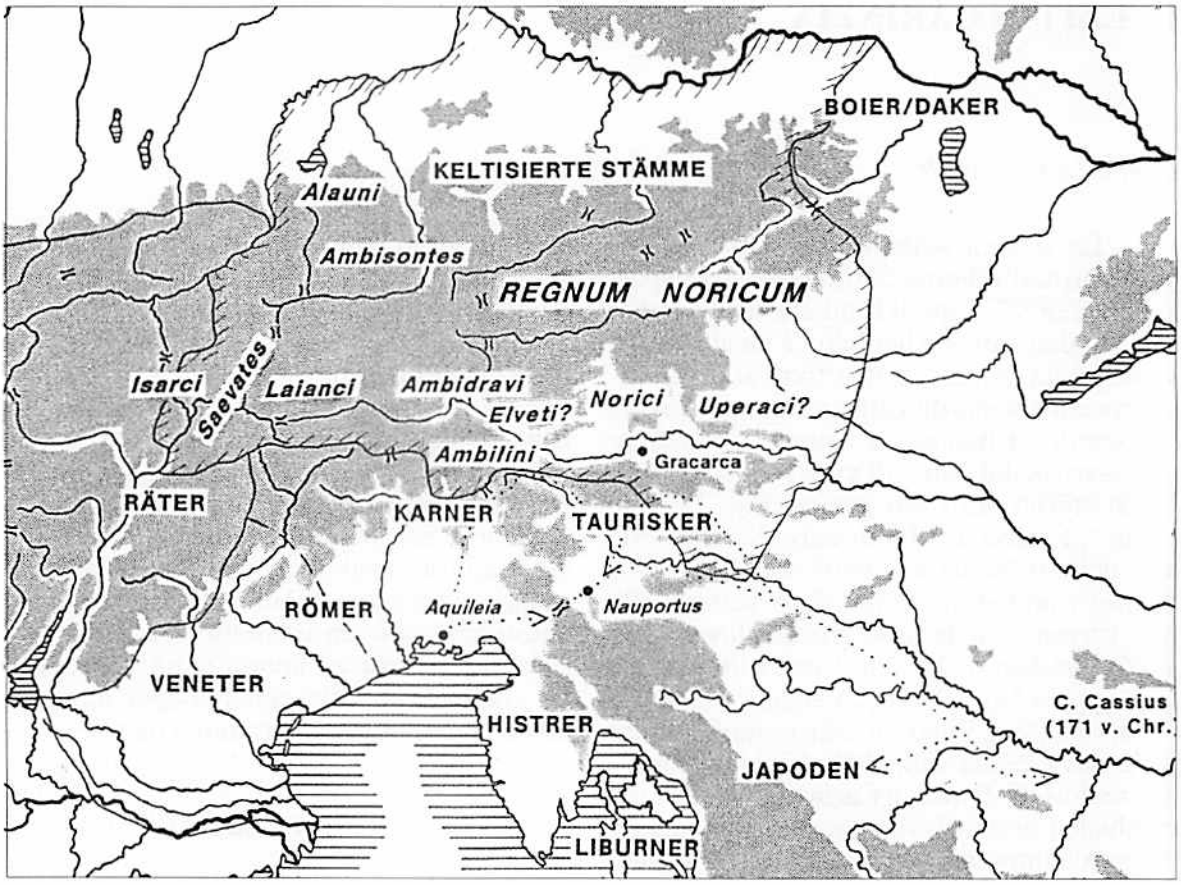


Figura 1. Popoli e tribù nella zona alpina orientale nel II secolo a.C.

nord è suddiviso in numerose terrazze. Gia Franz Xaver Kohla negli anni Cinquanta e Sessanta in pochi fossi notò elementi strutturali. In sostanza ebbe anch'egli l'impressione che sulla Gracarca gli strati archeologici fossero appena esistenti e che il materiale fosse abbastanza mescolato, quasi senza stratigrafia. Questa impressione è stata confermata nel corso degli scavi moderni condotti dal 1992 al 1995 da parte del Landesmuseum für Kärnten in collaborazione coll'associazione "Wissenschaftlicher Verein 5000 Jahre Gracarca". Abbiamo documentato che tutte le terrazze che oggi si vedono sulla Gracarca non sono di origine antica, bensì basso-medioevale. Le terrazze sono state eseguite per i lavori agricoli. Come il Kohla anche noi in gran parte abbiamo trovato tanti reperti archeologici in strati mescolati tra loro.

Tra le poche unità stratigrafiche dagli scavi del Kohla sono da menzionare le seguenti:

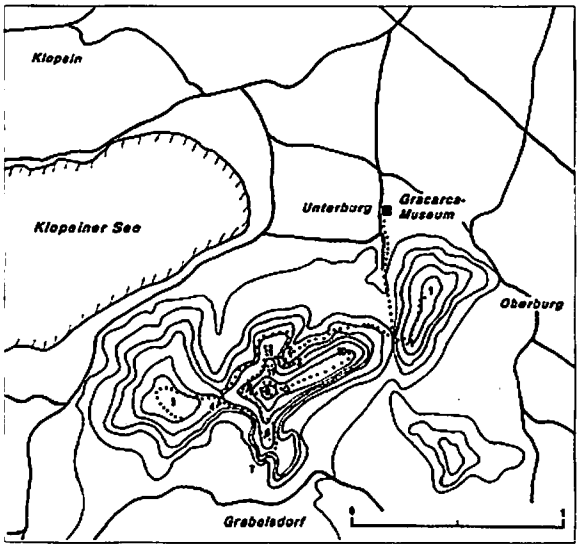


Figura 2. Vari insediamenti sulla Gracarca presso St. Kanzian sul Klopeiner See.

- abbondante vasellame di cucina di tipo tardo-celtico (*Graphitton*) nell'ambiente di un focolare;
- un focolare hallstattiano, entro cui si sono trovati tanti anelloni d'argilla, adoperati come pesi da telaio;
- resti di una casa con due stanze quadrate e con muri a secco che servirono come basi per un *Blockbau*, anche esso di età hallstattiana.

Resti di strutture abitative hallstattiane e probabilmente anche celtiche sono stati trovati anche negli scavi recenti. Sono resti di capanne in legno (*Ständerbau*) situati parallelamente al versante (Fig. 3). I loro pali erano posti su grandi piastre, adoperate come protezione dall'umidità. La distanza tra questi pali varia fra 3 e 4 metri. Queste capanne avevano una lunghezza da 12 fino a 15 metri; la larghezza era di circa 5 metri. Queste case erano abbastanza grandi, data la loro superficie di 60 m^2. Il fondo delle capanne era in argilla, divenuta rossa (concotto) dopo un incendio o per effetto del calore del fuoco ivi acceso.

Un focolare di un fabbro celtico era appoggiato in parte sulla roccia. I resti di carbone e anche le scorie ci rendono evidente che qui si lavoravano oggetti in ferro d'altissima qualità, ovvero il cosiddetto ferro "acciaiato" a fuoco, noto nella zona norica non solo nell'età celtica, ma già dal tempo del primo Ferro. Le tracce del fabbro dalla Gracarca sono abbondanti e comprendono attrezzi vari come incudini, martelli, lime o punzoni come anche vari tipi di lingotti. Ognuno di questi era adatto alla produzione qui eseguita. Essi dimostrano una attività molteplice di alto livello. Risulta da questi dati che sulla Gracarca c'era un centro economico e con ogni probabilità anche un centro amministrativo e politico dei Celti norici, forse la sede di una tribù.

Diversamente da quello noto dal famoso emporio romano nel Magdalensberg il modo di vivere sulla Gracarca resta preistorico, in case di legno. Unica eccezione era un bacino per collegare l'acqua sulla collina rocciosa, con muri legati con malta e fondo costituito da un terrazzo con frammenti di tegole, per questo resistente all'acqua. Per motivi igienici si assunse dunque nel tardo I secolo a.C. una tecnica romana, già nota dentro le Alpi sul Magdalensberg. Il bacino poteva contenere da 100.000 a 150.000 litri d'acqua.

L'abitato preistorico sulla Gracarca esistette senza interruzione dal primo Ferro (IX-VIII secolo a.C.) fino alla fine del La Tène (ca. 15 a.C.), ovvero per tutta l'età del Ferro per quasi mille anni. L'invasione dei Celti non interruppe lo sviluppo di quell'abitato, che anzi continuò anche se non sappiamo se con nuovi principi celtici o con una famiglia locale adattatasi al dominio celtico. Solo la cono-

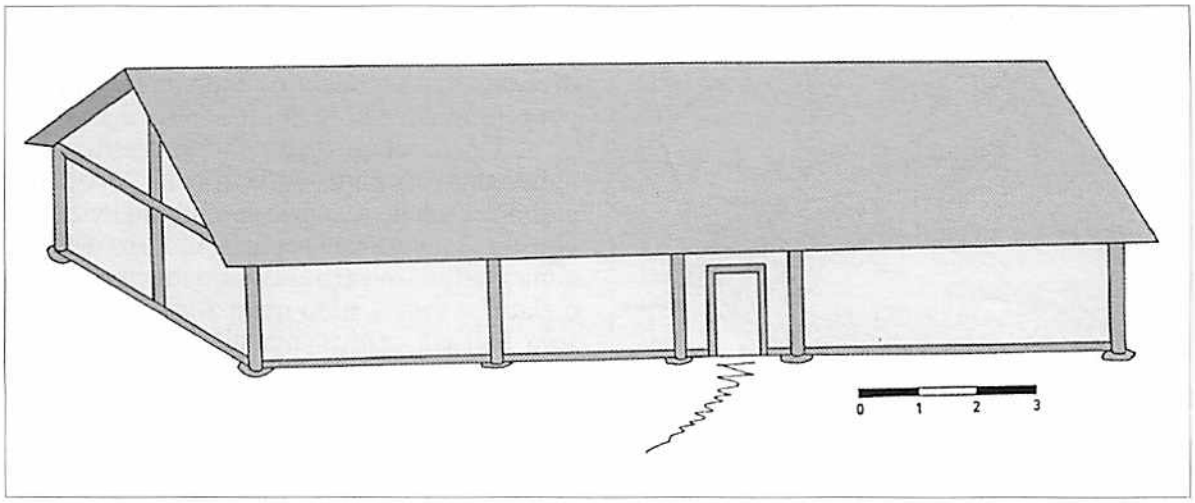


Figura 3. Ricostruzione di una casa di tipo *Ständerbau* sulla Gracarca.

scenza dettagliata della necropoli potrebbe aiutare in questo campo. L'abitato preistorico sulla Gracarca era più ampio nel tardo La Tène, grazie anche al commercio del *ferrum Noricum*. Ma né per questa fase dell'abitato più esteso sulla Gracarca né per altri abitati dello stesso periodo in Carinzia - come ad esempio il Magdalensberg o *Teurnia* - si deve parlare di *oppida* celtici. Non esistono a questo proposito né dati archeologici né fonti della antica storiografia!

Nel versante meridionale della Gracarca sopra il villaggio di Grabelsdorf è localizzata la necropoli [3]. Tracce di tombe di semplice tipo appartengono, come i reperti dell'abitato, a tutta l'età del Ferro e anche al periodo celtico. È da menzionare soprattutto la tomba nr. B4, che conteneva una ragazza celtica, vissuta verso il 250-200 a.C. (Fig. 4). Le fibule in ferro, l'armilla in bronzo come anche l'urna trovano confronti puntuali nell'area norica come nella zona taurisca a sud delle Caravanche (tipo Goritschitzen secondo Müller-Karpe ovvero tipo Mokronog secondo Guštin).

Necropoli celtiche in Carinzia.

I primi elementi celtici isolati, come in Stiria o in Slovenia, appaiono in necropoli tardo-hallstattiane, così a Führholz presso Völkermarkt [4]. Una figurina in bronzo della tomba I da Führholz mostra il tipico stile celtico del V secolo a.C. Tombe celtiche dal III secolo a.C. in poi sono note in tutta l'area dell'odierna Carinzia, anche se non ci sono scavi rappresentativi di necropoli. Di queste restano solo poche tombe con il corredo autentico. Contrariamente all'ipotesi della continuità dell'insediamento sulla Gracarca secondo queste tombe la celtizzazione sembra essere stato l'evento più grave nello sviluppo storico. L'elemento predominante determinato dall'arrivo dei Celti è la presenza di una nuova ceramica. Nella decorazione giungono motivi eseguiti a impressione databili al III

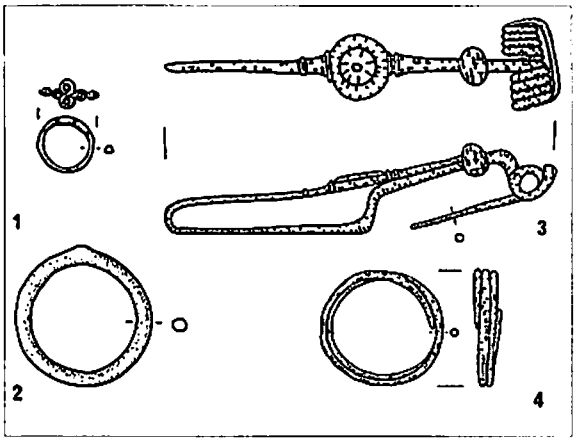


Figura 4. Grabelsdorf, tomba B4, vari elementi del costume.

secolo a.C. Si aggiunga un frammento di Feldkirchen in Carinzia. I confronti dall'Ungheria e dalla Slovacchia (Bajč) indicano inoltre l'origine di quell'influsso celtico, ovvero la direzione dell'invasione celtica verso o poco dopo il 300 a.C.

Le tombe celtiche delle fasi medio e tardo La Tène (C e D), del periodo tra ca. 250 e 15 a.C., sono distribuite attraverso tutta la Carinzia [5]. Le notizie di tombe ad inumazione a Paternion presso Villach ed a Liebenfels presso St. Veit restano vaghe, ma si inseriscono bene nel rito funebre celtico. Sia vero o no, è notevole e assolutamente raro per il rapporto tra invasori e popolazioni locali che i Celti assumano subito dopo l'invasione il rito funebre locale, quello della incinerazione. Sicuramente attribuibili a uomini sono le tombe con armatura. Le spade come le punte di lancia venivano deformate nel rito sepolcrale. Mancano nelle tombe come nei *Taurisci* gli elmi. Come presso i *Taurisci*, le necropoli si trovano nei terrazzamenti dei fiumi, ad esempio presso la Tiebel a Feldkirchen o la Glan a Klagenfurt.

Una tomba femminile di Förk nella valle della Gail conteneva un paio di fibule in ferro pel vestito, una singola fibula in ferro per una mantellina o un fazzoletto da testa - elementi del costume noti anche in età romana - e una scodella per del cibo. Accanto a quella tomba è stata recuperata una tomba maschile coperta con sassi. Essa conteneva due spade, tre punte di lancia, frammenti di scudo, un coltello oltre a un paio di fibule ed a un'altra fibula, tutte in ferro. Tutto ciò si trovava dentro un'urna, coperta con una scodella. Le tombe ricche contenevano anche presso i *Taurisci* due spade; a Dobova le fibule erano anche due o tre nelle tombe maschili, invece da due fino a quattro nelle tombe femminili.

Anche a Feldkirchen (tomba 4) l'urna era coperta con dei sassi. Il guerriero con spada aveva una veste ornata con tre fibule in ferro; anche qui una scodella conteneva del cibo. Dalle necropoli dei *Taurisci* sappiamo che si deponeva carne di maiale e di gallina nelle tombe.

Nell'odierno territorio di Klagenfurt rimangono tracce di tre necropoli: a Untergoritschitzen, a Atschalas e nella Paternioner Brücke. A Untergoritschitzen si trovavano tra l'altro sotto un grosso sasso due urne (tomba 2), una punta di lancia ed una fibula in ferro il che dimostra che si trattava solo di un guerriero di classe più bassa, la classe senza la spada. Il fondo delle urne è nettamente profilato, e questo è forse un elemento della prima fase celtica in Carinzia. Il vasellame di un'altra tomba di Untergoritschitzen (tomba 4) è uguale a quello di una tomba taurisca a Dobova (tomba 5), con parecchi defunti.

Per la definizione archeologica dei Celti norici il vasellame (Fig. 5) riveste un'importanza eccezionale, gia studiata dal Müller-Karpe quaranta anni fa [6]. A parte le scodelle di

forma celtica, in generale si tratta di vasi biconici di altezza diversa. Sotto l'aspetto tettonico questi recipienti possono essere larghi o alti. La zona della spalla è ben accentuata. Solo la parte superiore dei vasi è decorata sia con cordoni sia con scanalature. Tutti i vasi sono prodotti al tornio con argilla bruna di consistenza sfogliata.

Nell'abbigliamento erano importanti nel II secolo a.C. (La Tène C2) nelle zone alpine sudorientali le fibule a tutulo e le fibule tipo Mötschwil. Come qualche altro elemento della cultura tarda La Tène - sia bottoni con verruca, talvolta a smalto rosso, sia bottoni a trifoglio forati - la loro distribuzione va della Slovenia alla Slovacchia, in parte fino alla Germania meridionale o anche alla Francia dell'est. Così non sono elementi specifici né dei *Taurisci* né dei *Norici*. Una concentrazione nel *Caput Adriae* si osserva solo per le fibule del tipo Nauheim nelle varianti Novo mesto e Stična [7]. Ma rimane tanto lavoro per gli studiosi in questo campo!

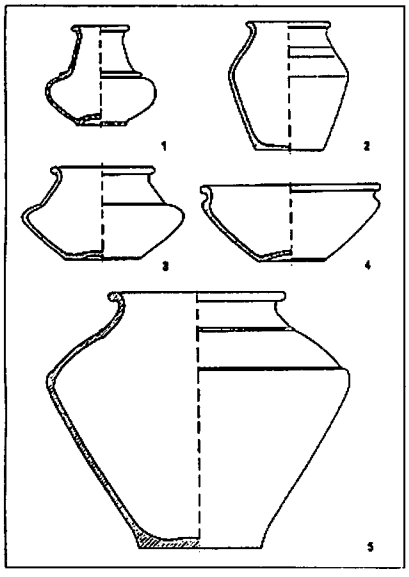


Figura 5. Vasellame celtico di Klagenfurt, Paternioner Brücke.

Santuari dei Celti in Carinzia.

I santuari e i riti loro connessi ebbero sempre un ruolo fondamentale per la coscienza delle identità e per la solidarietà di tribù, popoli o imperi. Anche se gli studi in questo campo per i Celti norici si trovano ancora quasi all'inizio, grazie ai ritrovamenti e a recenti analisi siamo arrivati ultimamente a qualche domanda più precisa e a ipotesi nuove.

Vorrei qui riferire solo di una novità d'importanza europea, del ritrovamento di un deposito votivo di armi celtiche dal Laas Riegel a Förk nella bassa valle della Gail (Fig. 6), portato alla luce nel 1989 dai clandestini, che riferiscono di due pozzi sul lato est della collina, sulla quale si trovano tracce di un abitato del Bronzo tardo e del La Tène tardo [8]. Le armi entrarono poi nel mercato antiquario e arrivarono così a Mainz ed a Berlino in Germania. Solo nell'anno 1994 sono rientrate in Carinzia. Fino ad oggi siamo informati della presenza di 12 elmi, 10 spade e 12 foderi, 14 punte di lancia e qualche resto di catene di spada e di scudo. Al minimo si trattava dunque di 12 armamenti completi.

Le armi hanno una ricca decorazione, ben conservata grazie alla patina del fuoco. Le incisioni a bulino appartengono allo stile celtico di Waldalgesheim. L'ornamento è disposto in modo simmetrico, ma sui foderi delle spade anche assimmetrico. I motivi a viticcio continuo e a palmetta dimostrano la derivazione di questi ornamenti dal Sud, ovvero dagli Etruschi. Negli ornamenti vegetali, con uomini o animali - soprattutto uccelli e i cosiddetti draghi - è difficile distinguere dove rispetivamente finiscono le piante e iniziano le figure. Questa indeterminazione è un ele-

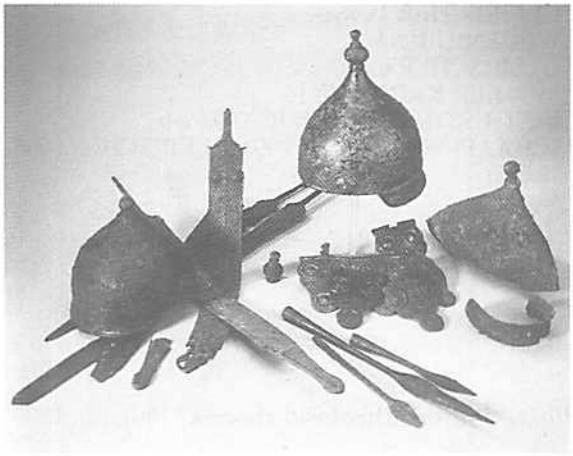


Figura 6. Scelta di armi celtiche dal santuario di Förk.

mento caratteristico dell'arte celtica antica, significativo anche per la mentalità magica dei Celti in quel tempo. All'inizio del III secolo a.C. gli ornamenti si trasformarono in maniera plastica. A Förk sono da menzionare coccarde, ribattini e pomi d'elmo.

Ad eccezione delle punte di lancia con asta prolungata tutte le armi sono di tipo celtico della fase La Tène B2, sono dunque databili verso o soprattutto poco dopo il 300 a.C. Le armi celtiche stanno in stretto rapporto con l'invasione celtica in Carinzia. Solo come la parte del bottino riservata alla divinità sono arrivate in un santuario. Questo uso è noto in forme diverse non solo presso i Celti, ma presso tanti popoli del mondo antico dall' Oriente fino all'Europa del Nord. Abbiamo notizia di santuari celtico-barbarici delimitati da un vallo di terra e con all'interno qualche modesto edificio in legno. Non è chiaro se le armi di Förk si trovavano già entro un edificio di questo tipo e vennero bruciate durante l'incendio dell'edificio stesso. La deformazione e la combustione di vari oggetti votivi allo scopo di una transustanziazione magica nel rito di deposizione nel santuario è ben nota anche nell'ambito alpino. Infine, forse solo con la cessazione della vita del santuario, le armi furono deposte nei pozzi sul lato orientale della collina.

Cesare (*De bello Gallico*, VI/17, 3-5) illustra tale sacrificio dei Celti in Gallia: "*Per lo più, quando hanno deciso di intraprendere una guerra, fanno voto di consacrare a questo dio [cioè Marte] la preda di guerra; se vincono immolano gli animali catturati e radunano in un sol luogo le altre prede. In molti luoghi si possono vedere dei tumuli formati da queste prede in recinti consacrati. E difficilmente accade che qualcuno, trascurando ogni scrupolo religioso, osi occultare presso di sé delle prede o portarle via dal luogo dove sono deposte; per questo reato è prescritta la pena più grande con la tortura*".

Senza scavi adeguati sulla collina a Förk non si può decidere se le armi sono state dedicate in un luogo sacro locale come simbolo di una vittoria di una tribù locale sui Celti o siano simbolo di una vittoria di Celti norici su altri Celti invasori. In base alla forma delle punte di lancia con asta prolungata, prototipi del *pilum* dei Romani, il ritrovamento di Förk potrebbe essere collegato con gruppi celtici, di ritorno dall'Italia centrale verso Nord dopo la discesa dei Senoni contro i Romani tra 285 e 282 a.C. Del paese di Förk, ai piedi del santuario, sono note tombe celtiche del III e II secolo a.C., già menzionate.

NOTE

[1] Cfr. *Die Kultur der Kelten* 1989; HAIDER 1993; DOBESCH 1995.
[2] GLEIRSCHER 1993; GLEIRSCHER 1996b.
[3] GLEIRSCHER 1996a.
[4] WEDENIG 1994.
[5] GLEIRSCHER c.d.s.
[6] MÜLLER KARPE 1951.
[7] Cfr. GUŠTIN 1984; BOŽIČ 1993 a-b.
[8] SCHAAFF 1990; FUCHS 1991; GLEIRSCHER 1995.

BIBLIOGRAFIA

BOŽIČ D. 1993a - *O latenskih najdbah na območju Ptuja*, "Ptujski arheološki zbornik" Ptuj, pp. 189-204.
BOŽIČ D. 1993b - *Slovenija in srednja Evropa v poznolatenskem obdobju*, "Arheološki vestnik" 44, pp. 137-152.
Die Kultur der Kelten 1989 - *1. St. Veiter Historikergespräche 1988*, red. GRABMAYER J., POLTE E., St. Veit-Klagenfurt.
DOBESCH G. 1995 - *Der Raum Kärnten und die Ostalpen in der Welt der Antike*, "Carinthia I" 185, pp. 45-67.
FUCHS M. 1991 - *Der latènezeitliche Waffenfund vom Förker Laas Riegel, Bezirk Villach, Kärnten*, "Archäologie Österreichs" 2/2, pp. 19-24.
GLEIRSCHER P.l 1993 - *Urzeitliche Siedlungsreste im Bereich der Gracarca am Klopeiner See in Unterkärnten*, "Carinthia I", 183, pp. 33-93.
GLEIRSCHER P. 1995 - *Kärnten Archiv*, Wien, s. v. *Förk* p. 01001.
GLEIRSCHER P. 1996a - *Neues zum Gracarca-Friedhof über Grabelsdorf*, "Carinthia I" 186, pp. 11-45.
GLEIRSCHER P. 1996b - *Spätkeltische und frührömische Funde im Bereich der Gracarca am Klopeiner See (Unterkärnten)*, "Arheološki vestnik" 47, pp. 229-238.
GLEIRSCHER P. c. s. - *Die Kelten im Raum Kärnten*, in *Die Kelten in den Alpen und an der Donau*.
GUŠTIN M. 1984 - *Die Kelten in Jugoslawien*, "Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz" 31, pp. 305-363.
HAIDER P.W. 1993 - *Zu den "norischen Tauriskern"*, in LIPPERT A. (ed.), *Hochalpine Altstraßen im Raum Badgastein-Mallnitz*. Böcksteiner Montana 10, Wien, pp. 219-276.
MÜLLER KARPE H. 1951 - *Zeugnisse der Taurisker in Kärnten*, "Carinthia I" 141, pp. 594-677.
SCHAAFF U. 1990 - *Keltische Waffen*, Mainz.
WEDENIG R. 1994 - *Das hallstattzeitliche Gräberfeld von Führholz*, Völkermarkt.

GLEIRSCHER Paul
Landesmuseum für Kärnten
Museumgaße 2
A - Klagenfurt

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL PERIODO DELLA ROMANIZZAZIONE IN FRIULI ALLA LUCE DEI RINVENIMENTI DI RAGOGNA, OSOPPO E RESIUTTA

Luca VILLA

Le ricerche compiute negli ultimi anni hanno permesso di chiarire alcuni aspetti della presenza umana in Friuli nel periodo che immediatamente precede la romanizzazione o durante le prime fasi della stessa, soprattutto per quel che riguarda il III e II secolo a.C., che risultano momenti fondamentali per la comprensione dei successivi sviluppi nella geografia del popolamento.

Nonostante questi apporti abbiamo comunque un quadro ancora parziale delle caratteristiche dell'insediamento in questo periodo quando, come ormai comunemente riconosciuto, al sostrato venetico ampiamente diffuso, si sovrappongono gli apporti riconducibili alla cultura celtica e al contatto con il mondo romano [1], secondo un processo che interessa anche i principali centri paleoveneti della pianura padana orientale. Sino a dove si spinga la compenetrazione di questi diversi elementi culturali è ancora però un fatto da definire, così come rimane da chiarire quale parte ebbero in questa tendenza non solo le forti spinte dell'espansione commerciale ma anche le scelte stanziali.

Per consentire più approfondite e complete analisi è pertanto necessario che ulteriori dati permettano di accrescere il panorama degli insediamenti del periodo. Proprio a questo scopo sembrano utili i ritrovamenti, seppur limitati, effettuati a Ragogna, Osoppo e Resiutta, in occasione di recuperi sporadici e di indagini archeologiche, che si aggiungono agli ultimi importanti contributi offerti dalle ricerche compiute a Montereale Valcellina, Flagogna e Castelraimondo di Forgaria, dove sono venute alla luce fasi insediative databili tra la tarda età del ferro e il periodo della romanizzazione [2].

Nel caso di Ragogna si tratta di un unico fortuito ritrovamento, operato alcuni anni fa ai piedi del colle su cui sorge il castello, che ha portato alla luce un esemplare di anfora del tipo c.d. "greco-italico" (cat. n. 3; Tav. II, 1), importante testimonianza della circolazione commerciale che interessava il sito tra la fine del III e il II secolo a.C. [3]. Purtroppo non si hanno ulteriori dati per definire con precisione quali fossero le caratteristiche dell'insediamento che in quest'epoca doveva sorgere sul colle del castello, dove appare documentata anche una frequentazione risalente all'Età del Bronzo, come indicherebbero alcuni frammenti ceramici rinvenuti nei recenti scavi presso la chiesa di S. Pietro [4].

Più vario il panorama dei ritrovamenti osovani, grazie anche alle più ampie ricerche sistematiche compiute nel centro [5]. Anche qui la vivacità economico-commerciale dell'insediamento tra la fine III e il II secolo a.C. è documentata dalla presenza di tre anfore "greco-italiche" (cat. nn. 4-6; Tav. II, 2-4), che consentono una immediata connessione con la situazione della vicina Ragogna.

Di maggiore rilevanza risultano invece i ritrovamenti di ceramica a vernice nera di questo periodo relativi a un vaso di foma non identificata proveniente dall'area etrusca (cat. n. 1; Fig. 1) e da una coppa in ceramica campana C, di provenienza siciliana (cat. n. 2;

Tav. I). La qualità di questi manufatti e la rarità della loro presenza in regione, fanno trasparire non solo la grande ricettività del sito, ma anche la sua importanza nella rete insediativa del periodo, sicuramente dovuta alla favorevole posizione nel sistema dei collegamenti.

Di particolare interesse risulta poi il graffito presente sul fondo della coppa in ceramica campana C, riferibile ad una iscrizione in lingua venetica (Tav. I), presumibilmente riferibile ad una forma onomastica che sembra indicativa del carattere etnico-culturale del possessore del manufatto [6]. Risulterebbe questa una testimonianza dell'esistenza anche ad Osoppo di una forte connessione dell'elemento indigeno col sostrato venetico[7] che sopravvisse anche a romanizzazione ormai conclusa, come indicherebbero alcuni elementi onomastici della documentazione epigrafica (MAINARDIS 1990, coll. 193-212; *Eadem* 1994, p. 77, nn. 22, 28 e in particolare 11).

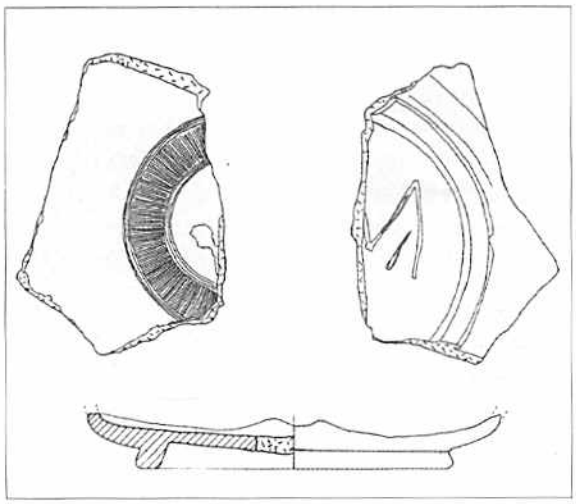


Tavola I. Coppa in ceramica a vernice nera da Osoppo (scala 1:2).

In questo quadro ben si inserisce il ritrovamento, purtroppo occasionale, di una dracma venetica (cat. n. 7; Fig. 2) probabilmente assegnabile alla prima metà del II secolo a.C. [8], appartenente quindi alle prime fasi della circolazione di questo tipo monetale, che appare penetrare non solo in ambiti venetici, come proverebbero i ritrovamenti in Trentino e in Baviera (SACCOCCI 1994, p. 108.). Per quanto riguarda il Friuli, la massima diffusione di queste dracme non sembra compiersi prima della fine del II secolo a.C. (BUORA 1992, p. 103), secondo un processo che ha fatto pensare ad un fenomeno non solo monetario [9], risultando invece un segnale di più profondi legami economici e forse culturali con i centri paleoveneti (BUORA 1992, p. 103; VITRI 1997, p. 569). A maggior ragione quest'ultima considerazione può essere espressa per quanto riguarda le fasi più antiche della circolazione di queste monete, a cui riferire l'esemplare di Osoppo e soprattutto un altro, inedito, rinvenuto a Resiutta (cat. n. 8; Fig. 3), che per le caratteristiche stilistiche appare uno dei tipi più antichi di dracma documentata al di fuori del Veneto, databile circa tra l'ultimo quarto del III e il primo trentennio del II a.C. [10].

Il significato più probabile di queste attestazioni sembra essere riferibile alla circolazione commerciale, come si nota dal fatto che i centri interessati [11] risultano gravitare verso una delle più importanti reti di percorrenza attive in epoca preromana, che attraverso la pedemontana pordenonese o lungo la riva destra del Tagliamento permettevano di giungere, tramite la valle del Fella, ai valichi alpini [12].

Non si può comunque sottovalutare la recente proposta (SACCOCCI 1994, pp. 112)

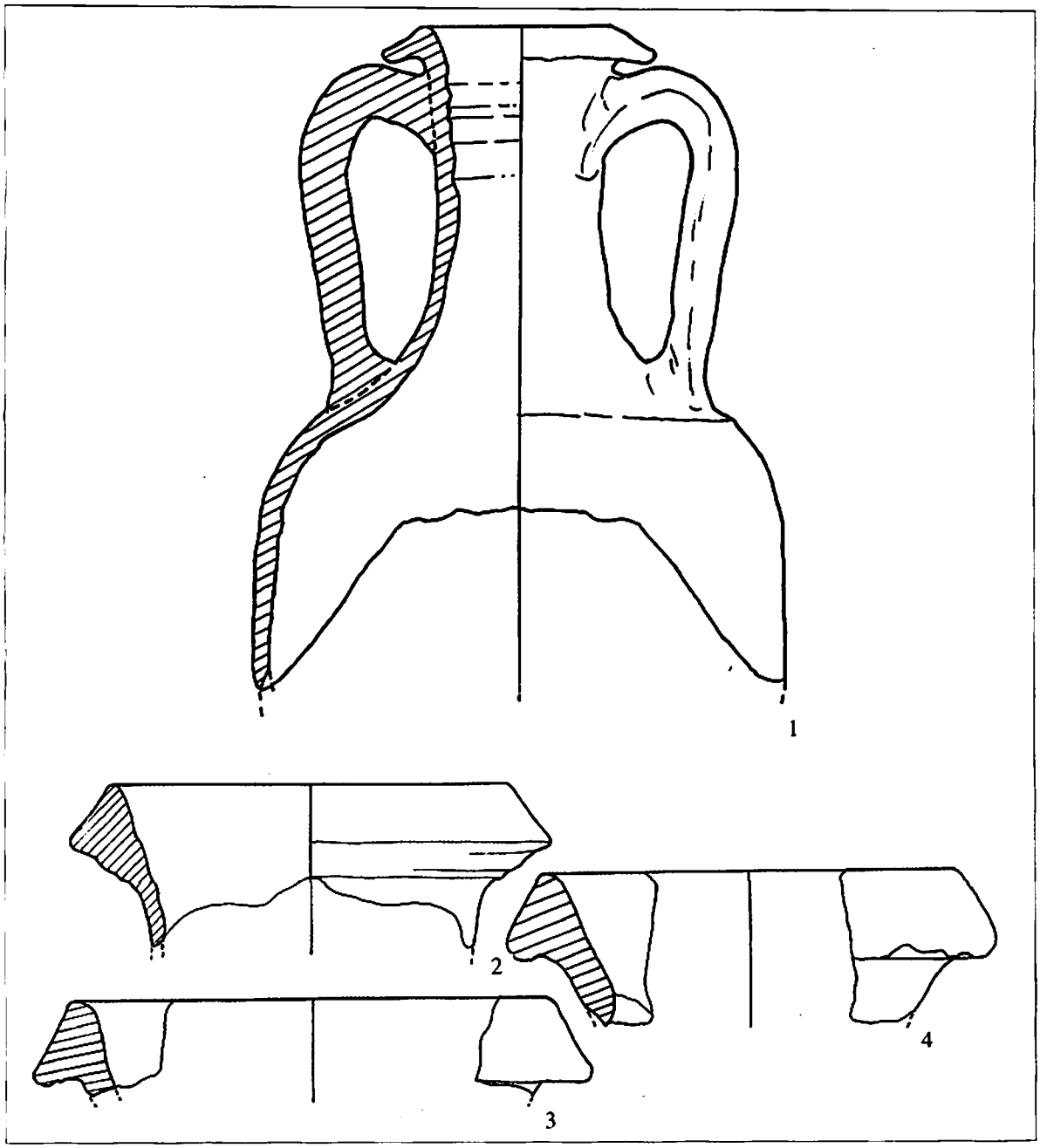


Tavola II. Anfore c.d. "greco-italiche": n. 1 da Ragogna (scala 1:4); nn. 2-4 da Osoppo (scala 1:2).

di considerare la funzione di queste monete non solo nella prospettiva commerciale, ma di notare come la loro circolazione - che in alcuni casi sembrerebbe strettamente correlata alla matrice culturale dei siti in cui sono attestate - sia legata a fattori militari, in particolare all'affermazione nella società veneta di un ceto di soldati. Questa ipotesi appare molto suggestiva, se consideriamo che la favorevole posizione nei confronti della rete viaria dei siti qui considerati è di per se indice sia del loro ruolo economico-commerciale sia della possibile funzione nel controllo del territorio. Inoltre, la già notata coincidenza tra le mire espansionistiche romane e gli interessi veneti consentirebbe di giustificare per questo periodo l'intensificarsi sia degli scambi che della presenza militare, soprattutto negli insediamenti favoriti dalla posizione preminente rispetto alle direttrici viarie (VITRI 1996a, pp. 328, 330).

Non si avrebbero, inoltre, grandi ostacoli ad inquadrare questo fenomeno nel processo di romanizzazione del territorio friulano, che sembra infatti svolgersi nell'ambito di una graduale integrazione tra l'elemento autoctono di matrice venetica e "l'alleato" romano [13].

Per ritornare agli altri reperti rinvenuti a Ragogna e Osoppo, si può segnalare come anch'essi possano essere indice del legame di questi siti con l'ambito venetico. Infatti, nonostante la loro attestazione possa trovar giustificazione nella rinascita commerciale di questo periodo, provocata dalla presenza romana che risulta documentabile nell'alto Adriatico probabilmente già a partire dal III secolo (BUORA 1992, p. 101), la loro circolazione sembra in realtà inserita in circuiti di scambio riconducibili alla mediazione non solo di Aquileia, ma soprattutto dei principali centri paleoveneti della pianura padana orientale, come Altino, Oderzo e Concordia [14]. Si può infatti ricordare come il collegamento con i valichi alpini di questi centri sia stato consentito da quella rete di percorrenze su cui erano posti sia Ragogna che Osoppo e sulla quale si svolgevano i principali contatti tra i siti friulani e veneti già prima dell'avvento romano [15].

Figura 1. Frammento di parete in ceramica a vernice nera volterrana.

Per concludere, in attesa che ulteriori informazioni permettano di chiarire la variegata serie di rapporti e degli influssi etnico-culturali che interessarono gli insediamenti del Friuli nel periodo della romanizzazione, in base ai dati qui esposti sembra possibile suggerire, almeno per il caso di Osoppo, dove la documentazione appare più ricca e significativa, il forte legame del centro con la cultura

e civiltà venetica e la grande apertura ai contatti commerciali con i centri veneti e con il mondo romano (VILLA 1995, p. 27).

CATALOGO

Ceramica a vernice nera.

1.
Forma non identificata (Fig. 1).
Frammento di parete con argilla di colore nocciola, compatta e dura, ben depurata; vernice nero blu, brillante e liscia, molto coprente, presente sia all'interno che all'esterno.
Produzione volterrana. II secolo a.C. ?
Dim. 2,5 x 3 cm.
Osoppo (UD), ex Pieve di S. Pietro, US 218, inv. n. 258599.

2.
Coppa di forma Lamboglia I\Morel 2300 (Tav. I).
Frammento di fondo con piede ad anello e parte di parete in ceramica campana C. Argilla di colore grigio chiaro, ben depurata, compatta e dura; vernice nera coprente e di buono spessore presente solo all'interno; all'esterno ingobbio di color grigio nero.
Decorazione sul fondo interno costituita da una fascia di fitte rotellature radiali entro due coppie di solcature concentriche. Sul fondo esterno iscrizione graffita in caratteri venetici, di cui si conserva una lettera A.
Produzione siciliana. II-I secolo a.C.
Dim. ø piede ric. 13 cm.
Osoppo (UD), ex Pieve di S. Pietro, US sotto 219, inv. n. 258600.

Tra i ritrovamenti di ceramica a vernice nera di Osoppo i pezzi qui presentati sono senza dubbio i più significativi, oltre che i più antichi [16].

Di una certa rilevanza appare il reperto cat. n. 1 che pur non risultando attribuibile ad una forma precisa, data la frammentarietà dell'esemplare, appare riferibile ad una produzione di alta qualità, proveniente dall'area etrusca. Le caratteristiche del pezzo consentono infatti un accostamento alla produzione volterrana di tipo D, suggerendo una datazione che non dovrebbe essere più recente del II secolo a.C. [17].

L'importanza della presenza di questo esemplare ad Osoppo è data dalla rarità della circolazione dei prodotti delle officine dell'Etruria nell'Italia nord-orientale, ove giungevano tramite la mediazione di Adria e seguendo un percorso che interessava i centri venetici della pianura [18]. Gli unici esemplari friulani, sinora riconosciuti, della produzione volterrana sono due frammenti di olla di tipo Morel 7431, databili tra fine III e II secolo a.C., rinvenuti a Sevegliano [19].

Scarse attestazioni - non solo in Friuli ma in tutta la Cisalpina- vi sono anche per le produzioni in campana C20, a cui può essere riferito il reperto cat. n. 2, relativo ad una coppa Lamboglia 1-Morel 2300 (LAMBOGLIA 1952, pp. 156-157; MOREL 1981, p. 163 ss.). La frammentarietà dell'esemplare e l'assenza di riscontri per il tipo di piede - caratterizzato da una sezione circa rettangolare, che non appare comune sulle coppe di questo tipo - non consentono un più preciso inquadramento, suggerendo di proporre per il pezzo un ambito cronologico di II-I secolo a.C. Non offre ulteriori dati a questo riguardo il graffito in lettere dell'alfabeto venetico, presente sul fondo esterno della coppa, che risulta inquadrabile nella serie delle iscrizioni onomastiche poste sull'*instrumentum domesticum*, probabilmente riferibili ai possessori del manufatto.

Anfore.

3.
Anfora c.d. "greco-italica"; tipo Lyding Will c-d (Tav. II, 1).
Parte superiore di contenitore con orlo lievemente svasato e bordo a sezione triangolare, poco inclinato e nettamente staccato dal collo cilindrico. Le anse, a sezione ellittica, si impostano immediatamente sotto il bordo e sulla spalla, poco ampia e sottolineata da un lieve scalino. Argilla di colore beige giallino, dura e compatta, con inclusioni piccole e poco frequenti, costituite da *chamotte*, calcite e mica.
Produzione adriatica. Fine III- II secolo a.C.
Dim. ø orlo 11,5 cm; anse 3,3 x 2,5 cm.
Ragogna, colle di S. Pietro, sporadico, inv. n. 240511.

4.
Anfora c.d. "greco-italica tarda"; tipo Lyding Will c-d (Tav. II, 2).
Frammento di orlo leggermente svasato, con fascia esterna a sezione subtriangolare, inclinata di circa 45°. Il lato inferiore del bordo è sottolineato da due lievi solcature. Argilla di colore beige-rosato, dura e compatta, con inclusioni subangolari costuituite da *chamotte*, calcite, granuli nerastri e mica.
Produzione adriatico-padana. Fine III- II secolo a.C.
Dim. ø orlo ric. 12 cm; spess. parete 0,6 cm.
Osoppo (UD), ex Pieve di S. Pietro, US 218, inv. n. 258565.

5.
Anfora c.d. "greco-italica"; tipo Lyding Will c-d (Tav. II, 3).
Frammento di orlo svasato a fascia esterna obliqua, nettamente staccata dal collo. Argilla di colore nocciola-rosato, dura e compatta, con frequenti inclusioni subangolari costituite da *chamotte*, calcite e mica.
Produzione adriatico-padana. II secolo a.C.
Dim. ø orlo ric. 13 cm.
Osoppo (UD), ex Pieve di S. Pietro, US 218, inv. n. 258566.

6.
Anfora c.d. "greco-italica"; tipo Lyding Will c-d (Tav. II, 4).
Frammento di orlo svasato a fascia esterna obliqua, nettamente staccata dal collo. Argilla nocciola-beige, dura e compatta, con piccole inclusioni subangolari costituite da *chamotte*, calcite e mica.
Produzione adriatico-padana. II secolo a.C.
Dim. ø orlo ric. 12,5 cm.
Osoppo (UD), Castello Savorgnan, sporadico.

Di particolare interesse l'esemplare di Ragogna (cat. n. 3) che, considerando la conformazione dell'orlo, appare il contenitore più antico tra quelli quelli esaminati. Il corpo poco ampio non permette comunque di attribuirlo alla fase iniziale della produzione delle anfore c.d. "greco italiche", suggerendo di inquadrarlo tra i primi esemplari delle "greco italiche" tarde [21]. L'ambito cronologico del contenitore sembra individuabile tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C., come indicano i confronti con reperti pisani e del mantovano (VAGGIOLI 1988, p. 136, fig. 189, n. 1; BRUNO 1986, Tav. VI, n. 4). Per quanto riguarda la provenienza, sembra probabile un'origine adriatico-padana, come si potrebbe ipotizzare anche per i tre frammenti di orlo rinvenuti ad Osoppo, attribuibili con buona probabilità a degli esemplari di anfore "greco-italiche" relative alla fase tarda della produzione [22].

Il primo esempio (cat. n. 4), caratterizzato da uno spessore esiguo della parete, risulta un contenitore di grandezza limitata,

probabilmente una sottomisura, come appare frequentemente testimoniato tra le anfore "greco-italiche" tarde o - se si vuole - di tipo Lyding Will C/D. Orli di questo tipo sono attestati su contenitori cronologicamente collocabili tra la fine del III ed il II secolo a.C. Un esemplare simile è infatti presente sul relitto de la Chretienne C, databile al secondo quarto del II secolo a.C. (JONCHERAY 1975, fig. 34), ma si possono citare anche alcuni ritrovamenti del territorio pisano, databili tra la fine del III e II secolo a.C. (VAGGIOLI 1988, p. 136, fig. 192), nonché dei reperti presenti in alcune fornaci campane (HESNARD *et alii* 1989, p. 55). Tra le anfore di Torre San Giovanni, ad Ugento, sono segnalati degli esemplari simili al frammento osovano, probabilmente riferibili a dei contenitori "greco-italici" per i quali sembra proponibile un'origine locale (DESY, DE PAEPE 1990, p. 219, n. 200). I confronti più significativi si possono però stabilire con esemplari rinvenuti in area adriatica o cisalpina, in particolare con quelli delle necropoli adriesi di III-II secolo a.C, per i quali è stata avanzata l'ipotesi di un'origine locale [23].

La possibilità di individuare contenitori provenienti da un ambito produttivo adriatico è stata suggerita anche in seguito all'analisi di alcune anfore "greco-italiche" rinvenute a Mantova e nel suo territorio, le quali mostrano notevoli affinità con il pezzo osovano sia per l'aspetto morfologico (BRUNO 1986, p. 51, Tav. II, n. 4) che per le caratteristiche dell'argilla. Del resto, la presenza di "greco italiche" di probabile provenienza adriatica sembra attestata anche ad Aquileia (CIPRIANO, CARRE 1987, p. 482).

Per gli altri due frammenti osovani (cat. nn. 5 e 6), che presentano orli con morfologia abbastanza simile, sembra possibile indicare un ambito cronologico entro il II secolo a.C.,

Figura 2. Dracma (diritto) di tipo venetico da Osoppo.

Figura 2. Dracma (rovescio) di tipo venetico da Osoppo.

come suggerisce il confronto con contenitori attestati nel relitto de la Chretienne C, databili al secondo quarto del II secolo a.C. (JONCHERAY 1975, fig. 34). Forme simili sono comunque presenti anche in area pisana o più in generale in quella tirrenica (HESNARD, LEMOINE 1981, fig. 7). Esemplari di origine adriatica e con morfologia vicina agli orli osovani, sono presenti anche tra i già citati contenitori mantovani (BRUNO 1986, Tav. II, nn. 1-2 ma in particolare n. 3) [24].

Monete.

7.
Dracma di tipo venetico (Fig. 2).
D/. Testa di divinità femminile a destra, con capelli a boccoli e orecchino a pendente; non appare centrata rispetto al campo, ma lievemente spostata verso sinistra e delimitata a destra da un bordo di perline a rilievo.
R/. Leone rampante a destra; pseudo legenda imitante MASSA in campo.
Prima metà-secondo quarto del II secolo a.C.?
Argento; ø 1,6; gr. 260.
Osoppo (UD), Castello Savorgnan, sporadico.

8.
Dracma di tipo venetico (Fig. 3).
D/. Testa di divinità femminile a destra con capelli a boccoli e orecchino a pendente.
R/. Leone rampante a destra; pseudo legenda imitante MASSA in campo.
Ultimo quarto-fine del III-primo trentennio del II secolo a.C.
Argento; ø 1,5; gr. 2,21.
Resiutta (UD), sporadico.

Di notevole interesse la moneta di Resiutta (UD) (cat. n. 8), che sembra essere sinora l'unico esemplare friulano della serie denominata "bello stile". L'ottimo stato di

Figura 3. Dracma (diritto) di tipo venetico da Resiutta.

Figura 3. Dracma (rovescio) di tipo venetico da Resiutta.

conservazione permette di leggere i tratti ancora molto naturalistici con cui è resa sia la testa di divinità sul diritto che il leone sul verso, caratteristica questa attribuibile ai tipi 8a-b di Pautasso [25]. Anche i dati metrologici rientrano nei termini previsti per i tipi più antichi di dracme venetiche, che dovrebbero presentare una media ponderale di gr. 2,31. Per quanto riguarda gli ambiti cronologici della circolazione di queste monete non vi sono ancora dati certi, anche se ultimamente appare molto valido il tentativo di inquadramento proposto da Saccocci (SACCOCCI 1994, p. 110), che rivalutando le tesi di Crawford - per lo meno per quanto riguarda l'inizio della monetazione venetica - e in considerazione dei dati ponderali e del rapporto con la penetrazione del vittoriato nella Padania orientale, suggerisce un ambito cronologico tra l'ultimo ventennio del III e, circa, il primo quarto del II secolo a.C. (tra 180 e 170 a.C.), a cui può essere ricondotta la moneta di Resiutta.

Diverse considerazioni suggerisce invece la dracma rinvenuta ad Osoppo (cat. n. 7) che mostra caratteri ormai lontani dalla nitidezza e naturalismo dell'esemplare precedente, risultando comunque non ancora completamente stilizzata. Probabilmente si tratta di un tipo da collocare a metà strada tra le dracme di "bello stile" e quelle "stilizzate" [26] o comunque tra gli esemplari più antichi di quest'ultima categoria, come sembrerebbe indicare il peso dell'esemplare (gr. 260), vicino alla media ponderale del gruppo Pautasso 8c (gr. 280). Poiché è stato proposto di individuare tra 180 e 170 a.C. il momento di transizione tra le dracme venetiche di "bello stile" e quelle "stilizzate" e in considerazione del fatto che il passaggio tra le più antiche monete stilizzate (Pautasso 8c) e la successiva emissione (Pautasso 8d) si dovrebbe collocare poco dopo la metà del II secolo a.C. (SACCOCCI 1994, p. 111), sembra lecito ipotizzare per l'esemplare osovano una collocazione nell'ambito della prima metà del II secolo a.C.

NOTE

[1] La forte celtizzazione degli elementi del costume dell'ultima fase della civiltà paleoveneta, derivante dagli intensi rapporti intrattenuti tra Veneti e Galli, sembra essere un fatto che traspare dai ritrovamenti relativi ai principali centri della pianura veneta e risulta documentato anche da un famoso passo di Polibio (POLYB. II, 17, 5); gli studiosi mostrano comunque di dare un diverso peso e valore a questa situazione (DE MIN 1984, pp. 829-830; FOGOLARI 1984, p. 680; SALZANI 1984, p. 799). Circa la compenetrazione degli elementi venetici e gallici nella pedemontana pordenonese cfr. VITRI 1992, p. 13. In generale si vedano da ultimi CASSOLA GUIDA 1996, p. 320; VITRI 1997, p. 569. Per un quadro complessivo con enfatizzazione del carattere venetico del sostrato indigeno e delle sporadiche presenze celtiche si veda BUORA 1992, pp. 101-103; ZACCARIA 1992, pp. 79-80.

[2] Per Montereale Valcellina si veda da ultimo AA.VV. 1996, pp. 393-460, con bibl. prec; per Flagogna VITRI, DONAT, MERLATTI 1995, cc. 214-220; VITRI 1997, p. 569; per Castelraimondo AA.VV. 1992.

[3] Il reperto è conservato presso la collezione archeologica del Museo civico di Ragogna. Come ha avuto modo di confermarmi il compianto dott. Cerruti, il pezzo fu rinvenuto durante le ricerche del gruppo archeologico Reunia ai piedi del versante orientale del colle del castello, in associazione con altri materiali probabilmente "scivolati" a valle dalla sommità dell'altura.

[4] Sugli scavi si veda LUSUARDI SIENA, VILLA c.s; VILLA c.s.

[5] Brevi cenni sulle ricerche archeologiche compiute nell'ex pieve di San Pietro si trovano in PIUZZI 1989; sulle evidenze archeologiche e sulla situazione insediativa del sito si veda comunque VILLA 1995. I materiali di Osoppo sono attualmente conservati presso il Municipio e sono in corso di inventariazione e di studio da parte dello scrivente.

[6] Su questo aspetto cfr. BUORA 1992, pp. 101-102, con bibl. prec.

[7] La presenza nel sito di ceramica ad impasto cinerognolo, con le forme tipiche documentate in regione tra II a.C e inizi del I secolo d.C., rivela anche in questo caso il legame degli elementi della cultura materiale con l'ambito venetico.

[8] Per la datazione della moneta cfr. *infra*; il reperto proviene da un ritrovamento occasionale effettuato presso la punta meridionale del colle di Osoppo, ove sorge il Castello Savorgnan. Si ha notizia del recupero di un'altra dracma venetica negli scavi compiuti presso l'ex pieve di S. Pietro: purtoppo non ho avuto sinora occasione di esaminare questa moneta.

[9] Circolavano infatti già nel periodo monete romane con un piede e dei tipi monetali differenti (SACCOCCI 1994, p. 110).

[10] Si tratta anche in questo caso di un ritrovamento occasionale, operato in un campo ai margini orientali del paese.

[11] Oltre ad Osoppo e Resiutta si possono ricordare per esempio anche Flagogna e Montereale Valcellina che hanno restituito esemplari abbastanza antichi (DONAT, VITRI 1996, pp. 416, 419-420; VITRI 1997, pp. 569 e 583).

[12] Su queste reti stradali e sugli insediamenti che vi gravitavano durante il periodo della romanizzazione cfr. da ultimo VITRI 1996a, pp. 328-329, fig. 3.

[13] Su questi aspetti si veda ADAM 1989, pp. 13 ss.; BUORA 1992, pp. 77 ss. e ZACCARIA 1992, pp. 74-86. Per quanto riguarda Osoppo, ciò sembrerebbe testimoniato, oltre che dalle già citate sopravvivenze onomastiche, dalla continuata vivacità commerciale che connotò l'insediamento anche tra fine II e I secolo a.C., per poi continuare in età imperiale. Lo documentano la buona presenza di anfore Lamboglia 2, Dressel 6 e delle altre forme di origine adriatico-padana, nonché di ceramica fine, in particolare vernice nera.

[14] Materiali simili a quelli rinvenuti nei siti fiulani sono infatti attestati anche in questi centri. Per la presenza di anfore c.d. "greco-italiche" ad Oderzo si veda ultimamente GAMBACURTA 1996b, pp. 157-159, n. 163. Simili anfore anche a Caorle, il cui legame con Concordia, quale scalo commerciale, è stato più volte proposto (CROCE DA VILLA 1988, pp. 97-98; CACCIAGUERRA 1996, pp. 18-19). Circa la presenza di ceramica volterrana ad Altino e Oderzo cfr. *infra*, nota 18.

[15] Circa la funzione del centro paleoveneto di Concordia nella penetrazione commerciale cfr. DI FILIPPO BALESTRAZZI 1992, pp. 246-247; *ibidem* 1996, pp. 303-304; per Oderzo cfr. GAMBACURTA 1996a, p. 150; SAINATI 1996, p. 132. Per quanto riguarda la ricettività dei siti preromani del Friuli rispetto agli impulsi commerciali e culturali provenienti dai centri veneti, si veda da ultimo CASSOLA GUIDA 1996, pp. 318-319; VITRI 1996b, p. 352.

[16] Un quadro sui ritrovamenti di ceramica a vernice nera del sito è in preparazione da parte dello scrivente.

[17] Sulla produzione volterrana, in particolare per quel che riguarda il tipo locale D, si veda MONTAGNANA PASQUINUCCI 1972, p. 275.

[18] Circa la presenza delle produzioni volterrane ad Adria tra IV e II secolo a.C. si veda MANGANI 1980. Interessante la presenza di ceramica a vernice nera volterrana anche ad Altino (TOMBOLANI 1984, p. 841), Oderzo (AA. VV. 1996, pp. 111 e 118, n. 84) e a Gazzo Veronese (SALZANI 1984, p. 800), quest'ultimo caso relativo ad un contesto di seconda metà III secolo a.C., caratterizzato da forti presenze celtiche. In generale, per quanto riguarda la penetrazione della ceramica etrusca in Italia settentrionale, si veda MOREL 1987, pp. 120-121; BRECCIAROLI TABORELLI 1988, pp. 91-94.

[19] (BUORA *et alii* 1992, c. 64, ID. 1995, p. 155). Per quel che riguarda le produzioni provenienti dall'area etrusca, oltre ai dati di Aquileia, si possono ricordare, per i territori interni, gli ultimi ritrovamenti di Montereale Valcellina, dove è segnalato un manufatto databile tra fine II e I secolo a.C. proveniente dall'area etrusco-aretina (DONAT, VITRI 1996, pp. 416, 419, fig. 14, n. 23). Sempre all'area aretina potrebbe essere assegnato un frammento di patera di forma Lamboglia 5, rinvenuto a Pavia di Udine (FASANO 1990, c. 119). La presenza di frammenti in ceramica campana B sembra attestata anche a Moggio Udinese, un sito a nord di Osoppo, collocato anch'esso sulla principale direttrice per i valichi alpini (FALESCHINI 1993, p. 57).

[20] La ceramica campana C è attestata in Friuli ad Aquileia (GUIDA 1962, c. 14, n. 9 e c. 18, n. 21; FASANO 1995, p. 113) e forse anche a Moggio Udinese (FALESCHINI 1993, p. 57).

[21] Per quel che riguarda il tentativo di inquadramento tipologico di questi contenitori, si deve ricordare il contributo della Lyding Will che ha proposto di riconoscere 4 tipi nella linea evolutiva della forma, denominati rispettivamente A, B, C, D, E (LYDING WILL 1982). Solitamente si considera il tipo A come caratteristico della fase produttiva iniziale, mentre i tipi C-D dovrebbero rappresentare i contenitori classici della

fase finale. Manacorda ha preferito distinguere nettamente questi due momenti, considerando come anfore "greco italiche" antiche il tipo Lyding Will A, indicando invece come "greco-italiche" tarde i tipi C, D, E (MANACORDA 1986, p. 581, nota 2).

[22] Gli impasto degli esemplari cat. nn. 3, 5 e 6 appaiono infatti molto simili; un po' diverso è invece quello dell'esemplare cat. n. 4.

[23] MANGANI 1985, p. 105. Sulla possibilità di un'origine locale delle anfore di Adria e Spina si veda anche DE LUCA DE MARCO 1979, pp. 577-580. Si può poi osservare che alcuni esemplari di "greco italiche" conservati al Museo Archeologico Nazionale di Adria, presentano una certa affinità con il pezzo osovano, che va ben al di là del solo dato morfologico e può essere estesa alle caratteristiche degli impasti. Anche l'esito superficiale è molto simile: si nota un schiaritura esterna a volte più evidente grazie ad un'ingobbiatura sottile di colore crema. Purtroppo mancano sinora dei dati più certi di una semplice osservazione autoptica per stabilire un ambito di origine comune per queste anfore, ipotesi che può essere avanzata qui solo a livello di proposta.

[24] Anche ad Aquileia sembrano essere attestati esemplari con simili caratteristiche, ma in questo caso sono stati riferiti alla forma Lamboglia 2 (AA.VV. 1991, Tav. 32, AI 8). È infatti necessario sottolineare la reale difficoltà che si incontra nella distinzione tra le c.d. greco italiche tarde e le Lamboglia 2 nel caso di esemplari frammentari. La morfologia molto simile degli orli di queste due forme e le possibili caratteristiche comuni degli impasti, possono molto spesso trarre in inganno. Considerato ciò, mi sembra comunque possibile ammettere che i frammenti di contenitori qui considerati possano essere con buone probabilità indicati come esemplari delle c. d. greco italiche tarde.

[25] Sul primo tentativo organico di suddivisione tipologica delle monete venetiche operato dal Pautasso distinguendo 5 sottogruppi stilistici (Pautasso 8a-e), si veda PAUTASSO 1962/63, p. 13. Ultimamente Saccocci ha proposto di distinguere, su base stilistica, due categorie principali: le dracme venetiche di "bello stile", relative ai gruppi Pautasso 8a-b, e quelle "stilizzate", in cui confluirebbero i gruppi Pautasso 8c-e (SACCOCCI 1994, pp. 108-111).

[26] Circa la presenza di tipi che si inseriscono a metà strada tra le categorie "bello stile" e "stilizzato" si veda quanto detto in SACCOCCI 1994, p. 108.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. 1984 - *Il Veneto nell'antichità. II. Preistoria e protostoria*, a cura di A. Aspes, Verona.

AA. VV. 1991 - *Scavi ad Aquileia. I. L'area ad est del Foro. Rapporto degli scavi 1988*, a cura di M. Verzar Bass, Roma.

AA. VV. 1992 - *Castelraimondo. Scavi 1988-1990. I. Lo scavo*, a cura di S. Santoro Bianchi, Cataloghi e Monografie Archeologiche dei Civici Musei di Udine 2, Roma.

AA. VV. 1996 - *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, catalogo della mostra, Piazzola sul Brenta.

ADAM A.M. 1989 - *Le territoire d'Aquilée avant la fondation de la colonie*, "Antichità Altoadriatiche" 35, pp. 13-30.
BRECCAROLI TABORELLI L. 1988 - *La ceramica a vernice nera da* Eporedia, Torino.
BRUNO B. 1986 - *Considerazioni sul commercio e l'importazione di anfore nel territorio mantovano*, "Annali Benacensi" 8, pp. 41-49.
BUORA M. 1992 - *I dati archeologici sul popolamento del settore alpino in epoca romana*, in AA. VV. 1992, pp. 99-110.
BUORA M. *et alii* 1992 - *Il pozzo di Sevegliano*, "Aquileia Nostra" 63, cc. 61-92.
BUORA M. 1995 - *Ceramica a vernice nera da Sevegliano*, "Alba Regia" 25, 1994 = *Rei Cretariae Romanae Fautorum acta* 34, Székesfehévá 1995, pp. 155-163.
CACCIAGUERRA L. 1996 - *Le anfore del Museo Civico Caprulano*, in AA.VV., *Materiali Antichi del Veneto Orientale*, G.R.A.V.O, "l'Album" 3, Portogruaro, pp. 11-66.
CASSOLA GUIDA P. 1996 - *Lineamenti di protostoria del Friuli*, in AA. VV. 1996, pp. 313-320.
CIPRIANO M.T., CARRE M.B. 1987 - *Nota sulle anfore conservate nel Museo di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche" 22, pp. 479-494.
CROCE DA VILLA P. 1988 - *Documenti romani di Caorle*, "Antichità Altoadriatiche" 33, pp. 93-107.
DE LUCA DE MARCO S. 1979 - *Le anfore commerciali delle necropoli di Spina*, "Mélange de l'École Française de Rome. Antiquité" 95, pp. 571-600.
DE MIN M. 1984 - *Adria antica*, in AA. VV. 1984, pp. 809-830.
DESY P., DE PAEPE P. 1990 - *Torre S. Giovanni (Ugento): Les amphiores commerciales Hellénistiques et républicanes*, "Studi di Antichità" 6, pp. 200-230.
DI FILIPPO BALESTRAZZI E. 1992 - *Le indagini archeologiche nel sito del teatro romano di Iulia Concordia*, in AA.VV., *Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla protostoria all'alto medioevo*, Atti del Seminario di studio. Asolo, 3-5 novembre 1989, Marano Lagunare, pp. 241-250.
DI FILIPPO BALESTRAZZI E. 1996 - *Concordia Sagittaria. Il passaggio dal momento protostorico alla romanizzazione*, in AA. VV. 1996, pp. 303-306.
DONAT P., VITRI S. - *Montereale Valcellina. Casa dell'età della romanizzazione*, in AA. VV. 1996, pp. 416-420.
FALESCHINI M. 1993 - *Materiali di epoca romana da Moggio Udinese*, "Quaderni Friulani di Archeologia" 3, pp. 57-62.
FASANO M. 1990 - *Ceramica a vernice nera dalla villa rustica di Pavia di Udine*, "Aquileia Nostra" 61, cc. 105-124.
FASANO M. 1995 - *Vernice nera (Cvn) 1989-1990*, in M. BUORA *et alii*, *Saggi di scavo ad Aquileia (1989-1990)*, "Quaderni di Archeologia Friulana" 5, pp. 91-162.
FOGOLARI G. 1984 - *La civiltà paleoveneta*, in AA. VV. 1984, pp. 661-692.
GAMBACURTA G. 1996a - *Oderzo. Via delle Grazie. Scavo stratigrafico d'urgenza 1994. I materiali*, in AA. VV. 1996, pp. 149-153.
GAMBACURTA G. 1996b - *Oderzo. Lottizzazione S. Martino. Scavo stratigrafico d'urgenza. I materiali*, in AA. VV. 1996, pp. 157-159.
GUIDA P. 1962 - *La ceramica "campana" ad Aquileia*, "Aquileia Nostra" 32-33, cc. 13-26.
HESNARD A., LEMOINE Ch. 1981 - *Les amphores du Écube et du Falerne. Prospections, typologie, analyses*, "Mélange de l'École Française de Rome. Antiquité" 93, pp. 243-295.
HESNARD A. *et alii* 1989 - *Aires del production des gréco-italiques et des Dr 1*, in AA.VV., *Amphores romaines et histoire economique: dix ans de recherches*, Atti del colloquio di Siena 1986, C.E.F.R. 114. Roma, pp. 21-65.

JONCHERAY J.P. 1975 - *L'épave "C" de la Chrétienne*, "Cahiers d'Archéologie Subacquatique" suppl. I, Paris.
LAMBOGLIA N. 1952 - *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri (Bordighera 1950), Bordighera, pp. 139-206.
LUSUARDI SIENA S., VILLA L. c.s. - *Castrum Reunia (Ragogna, Udine): gli scavi nella chiesa di S. Pietro in Castello*, in *Conferenza italiana di Archeologia medievale. Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Cassino 14-16 dicembre 1995.
LYDING WILL E. 1982 - *Greco-italic amphoras*, "Hesperia" 51, pp. 338-356.
MAINARDIS F. 1990 - *Nuove testimonianze epigrafiche sulla romanizzazione del territorio di* Iulium Carnicum, "Aquileia Nostra" 61, cc. 193-212.
MAINARDIS F. 1994 - *Regio X. Venetia et Histria. Iulium Carnicum*, in *Supplementa Italica*, n.s. 12, Roma.
MANACORDA D. 1986 - *A proposito delle cosiddette "greco-italiche": una breve nota*, in AA.VV., *Recherches sur les amphores greques*, "Bull. Corr. Hellen.", suppl. 13, Athèns, pp. 581-586.
MANGANI E. 1980 - *Materiali volterrani ad Adria in età preromana*, "Studi Etruschi" 48, pp. 221 ss.
MANGANI E. 1985 - *Adria (Rovigo). Necropoli in località Ca' Garzoni. Prima campagna di scavo 1966*, in *"Not. Sc."*, 1982, pp. 5-107.
MONTAGNANA PASQUINUCCI L. 1972 - *La ceramica a vernice nera del Museo Guarnacci di Volterra*, "Mélange de l'École Française de Rome. Antiquité" 84, pp. 269-498.
MOREL J.P. 1981 - *Céramique campanienne. Les formes*, I-II, B.E.F.A.R. 224, Roma.
MOREL J.P. 1987 - *La céramique à vernis noir en Italie septentrionale*, in AA.VV., *Celti ed Etruschi nell'Italia centro settentrionale dal V sec. alla romanizzazione*, Atti del colloquio internazionale Bologna, 12-14 aprile 1985, Bologna, pp. 111-134.
PAUTASSO A. 1962/63 - *Le monete preromane dell'Italia Settentrionale*, "Sibrium" 7, 1966, rist. anast. Aosta 1991.
PIUZZI F. 1989 - *B. Lo scavo archeologico (Campagne del 1986 e 1988-89)*, in F. Piuzzi, C. Vouk, *Ricerche archeologiche nella pieve di S. Pietro a Osoppo*, "Aquileia Nostra" LX, cc. 239-274.
SACCOCCI A. 1994 - *Alcune considerazioni sulle monete di tipo venetico*, in AA.VV., *Numismatica ed archeologia del celtismo padano*, Aosta, pp. 107-115.
SAINATI C. 1996 - *Oderzo. Via dei Mosaici. Proprietà Parpinelli. Scavo stratigrafico d'urgenza 1988. I materiali*, in AA. VV. 1996, pp. 132-135.
SALZANI L. 1984 - *Il territorio veronese durante il I millennio a.C.*, in AA. VV. 1984, pp. 777-808.
TOMBOLANI M. 1984 - *Altino e il Veneto orientale*, in AA. VV. 1984, pp. 831-846.
VAGGIOLI M.A. 1988 - *Le anfore*, in AA.VV., *Il fiume, la campagna, il mare. Reperti, documenti, immagini per la storia di Vecchiano*, Pontedera, pp. 130-156.
VILLA L. 1995 - *Osoppo. Storia, arte, archeologia*, Osoppo.
VILLA L. c.s. - *San Pietro in Castello: le fasi pre-cultuali*, in *Conferenza italiana di Archeologia medievale. Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Cassino 14-16 dicembre 1995.
VITRI S. 1992 - *L'età protostorica*, in *Siti archeologici dell'Alto Livenza*, a cura di S. Pettarin, A.N. Rigoni, Fiume Veneto (PN), pp. 11-13.
VITRI S. 1996a - *Territorio e vie di comunicazione dall'età del bronzo finale all'età della romanizzazione*, in AA.VV. 1996, pp. 328-330.
VITRI S. 1996b - *Palse di Porcia. Abitato in località S. Ruffina. Inquadramento archeologico*, in AA. VV. 1996, pp. 345-353.
VITRI S. 1997 - *Gli oggetti d'ornamento tra il I sec. a.C. e la prima età imperiale: influssi culturali e romanizzazione*, in *Ori delle Alpi*, a cura di L. Endrizzi e F. Marzatico, catalogo della mostra, Quaderni

della Sezione Archeologica Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali, 6, pp. 565-569.
VITRI S., DONAT P., MERLATTI R. 1995 - *Flagogna (Forgaria, Udine): scavi 1995 in località Castelvecchio*, "Aquileia Nostra" 66, cc. 214-220.
ZACCARIA C. 1992 - *L'arco alpino orientale nell'età romana*, in AA. VV. 1992, pp. 75-98.

VILLA Luca
Via Di Porto 4 - 33099 Vivaro (PN).

IL MISTERO DANNUNZIANO RIFLESSO SULLE ANFORE

Iwona MODRZEWSKA, Franco PIANETTI

Il Vittoriale e le anfore.

L'evocazione della romanità che D'Annunzio costruì a Gardone ci ha portati a ripensare al fenomeno delle anfore più strane che si trovano nel Veneto.

Le chiamiamo qui Dr 8 *similes*, perchè i loro profili ci fanno pensare generalmente ai modelli dell'antica Andalusia chiamate dal Dressel Dr 8.

Una Dr 8 *similis* si trova davanti l'esedra con tempietto della prima sepoltura di D'Annunzio nel Vittoriale a Gardone. Qui si trova oggi anche il Museo Dannunziano (Fig. 1). Perché l'anfora del Vittoriale e le sue cugine venete sono strane? Queste sono le domande che ci sono nate dopo una visita al Vittoriale e che vogliamo qui commentare.

Figura 1. Collocazione dell'anfora davanti al tempietto del Vittoriale.

L'anfora che ci ha interessato al Vittoriale e le altre anfore simili notate e studiate da noi nel Veneto sono speciali sia per la forma sia per la geografia dei ritrovamenti (MODRZEWSKA 1995, p. 106; MODRZEWSKA 1995a) (Fig. 2). Non è noto da dove proviene esattamente l'anfora del Vittoriale, invece per le altre anfore simili sono noti i luoghi di ritrovamento ciò ha permesso di ricostruire la carta della distribuzione delle anfore Dr 8 *similes* nel Veneto (Fig. 6). Però fuori del Veneto abbiamo notato esemplari singoli in Emilia, Puglia, Lombardia e Piemonte. La revisione fatta per il Veneto permette di contarne dieci esemplari che presentiamo.

Senza dubbio l'anfora del Vittoriale è autentica. Come lo sono le colonne che il Poeta vi aveva fatto portare assieme a copie di statue antiche (SORGE 1988) (Fig. 3). Il tentativo era di ricreare la romanità nel suo esilio sul Garda.

Specialmente la tarda romanità di cui aveva intuito, con gli altri poeti della "Decadenza" e prima degli storici, il valore (MAZZARINO 1959). Forse D'Annunzio non sapeva della singolarità dell'anfora oggi posta davanti al tempietto delle Memorie, forse per caso si è trovata là e non una delle centinaia di

anfore popolari nell'alto Adriatico, per esempio Dr 6A o Dr 6B, prodotte nel Nord-Italia (TONIOLO 1993, pp. 21-24).

Ma forse il nostro percorso scientifico è stato ispirato dall'intuizione del Poeta.

L'interesse per la tarda romanità si era legato in lui, a differenza dei suoi contemporanei francesi, all'interesse per le terre adriatiche, come si diceva allora "irredente", sotto il dominio dell'Austria.

Basti pensare alla tragedia "La nave" di argomento adriatico.

Ma è con la Grande Guerra che si compie il legame fra la visione della tarda romanità e le terre adriatiche.

D'Annunzio in quel tempo infatti visse a Cervignano, presso Aquileia, luogo quest'ultimo di splendide testimonianze tardoromane non "contaminate" dalla vita moderna come a Ravenna e perciò come era nel gusto "decadente".

Così egli passò dalla conoscenza letteraria del legame con l'Adriatico a quella viva datagli dalla guerra. Il legame è completo con la vittoria. Il culto della vittoria, e perciò dell'unione con le terre "redente" si celebra nel Vittoriale nella cornice tardoromana.

L'anfora da noi vista non è tarda, ma il percorso poetico ci ha suggerito la possibilità dell'itinerario che abbiamo cercato di precisare archeologicamente.

Presentazione delle anfore.

La nostra attenzione per l' anfora del Vittoriale deriva dallo studio sulle anfore del Veneto, appena concluso; tra esse le più singolari erano forme come quella. Le abbiamo ritenute simili alle forme spagnole, data la loro lontana somiglianza con le anfore che

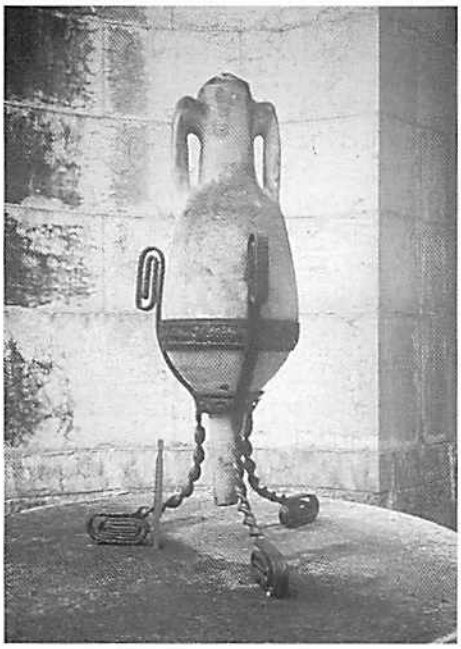


Figura 2. Anfora Dr 8 *similis* al Vittoriale.

Figura 3. Tempietto della Vittoria al Vittoriale.

venivano prodotte vicino ad Alicante, nella costa del Levante iberico nel I sec. d.C. (ARANEGUI GASCÓ 1981). Queste anfore spagnole erano già imitazione di quelle della zona di Cadice, dove si producevano le salse e conserve di pesci ed i contenitori per trasportarle. Era un vero e proprio centro monopolista, come ha dimostrato L. Lagostena Barrios (1996). Il trasporto delle merci già dall'epoca augustea passava lungo la costa orientale della Penisola (BLAZQUEZ 1983). Invece le anfore che chiamiamo Dr 8 *similes* non compaiono sui carichi delle navi nel Mediterraneo occidentale, neanche fra i naufragi famosi come Port Vendres presso Narbonne, Lavezzi nello stretto di Bonifacio (LIOU 1990; LIOU, DOMERQUE 1990). Nemmeno le ultime scoperte dei naufragi con carichi vari di anfore iberiche mostrano la presenza delle Dr 8 *similes* (FALGUERA ANTEAS 1993). Le ignorano i depositi terrestri ove sono altri tipi di contenitori iberici per *garum* come a Ostia, La Longarina, Luni, Lione ed altri nella Valle del Rodano (MODRZEWSKA 1995, pp. 117-136). Invece le Dr 8 *similes* si trovano nei ritrovamenti veneti, distribuite sempre in pochi esemplari. Una a Treviso e una a Concordia Sagittaria (CACCIAGUERRA 1990, fig. 37 da Treviso alta 55 cm, chiamata Beltran III; fig. 38 da Concordia alta 78,5 cm), due ad Altino, una ad Adria, due a Padova, una ad Este (Fig. 4), una a Vicenza, una a Verona (MODRZEWSKA 1995, tavv. XIA-XIF; Figg. 10-12,14; TONIOLO 1993, chiamate Dr 7/11, figg. 281, 385; ANFORE ROMANE 1992, reseci accessibili prima della pubblicazione gentilmente dalla dott. S. Pesavento Mattioli). Fra loro esse non sono identiche: ciò può ora essere affermato con sicurezza dopo aver no-

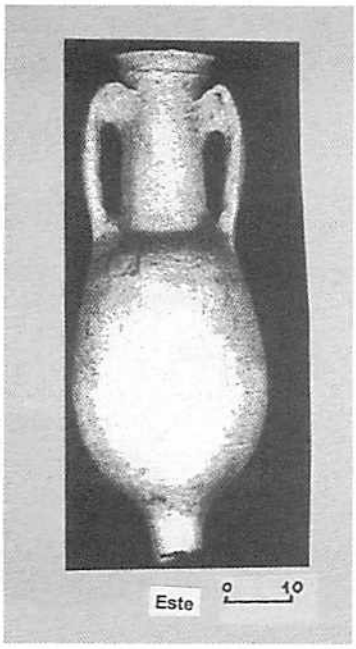


Figura 4. Anfora Dr 8 *similis* di Este.

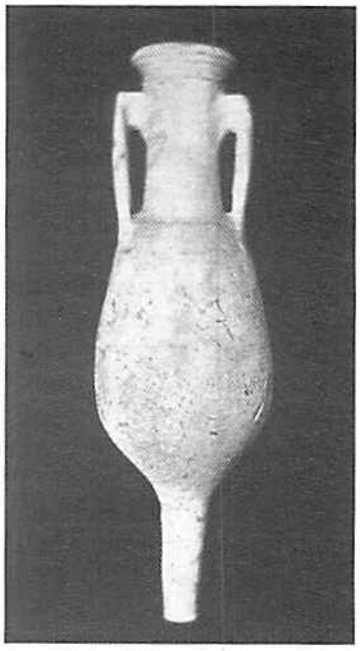


Figura 5. Anfora Dr 8 *similis* di Parma (secondo Grazzi 1972).

tato gli altri esemplari di Dr 8 *similes* ritrovati a Parma (Fig. 5), una a Ferrara, una a Vercelli, (gentilmente segnalataci oralmente da Clementina Panella), una di Lucera. Si aggiunge dunque quella del Vittoriale (GRAZZI 1972; GUARNIERI 1982, fig. 3,9; VOLPE 1983-1984, tav. VI, 21). Una parte di queste anfore, ritrovate nel Norditalia, è incompleta, ma con una certa probabilità, con un confronto con l'anfora completa di Parma, si può indicare un numero di altre anfore che hanno la stessa forma. Esse possono avere il puntale massiccio e troncoconico, corpo piriforme, il collo lungo con l'orlo modellato plasticamente assai alto. Caratteristiche sono le anse che sono appiattite presso la curva di attacco con tendenza a essere rialzate rigidamente (Fig. 5). Tutte le altre anfore, secondo il grado di conservazione si assomigliano (Fig. 4), tranne tre, ritrovate rispettivamente ad Adria e nel centro di Padova (MODRZEWSKA 1995, tav. XIA, XI Dc); la terza, incompleta, alta circa 45 centimetri, che è la più piccola (in quanto le altre hanno circa 75-80 centimetri di altezza) è stata ritrovata in via Nicola Mazza a Verona (ora è depositata a Valdonega). Esse, anche se indubbiamente appartengono alla famiglia delle Dr 8 *similes*, si caratterizzano per il corpo meno piriforme, per le piccole dimensioni, per la curvatura più arrotondata delle anse e la bocca appiattita al confronto degli esemplari come quello di Parma. Oltre a quelli del Veneto ci sono nel Norditalia quattordici esemplari e solo uno in Puglia, che si assomigliano fra di loro, ma che si differenziano dalle Dr 8 classiche e dalle altre forme betiche come le Haltern 70, Beltran II, prodotte nella Betica ed alcune imitate nella valle del Rodano (LAGOSTENA 1993-1994; LAGOSTENA 1996A, fig. 14, c; LAGOSTENA 1996; SCHMITT 1988). Invece, ora possiamo avere più dubbi sulle attribuzioni come esemplari iberici delle anfore che conservano solo i corpi e puntali, perchè risulta impossibile differenziare fra esse le Dr 8 *similes* come a Parma o al Vittoriale e le Beltran I (Dr 7 e varianti) presenti per esempio ad Adria (MODRZEWSKA 1995, tav. IIIA; BELTRAN 1997). Ultimamente abbiamo visto al Museo della Bonifica di San Donà di Piave un'anfora incompleta, con provenienza probabile dalla zona fra Oderzo e Cittanova, che può essere anche Dr 8 *similis* o Dr 7 (non pubblicata). Ciò non significa che nei depositi veneti manchino le classiche Dr 8 ritrovate assieme con le Dr 8 *similes*, per esempio ad Altino (MODRZEWSKA 1995, tav. IIIB, XIB; XICa). Ed anche questo è caratteristico della distribuzione delle Dr 8 nel Veneto (Fig. 6) che sono presenti ove ci sono anche le altre anfore spagnole, ciò che assieme con la loro sagoma ci ha fatto pensare della possibile

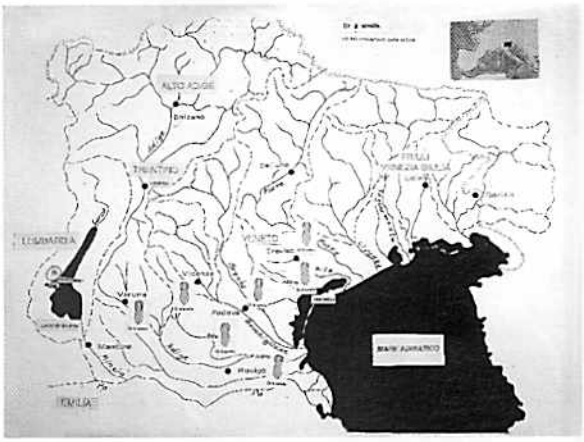


Figura 6. Carta di ritrovamenti delle anfore Dr 8 *similes* nel Veneto.

provenienza iberica (MODRZEWSKA 1995, p. 106; GONZALEZ VILCHES, MODRZEWSKA *et al.* in stampa).

Dopo la visita al Vittoriale.

La riscoperta della anfora Dr 8 *similis* al Vittoriale ci ha portato alle considerazioni sulla distribuzione di queste anfore conosciute principalmente nel Norditalia e in Pannonia (BEZECZKY 1987, pp. 22-26, 167). Quelle notate in Pannonia sono state ritrovate a *Poetovio* assieme con le altre importate in parte dai territori adriatico-padani. Sono almeno cinque più complete (chiamate Dr 7-11 da BEZECZKY 1987, pl. 10). Uno degli esemplari pannonici ha un *titulus pictus G(ari F(los) HISP(anici) T. THORII*, ciò che suggerirebbe la loro destinazione per il *garum* spagnolo. Questa è come l'anfora di Parma. Fra quelle di *Poetovio* ci sono esmplari completi che arrivano a circa 90 centimetri di altezza. Invece una, più piccola, è simile a una di quelle di Padova, una di Adria e una di Vicenza che sono un po' diverse delle altre e un po' più piccole (BEZECZKY 1987, pl. 10, 203). A quelle cinque della Pannonia si possono aggiungere le parti superiori identiche alle Dr 8 *similis*, anch'esse di *Poetovio*, da Bezeczky presentate assieme con le Dr 8, Pompei VII (molto diversa dalle Dr 8 *similes*) e Beltran II (BEZECZKY 1987, pl. 9, 200, 201, 205). Una di esse ha un *titulus pictus* in rosso *T.TR.A.*, e un'altra il graffito *K.A.IIII*. Qui sorge la domanda se queste fossero contenitori realmente spagnoli o prodotti adriatici per la conservazione del prodotto importato. Gli esemplari norditalici sono privi delle iscrizioni perciò dobbiamo riflettere sulla loro distribuzione e in parte sulla composizione delle loro paste (MODRZEWSKA, ODDONE, PIANETTI 1995). In base al ritrovamento di Parma. Grazzi (1972, p. 409) ha suggerito che fossero destinate per il vino. Questa sarebbe solo un'ipotesi che non ha forza di argomento al confronto della iscrizione dipinta di *Poetovio* che indica il contenuto come *garum*. C'è invece ancora un'altra possibilità, che può risultare dalla destinazione polivalente delle anfore adriatico-padane, che potevano dunque contenere come le anfore Dr 6 A e B vari prodotti. In conseguenza, siamo propensi a credere che le anfore trattate qui come Dr 8 *similes* possono essere l'imitazione adriatico-padana, forse addirittura istriana, dei contenitori Dr 7-8 importati dalla Betica nel I sec. d.C. Caratteristico è il fatto che non c'è nessuna Dr 8 *similis* nel più gran-de deposito di anfore per il *garum* del Veneto, di epoca augustea, presso la riva destra dell'Adige (oggi depositato presso la Tomba di Giulietta) (BUCHI 1973; MODRZEWSKA 1995, pp. 78-84; MODRZEWSKA, ODDONE, PIANETTI 1994). Ce n'è una invece sulla riva sinistra in via N. Mazza fra le anfore tre volte più grandi dei tipi Dr 6A e Dr 6B. L'ipotesi della provenienza norditalica nasce dalla loro distribuzione (Fig. 6). In pochi esemplari nei vari luoghi veneti, solo in due ad Altino e Padova, otto esemplari a *Poetovio* in Pannonia, quattro esemplari distribuiti fra Piemonte, Lombardia, Emilia e una di Lucera. Risultano essere destinati in piccola scala ai mercati altoadriatici, ciò che può spiegare la loro assenza sui naufragi. Infine un altro argomento che ci porta a formulare un'antitesi alla proposta di alcuni anni fa (MODRZEWSKA 1996, 106) è dato dalle analisi degli impasti, svolte sui alcuni esemplari delle Dr 8 *similes* del Veneto (due di Padova, una di Este, una di Adria, una di Verona ed una di Treviso, con il permesso della allora Soprintendente prof. B.M. Scarfì, che qui ringraziamo) e dal loro confronto con le anfore betiche Beltran II (Dr

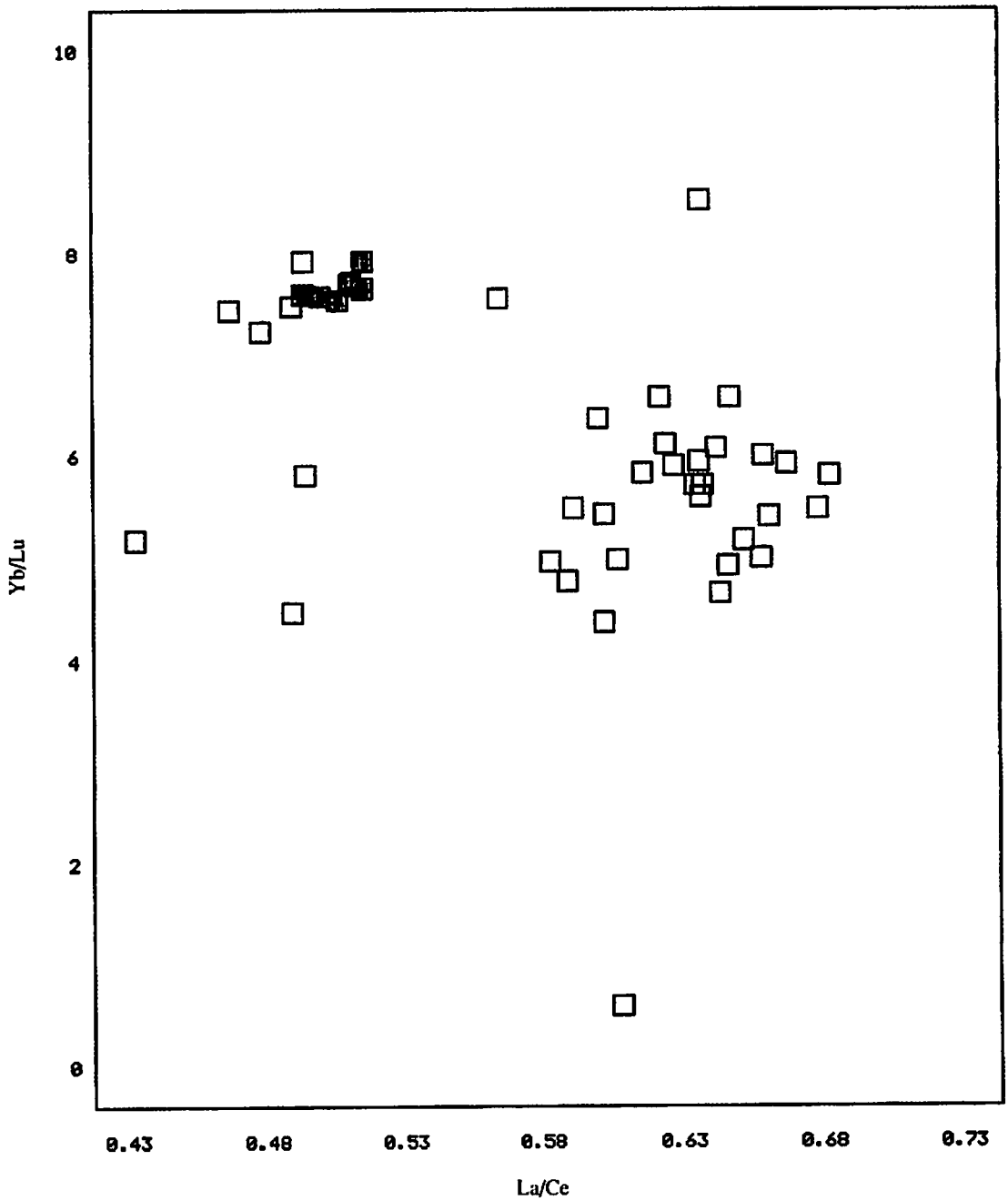


Figura 7. Rapporti chimici fra le anfore. Le anfore Dr 8 *similes* sono segnate con un quadrato scuro.

38-39) ritrovate nel Veneto. Sono stati determinati elementi in traccia e alcuni altri a mezzo di Attivazione Neutronica Strumentale nell'Università di Pavia (MODRZEWSKA, ODDONE, PIANETTI 1995, pp. 508-511). È risultato che fra i due gruppi di anfore distinti archeologicamente, cioè un gruppo di sicura provenienza betica Beltran II (sei esemplari) e un gruppo preso per confronto, delle Dr 8 *similes* (sei esemplari studiati), con provenienza sconosciuta si evidenzia la differenza di composizione. Naturalmente questo esperimento serviva per confrontare la somiglianza fra due gruppi delle anfore e non per stabilirne la provenienza, ciò che per principio è impossibile con i dati che abbiamo a disposizione. Piuttosto ora, quando tutti gli elementi della induzione indicano la possibilità di esistenza di piccole manifatture che facevano in alto Adriatico imitazioni delle anfore spagnole, sarebbe da procedere con lo studio comparativo con gli impasti delle anfore adriatico-padane, cosa che faremo nel prossimo futuro. Tutto ciò è stato stimolato dalla visita al Vittoriale, la quale ci ha fatto tornare al mistero delle anfore Dr 8 *similes* che ci avevano già incuriosito nel Veneto. Come conviene al luogo misterioso creato da D'Annunzio, non tutti i segreti potevamo risolvere e il mistero delle ibride anfore rimane ancora un po' velato.

La parentela chimica delle anfore.

Abbiamo voluto vedere se lo schema archeologico si riflettano sulle proprietà chimiche delle anfore di cui si è detto. Per questo abbiamo fatti dei semplici accostamenti per mezzo dei dati che adesso ci sono noti, accostamenti che approfondiremo con quelli che abbiamo e che tratteremo a fondo con tecniche avanzate. Alcune di queste anfore sono state analizzate col mezzo della Attivazione Neutronica Strumentale. Sono le anfore di Concordia, Altino, Treviso, Padova, Verona, Adria e Este (MODRZEWSKA, ODDONE, PIANETTI 1995). Un confronto fra i valori degli elementi determinati mostra la piccola variabilità fra essi, ma ciò è ancora poco per poter pensare a una parentela fra queste anfore.

Quello che serve è un confronto con altre per poter dire che la variabilità è veramente piccola. Effettuiamo dunque questo confronto tra le anfore spagnole Dr 38, ritrovate nel Veneto, e numerose Dr 7 della Tomba di Giulietta a Verona (MODRZEWSKA, ODDONE, PIANETTI 1994).

Per questa prima indagine abbiamo considerato i rapporti fra i Lantanidi. Perché si tratta di variabili vincolate e anche perché i rapporti hanno maggiore importanza per un confronto che i valori in se stessi. Con la tecnica delle Componenti Principali si sono trovati i rapporti che spiegano la maggior parte della varianza. Si è visto anche che per le anfore di cui trattiamo, cioè le Dr 8 *similes*, la varianza fra loro è piccola rispetto alle altre. Nella figura 7 riportiamo il grafico del rapporto Yb/Lu contro il rapporto La/Ce.

Già da questa primissima indagine possiamo dire che esiste una individualità del nostro gruppo di anfore come suggeriva la osservazione archeologica.

BIBILIOGRAFIA

AA.VV. 1992 - *Anfore romane di Padova. Ritrovamenti della città*, a cura di S. Pesavento Mattioli, Materiali di archeologia 1, Modena.
ARANEGUI GASCÓ C. 1981 - *La produccion de anforas romanas en pais valenciano; estado de la cuestion*, "Archivo de Prehistoria Levantina" 16, pp. 529-538.
CACCIAGUERRA L. 1990 - *Anfore romane e commerci nella Venetia*, ed. Gruppo archeologico del Veneto Orientale, Portogruaro.
BELTRAN LLORIS M. 1977 - *Problemas de la morfologia y del concepto historico-geografico que recube la notion tipo. Aportaciones a la tipologia de las anforas beticas*, in *Methodes classiques et methodes formelle dans l'etude des amphores*, Rome, pp. 97-131.
BEZECZKY T. 1987 - *Roman Amphorae along the Amber Route in Western Pannonia*, BAR Int. Series 368, Oxford.
BLAZQUEZ MARTINEZ J.M. 1980 - *Ultimas aportaciones a los problemas de la produccion y comercio del aceite en la Antiguedad*, in *Produccion y comercio del aceite en la Antiguedad. Primer Congreso Internacional*, ed. Universidad Complutense, Madrid, pp. 19-99.
BUCHI E. 1973 - *Banchi di anfore a Verona. Note sui commerci cisalpini*, in *Il territorio veronese in età romana*, Atti del Convegno tenuto a Verona il 22-24 ottobre 1971, Verona, pp. 531-637.
FALGUERA ANTEAS J.M. 1993 - *Les fouilles de Mallard à Narbonne. Resultats preliminaire d'un sondage sur un lit d'amphores du Ier siecle apres J.C.*, "Cahiers d'Archeologie Subacquatique" 11, pp. 67-183.
GONZALES VILCHES C., MODRZEWSKA I., GONZALEZ RODRIGUEZ M., PIANETTI F. 1997 - *Contenitori per* garum *e loro paste. Confronti fra Dr 7-12 dai ritrovamenti del Veneto*, in stampa.
GRAZZI L. 1972- *Parma romana*, Parma.
GUARNIERI C. 1982 - *Le anfore del lapidario civico di Ferrara*, "Bollettino Annuale. Musei Ferraresi" 12, pp. 71-84.
LAGOSTENA BARRIOS L. 1994 - *Alfareria romana en la bahia de barrios Cadiz. La produccion anforica*, "Boletin del Museo de Cadiz" 6 (1993-1994), pp. 107-116.
LAGOSTENA BARRIOS L. 1996a - *Alfareria romana en la bahia de Cadiz*, ed. Universidad de Cadiz, Cadiz.
LAGOSTENA BARRIOS L. 1996b - *Explotaccion del salazon en la bahia de Cadiz en la Antiguedad: aportacion al conocimiento de su evolucion a traves de la produccion de las anforas Mana C*, "Florentia Iliberritana. Revista de estudios de Antiguedad clasica Universidad de Granada" 7, pp. 141-169.
LIOU B. 1990 - *Le commerce de la Betique au Ier siecle de nôtre ere. Notes sur l'epave Lavezzi I (Bonifacio, Corse du Sud)*, "Archaeonautica" 10, pp. 119-149.
LIOU B., DOMERQUE C. 1990 - *Le commerce de la Betique du Ier siecle de notre ere. L'epave Sud-Lavezzi 2 (Bonifacio, Corse du Sud)*, "Archaeonautica" 10, pp. 11-117.
MODRZEWSKA I. 1995a - *Anfore spagnole nel Veneto. Testimonianze dei contatti commerciali Betica-Venetia*, ed. CNR Pisa.
MODRZEWSKA I. 1995b - *Anfore spagnole nella laguna e terraferma veneta (Italia)*, in Acts of European Meeting on Ancient Ceramics 18-20 nov. 1993, Barcelona, Barcelona, pp. 154-156.
MODRZEWSKA I., ODDONE I., PIANETTI F. 1994 - *Una esperienza e una proposta per lo studio delle anfore: il caso della Tomba di Giulietta (Verona)*, "Archeologia e Calcolatori" 5, pp. 39-51.

MODRZEWSKA I., ODDONE I., PIANETTI F. 1995 - *Forms and pastes of spanish amphoras found in the Veneto region (Italy)*, in *The Ceramics Cultural Heritage*, ed. P. Vincentini, Firenze, pp. 505-512.
SCHMITT A. 1988 - *Les productions d'amphores dans la moyenne Vallee du Rhone: mise du point sur quelques types*, in Actes du Congres d'Orange S.F.E.C.A.G., Orange, pp. 25-33.
TONIOLO A. 1993 - *Anfore di Altino*, "Archeologia Veneta" 14 (1991).
VOLPE G. 1983 - *Le anfore romane del Museo G. Fiorelli di Lucera*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari" 25-26, 1982-1983, pp. 21-64.

MODRZEWSKA Iwona
Istituto di archeologia Università di Varsavia
Krakowskie Przedmiescie

PIANETTI Franco
ISDGM CNR
S.Polo, 1364
30125 VENEZIA

CONTRIBUTI

Età Tardoantica e Altomedievale

MONTE CASTELLAZZO. INSEDIAMENTO TARDOROMANO-ALTOMEDIOEVALE NELLA VALMARENO

Gruppo Archeologico del Cenedese

LA VALMARENO
(a cura di Giorgio ARNOSTI)

Fonti storiche

Le più antiche documentazioni storiche che riguardano la Valmareno ed i comuni della vallata si trovano nel diploma di Ottone del 962, in cui viene nominata la *Curtis Tovene*, poi in documenti del XII-XIII secolo, tra cui la donazione di Sofia di Colfosco, che cita la ecclesia *S. Marie de Fullina in Vallemareni*, un *Casiodorus plebanus de Cisono* ed una *ecclesia S. Petri de Mareno*; in un altro documento si legge di un *Dominus Albertus judex de Cizone*; Gabriele da Camino dona al *Monasterio de Folina castrum de Coste et totam curiam de Mareno*; un altro ancora parla della *curia Vallis mareni*, di *Gayo* e *Zuello*. Ancora viene citato il *castrum Coste alias castrum Vallis Mareni* [1].

Testimonianze archeologiche

Le testimonianze archeologiche invece documentano finora la presenza nella vallata di popolazioni neo-eneolitiche (attorno al IV-III millennio a.C.), e di altre dell'età del Bronzo (II millennio a.C.) [2]. Non sono stati trovati finora nella Valmareno reperti riferibili all'età del Ferro, cioè ai Paleoveneti. Per quel che riguarda l'epoca romana esistono scarse indicazioni di materiali trovati in zona, come la tomba in loc. Volpera (Cal Maor) con monete di Commodo [3]. Armi di epoca romana furono dissepolte presso Tovena, in località Castron [4]; una moneta di Adriano venne rinvenuta a Cison nel 1947 [5]; due armille (bracciali) in bronzo a Campea di Miane [6]. Molto più importante è l'individuazione da parte di A. Alpago Novello [7], del tracciato attraverso la Valmareno della strada romana Claudia Augusta Altinate, che partendo da Altino, per il passo del Praderadego, conduce a Zumelle, e quindi a Cesio Maggiore, a Feltre e su su fino in Val Pusteria (Fig. 1).

Quest'anno è stato individuato sul "Castelazz", indicato come Monte Castellazzo sulle tavolette I.G.M., un importantissimo insediamento di autoctoni romanizzati di epoca tardoromana-altomedievale (circa IV-VII secolo d.C.). Si spera che qualche istituto consideri l'opportunità di una campagna di scavi sull'insediamento.

L'INSEDIAMENTO

Il sito

L'insediamento è posto sulle pendici occidentali del M. Castellazzo, alla quota di m 729, in Comune di Follina e prospicente l'antico percorso della Via Claudia Augusta Altinate che corre sull'altro versante della valle. Il sito è su un grande terrazzo naturale in pendenza, di forma quadrangolare, circondato da impervi declivi in posizione difficilmente accessibile, ed occupa una superficie di qualche ettaro. Il terreno si presenta disposto

a terrazzi con muri a secco perimetrali che formano un pentagono schiacciato con vertice a Ovest, e tracce diffuse di muri di contenimento sepolti. Sebbene il luogo sia stato bonificato superficialmente dalle pietre anche in epoca relativamente recente per la fienagione, lo strato di modesto spessore di *humus* è mescolato a brecciame e pietre (Fig. 2).

Abitazioni

Le tracce di muri sono a volte organizzate in maniera tale da far considerare la possibilità di individuare parecchie fondazioni di edifici; per il momento non sono emersi resti evidenti di opere di fortificazione. Tra gli ambienti ancora riconoscibili citiamo uno stanzino di un metro quadrato circa, con i muri perimetrali emergenti per circa un metro, la pavimentazione in lastre di pietra, collegato a vani più ampi che è in parte difficoltoso rilevare. In questa area ristretta sono stati rinvenuti frammenti di tegole moderne, per cui si pensa che gli ambienti siano stati riutilizzati in epoca recente. Nessun embrice o tegola romana è stato raccolto nell'area, per cui si presume che i tetti degli eventuali edifici antichi fossero in lastre di pietra, in scandole di

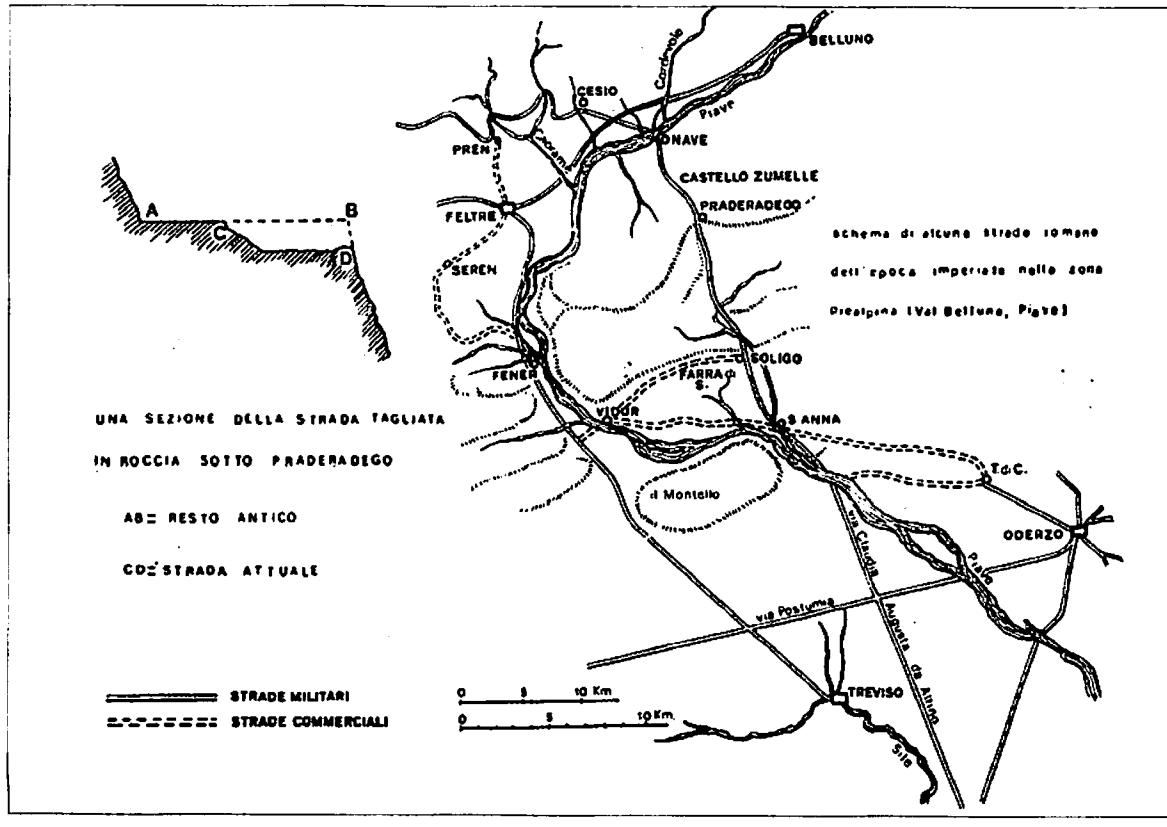


Figura 1. Strade militari e commerciali durante l'epoca romana.

legno o in paglia. La presenza di numerosi chiodi in ferro fa pensare a strutture edilizie di legno. Le chiavi tardoromane, i chiavistelli, le placche e congegni di serrature raccolte sul luogo dimostrano che anche in quei tempi continuavano la consuetudini romane. Il ritrovamento di pezzi di piombo richiama l'uso di tale metallo per sigillare infissi.

Cisterna

A lato di una cresta rocciosa, nella zona meridionale dell'insediamento, si apre nel terreno, per una profondità di circa 2 metri, un manufatto quadrangolare (metri 2,5x2,5 circa) con le pareti in muratura e con vistosi resti di intonaco a due strati di malta rosata in cocciopesto; pareti e fondo sono raccordati con lo stesso intonaco: si ipotizza l'utilizzazione del manufatto come un deposito di cereali, ma più probabilmente era una cisterna [8]. All'interno, nella parte ispezionabile, è stato trovato un acciarino altomedioevale in ferro, ed i chiodi sono forse collegabili ad una sovrastruttura in legno. Non sono state trovate finora tubazioni o condutture per il trasporto dell'acqua, che potevano essere di legno e anche pensili. In prossimità ed a livello infe-

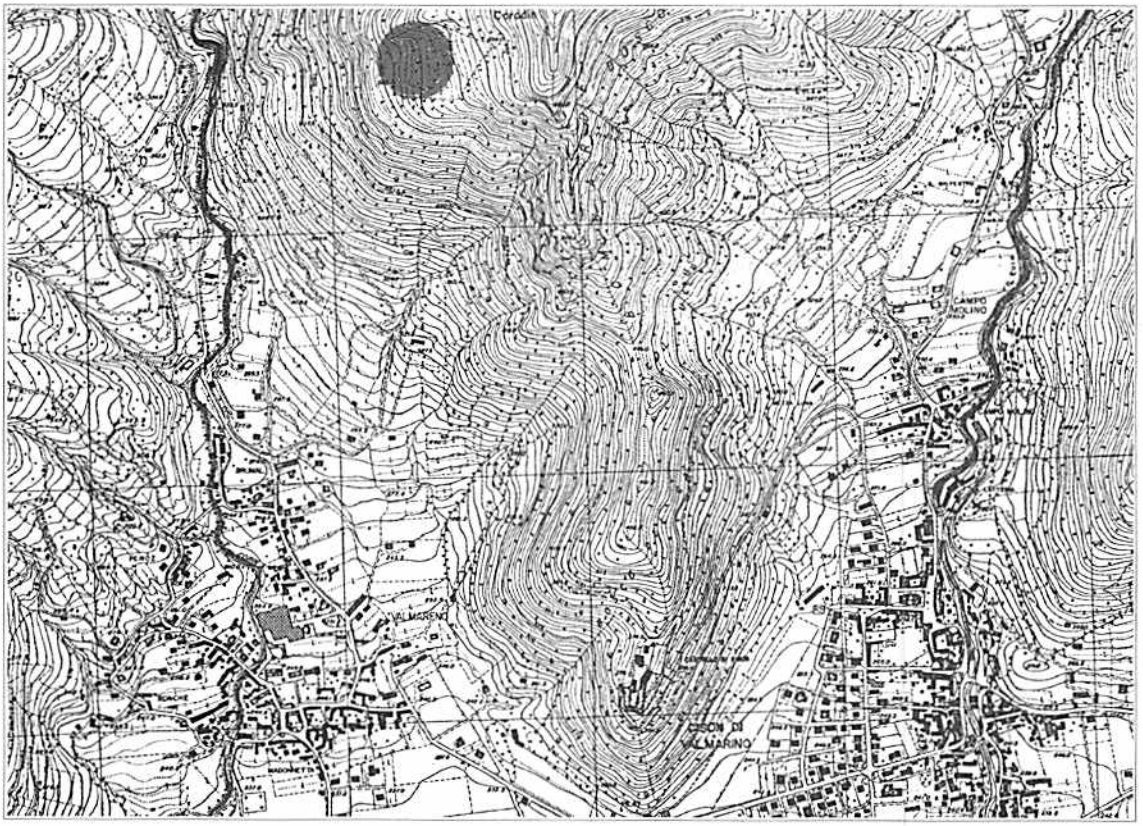


Figura 2. Il tondo segnala la localizzazione del sito del monte Castellazzo.

riore c'è il ricordo di un pozzo, in parte inghiottitoio naturale per la presenza di stalattiti, e riempito con grandi pietre non molto tempo fa (all'interno sono stati recuperati frammenti fittili con pettinature orizzontali di anfore tardoromane). Nei pressi, a quota molto più bassa, ci sono delle sorgenti ed opere per la captazione dell'acqua e canalette in pietra per il trasporto fino al castello dei Brandolini, databili ad epoca medioevale.

Oggetti di uso domestico

Il rinvenimento dei reperti archeologici è stata facilitato dall'opera di pulitura del sottobosco e di rimboschimento dell'Azienda Forestale fatta nel 1986. I materiali sono stati ritrovati un po' su tutta l'area del sito, ma una maggiore concentrazione si è notata sul lato Sud-Ovest dove si possono individuare resti di muri e tracce di ambienti, e dove si presume esistesse la zona abitativa ed artigianale dell'insediamento.

La tipologia dei recipienti in cotto di uso domestico è piuttosto limitata, dato che i reperti sono relativamente scarsi: si tratta soprattutto di anfore, alcune sicuramente tardoromane, con le caratteristiche fasce di solcature orizzontali a pettine. Alcuni frammenti documentano la presenza di vasi troncoconici in pietra ollare, altri di olle da fuoco di colore nerastro; altri ancora appartengono a un largo piatto a bordo rialzato; sono presenti anche orli e fondi di anforette. Sono stati recuperati frammenti in bronzo relativi a recipienti da cucina, tra cui parte di un mestolo; un pezzo di colino risulta rattoppato più volte, con quattro lamine sovrapposte e rivettate. Alcuni frammenti di cerchi in ferro indicano l'uso di contenitori in legno. Sono stati rinvenuti anche parecchi coltelli in ferro ad un dorso a lama diritta; uno a lama curva tipo roncola (di antichità sospetta), nonché due acciarini in ferro. Frammenti in vetro giallognolo appartengono a bordi e piedi di bicchieri. Sono stati ritrovati anche frammenti di due diversi tintinnabuli, o campanelli in bronzo.

Economia e lavoro

Il sito, come si è detto, è disposto su piccoli terrazzi adatti ai lavori agricoli, e difatti un'economia basata sull'agricoltura viene testimoniata dal rinvenimento di due vomeri e di una zappa in ferro; un frammento di foggia particolare in bronzo farebbe pensare ad un codolo di falcetto di foggia preromana. È stata pure ritrovata un'ascia in ferro, purtroppo senza immanicatura, altre in frammenti.

Sul luogo si è anche praticato l'allevamento o la pastorizia, sicuramente in epoca posteriore a quella dell'insediamento altomedievale, dato che la superficie è stata bonificata dalle macerie e si è costruito un recinto o un ovile i cui muri a secco intaccano la zona abitativa dell'insediamento più antico. Ciò non esclude che anche in epoca altomedievale allevamento o pastorizia siano stati praticati, come lasciano pensare una campanella per animale in ferro e un frammento di forbice da tosa a punte arrotondate. Purtoppo sono state rinvenute poche ossa di animali.

In zona sono state raccolte abbondanti scorie di fusione in ferro che indicano la presenza di attività metallurgiche. I piccoli oggetti in ferro a goccia a sezione quadrata (pani? strumenti di lavoro?), che sono molto diffusi sul sito, e la presenza di piccoli utensili e frammenti di oggetti in bronzo fanno considerare certa la presenza di qualche fabbro-orefice. Alcuni pezzi di piombo presentano dei tagli profondi come per saggiare lame in ferro.

Un trapano e parti di altri strumenti, im-

piegati per lavorare il legno e altri forse per tagliare e manipolare il cuoio ci rendono noto che anche qui, come in tutte le piccole comunità alpine coeve, rientrava nella sfera dell'attività economica anche la lavorazione del legno, forse per uso domestico.

La presenza di monete di bronzo e d'argento del III-VI sec. d.C. indica che la popolazione tardoromana, pur arroccata su luoghi impervi, non era tuttavia isolata dal mondo ed intratteneva rapporti d'affari con altre comunità lungo la via Claudia Augusta in piena efficienza in quei tempi. Segnaliamo l'eccezionale rinvenimento di una monetina in argento di Vitige re dei Goti (536-540 d.C.), con immagine di Giustiniano imperatore d'Oriente sul dritto, e monogramma del re goto Teodorico sul verso.

Per il trasporto delle merci lungo gli erti sentieri che raggiungevano il villaggio venivano impiegati asini, e difatti sono stati ritrovati alcuni ferri adatti ai loro zoccoli. Cosa commerciassero lo possiamo solo arguire, e non dovremmo essere lontani dal vero pensando a vendite di cereali poveri, legumi, prodotti caseari e del bosco, animali, utensili in metallo e forse ornamenti, prodotti di legno ecc., che del resto vediamo a tutt'oggi scambiati dalle popolazioni isolate di montagna.

Ornamenti ed Abbigliamento

Gli oggetti d'ornamento ritrovati indicano l'uso di armille (bracciali) terminanti a testa di rettile stilizzata, che rappresentano il tipo universalmente più diffuso in epoca tardoromana; le fibule del tipo Gurina, talvolta con decorazioni ad occhio di dado fatte col punzone, venivano usate per trattenere il mantello sulla spalla; mentre le fibbie da cintura servivano ovviamente per stringere le vesti alla vita: ricordiamo che era uso comune legare alla cintura tutta una serie di oggetti di uso quotidiano, dalle chiavi al coltello. Gli aghi crinali con globetto si adoperavano per acconciare le capigliature o forse per trattenere il fazzoletto come usavano fare le donne della Valmareno fino a non molti anni fa. Non sono stati per ora trovati orecchini.

Armi

Una popolazione che si adatta a vivere su un luogo così disagiato, in un'epoca quale quella tardo romana-altomedioevale così torbida e con pericoli incombenti vari, non può prescindere da norme elementari di sicurezza e dall'uso di armi. Sono state ritrovate difatti una punta di lancia di tipo avaro, di forma romboidale allungata con codolo a sezione esagonale nella parte mediana, poi troncoconico, ed alcune punte di freccia a tre alette ed altre a foglia. Non sappiamo però se questo armamento è stato usato dagli autoctoni o da invasori che hanno interrotto bruscamente la vita del villaggio. Le punte di freccia a tre alette hanno [9] lo stesso peso medio dei "panetti" di ferro (che alcuni hanno voluto interpretare come frecce).

Religione

Non abbiamo dati certi riferibili alla religione praticata dagli abitanti del villaggio, ma la presenza di due frammenti di fibula a croce, di cui uno con colomba stilizzata su un braccio, può far pensare che si tratti di una popolazione almeno in parte cristianizzata.

Datazione

Anche se in generale i materiali databili con sicurezza, come le monete, vanno dal III fino al VI sec. d.C., la maggior parte dei re-

perti significativi concentra la datazione attorno al VI secolo d.C. e le fogge ed il tipo di reperti testimoniano senza dubbio l'insediamento stabile di una popolazione di autoctoni romanizzati. La proposta di datazione deriva da un numero relativamente esiguo di reperti: eventuali ricerche mirate e continuative potrebbero far dilatare di molto la cronologia dell'insediamento.

Il sito, pur essendo stato abitato in varie epoche, non ha restituito finora materiali di epoca preromana [10] o bassomedievale, rinascimentale e moderna: manca del tutto la ceramica d'impasto preromana come le ceramiche pettinate grezze medievali, le graffite ed invetriate; le caraffe ed i piatti verniciati, monocromi o decorati.

Sono stati invece individuati dei materiali di epoca moderna che oltretutto insistono principalmente su una fascia sopra la quale corre una teleferica che lambisce appena la zona di interesse archeologico. Pochi altri rari oggetti in ferro paiono di dubbia antichità: in particolare è il caso di una tenaglia, che presenta la solita forma, invariata nei tempi, ma sembrerebbe di fattura moderna, come moderno pare il tipo di ossidazione.

La popolazione

Gli elementi fin qui considerati indicano la massima espansione dell'insediamento attorno al VI sec. d.C. Il gruppo sul Castellazzo non doveva essere molto numeroso, poteva forse contare su poche decine di individui. Il ritrovamento della necropoli, che pur dovrebbe esserci nei dintorni, potrebbe fornirci elementi definitivi al riguardo.

Inquadramento storico

Il nostro insediamento va collegato strettamente con il percorso della via Claudia Augusta Altinate che, come è noto, nella parte superiore fu controllata da numerosi insediamenti posti su luoghi fortificati ai suoi lati [11].

La fortificazione delle Prealpi

Di fronte alle gravi e continue invasioni in profondità, susseguitesi specialmente dal III secolo, venne deciso di fortificare la cerchia alpina: comparvero forse già allora, o poco dopo, le "chiuse" a sbarramento delle principali valli ed un sistema di torri di avvistamento ad esse collegato. Alcune torri, per la solidità o l'isolamento dei siti, si sono conservate fino ai nostri giorni. Purtroppo a causa di riutilizzi posteriori, o perché sono state prese a modello per manufatti posteriori, sono difficilmente riconoscibili e databili [12]. La necessità quindi di impiantare strutture difensive valide a difesa delle vie transalpine, la presenza di importanti nodi stradali e la conseguente velocità di possibili interventi con corpi militari di pronto impiego sulle strade di pianura, interessarono anche le nostre zone cospargendole di opere fortificate. Fu così munita la via Claudia Augusta con le fortificazioni gemelle di Zumelle e Castelvint nel versante bellunese delle Prealpi e probabilmente con qualche apparato difensivo anche nel nostro versante. Non sappiamo se le fortificazioni tardoromane siano poi state utilizzate dai Goti, che probabilmente ne costruirono di nuove. Ceneda, con l'Antico Cenedese, risulta all'epoca delle guerre gotiche una delle più munite piazzaforti di tutto l'arco alpino: non a caso il duca franco Leutari inseguito dai Bizantini vi si era rifugiato dopo le sue scorrerie per l'Italia nel 553, ritenendosi al sicuro dove invece venne a morire di peste [18]. La forte presenza gotica è attestata

anche dalle numerose sopravvivenze toponomastiche locali di origine gotica.

La supposta "enclave" bizantina

Dopo l'invasione longobarda, si è supposto che nel Bellunese sia rimasta attiva una "enclave" bizantina: essa non poteva essere un cuneo difensivo da Oderzo, come pensa il Bognetti [14], in quanto Ceneda risulta già occupata dai Longobardi fin dai primi tempi dell'invasione [15]. Castelvint era forse la punta avanzata della difesa bizantina di fronte a Zumelle occupato dai Longobardi. Non sappiamo se e quando questa ipotetica "enclave" bizantina posa essere stata distrutta: secondo il Bognetti con la conquista di Oderzo da parte di Rotari, nel 643. L'ipotesi di una sopravvivenza così lunga dei presidi bizantini, pur in presenza della sede del ducato longobardo a Ceneda fu causata dalla erronea lettura di una moneta trovata a Castelvint. Essa, attribuita ad Eraclio (610-641), era invece un *follis* di Giustino II (570-578). Apparteneva al corredo funebre del nobile ivi sepolto, erroneamente ritenuto bizantino, ma in realtà longobardo [16].

Il Castellaz

Il toponimo deriva ovviamente da *castellum*, termine che nel corso del tempo ha mutato significato. Isidoro di Siviglia nel VII secolo che lo definisce come un insediamento d'altura che può anche essere privo di mura [17]. In effetti in quasi tutti i siti della nostra pedemontana individuati da toponimi come Castelliere, Castelir, Castellare, ecc., che hanno dato a volte interessanti reperti di epoca preromana (età del Bronzo e primo Ferro) non ci sono evidenti tracce di strutture difensive fortificate, di epoca postromana; non è da escludere che le strutture difensive consistessero semplicemente in palizzate o in altri tipi di difese secche, come documentato per l'epoca tardo romana, certo efficienti se consideriamo l'inaccessibilità di certi siti.

Conclusioni

L'insediamento del Castellaz, in posizione strategica di fronte alla via Claudia Augusta, appartiene a quel nutrito gruppo di villaggi d'altura di una popolazione su cui da qualche tempo va concentrandosi l'attenzione da più parti, non solo in Italia. La presenza di resti di abitazioni stabili fa pensare non a un semplice rifugio occasionale, dinanzi a qualche pericolo improvviso, quanto a un insediamento durato per più generazioni ove la popolazione sarebbe vissuta secondo i modi dell'economia alpina del periodo altomedievale. Con l'età longobarda l'insediamento del M. Castellazzo sembra improvvisamente cessare: non sappiamo se fu abbandonato spontaneamente, se venne distrutto o se la popolazione fu in qualche modo convinta ad andarsene. Circa trecento anni dopo, nel documento di Ottone, la *Curtis Tovene* e il territorio circostante risultano di diritto imperiale. Non possiamo dire quando questo territorio sia stato fiscalizzato, ma l'indicazione conferma l'importanza del luogo.

Ripetiamo ancora che solo uno scavo sistematico potrebbe far piena luce su questo insediamento e sulle vicissitudini di cui fu testimone.

NOTE

[1] Cfr. BRANDOLINI 1945; VERCI 1979; STEFANI 1980.

[2] Questi insediamenti, individuati dal Gruppo Archeologico del Cenedese, non sono stati ancora ben esplo-

rati; si spera di poterli presentare il prossimo anno.
[3] BERTI 1959, p. 27.
[4] VITAL 1931, p. 31.
[5] STEFANI 1980, p. 20.
[6] BERTI 1959, p. 27.
[7] ALPAGO NOVELLO 1972.
[8] Cfr. FINGERLIN 1968, p.92.
[9] Una trattazione complessiva per l'Italia nordorientale in BUORA 1990, per la Slovenia in KNIFIC 1993.
[10] Il toponimo Castelaz e la conformazione del sito potrebbero far pensare ad un "castelliere", ma a parte il frammento di codolo di falcetto di tipo protostorico, non vi è materiale preromano. L'insediamento dell'età del Bronzo potrebbe essere però nelle vicinanze, o sotto lo strato tardoromano.
[11] Cfr. TAMIS, 1960, 1961; G.A.C. 1980; BROZZI 1982; G.A.C. 1983; G.A.C. 1984.
[12] SETTIA 1984, p. 43.
[13] CARILE 1978, p. 155.
[14] BOGNETTI 1968, p. 512.
[15] Ceneda in epoca altomedievale fu sede di ducato longobardo (VI-VIII sec. d.C.): CANNELLA 1977; BROZZI 1978; *Id.*, 1980.
[16] ALPAGO NOVELLO Ferr., 1975, p. 7: *triens* aureo di Giustiniano I (527-566) ed un *follis* di Giustino II (570-578). Von HESSEN, 1985.
[17] Per la problematica cfr. SETTIA 1984, pp. 42-43.

INDAGINI ARCHEOLOGICHE E CATALOGO DEL MATERIALE (a cura di Antonio SALVADOR)

Già dieci anni or sono il Gruppo si era mobilitato nella ricerca e nelle analisi del sito del Castellazzo, che era apparso subito di notevole interesse data la quantità di reperti che con la ricerca di superficie erano venuti alla luce. Si tratta per lo più di utensili, chiavi, toppe di serratura, lame di coltelli, punte di freccia, vomeri, zappe, ornamenti e monete, sia in ferro, bronzo e argento. Si desidera qui proporre alcune considerazioni che si ritengono utili per l'analisi del sito.

L'insediamento si trova su un'ampia conca d'altura, tra i 550 e 600 metri di quota (Fig. 2), a ridosso delle prime vere cime delle Prealpi Bellunesi ed in vista di un'importante via di comunicazione romana, la Claudia Augusta Altinate, che da Altino attraverso la pianura veneta penetrava nella Valmareno e superando il passo del Praderadego portava alla Val Belluna passando sotto al castello di Zumelle (Fig. 1). Per lo studio del sito appariva essenziale il rilevamento topografico dell'area: questa base di appoggio significativa avrebbe poi permesso ulteriori approfondimenti e verifiche. Il rilievo quindi è stato eseguito con strumentazione elettronica che ha permesso la restituzione grafica al computer dei dati immagazzinati, oltre che il disegno tradizionale vero e proprio. Sono stati battuti circa 200 punti in piano quotato su poligonale chiusa di nove stazioni, rilevando quindi una superficie fondiaria di circa 18.550 mq per un perimetro di 520 ml e una differenza di quota di 55 metri. Particolare attenzione si è prestata nel fissare i punti di buona parte del perimetro murario che racchiude i versanti nord, ovest, sud, a mo' di quadrilatero trapezoidale con base rovesciata e alle numerose "masiere" (mucchi di sassi) sparse per tutto il terreno. Durante le misurazioni quindi si è svolta una prima lettura sistematica del terreno che ha confermato la presenza di muri a secco e cementati, sia a livello di sole fondazioni che in elevato, la cui ricostruzione grafica ci ha permesso di riprodurre nella planimetria a curve di livello, con precisione, la morfologia del sito e di leggere con sufficiente chiarezza le emergenze murarie.

Sono stati individuati per lo meno tre perimetri murari certi composti da materiale litico rozzamente squadrato, cementato con calce ed una serie di avvallamenti che fanno presumere la presenza di altre basi di abitazioni o capanne (Fig. 3).

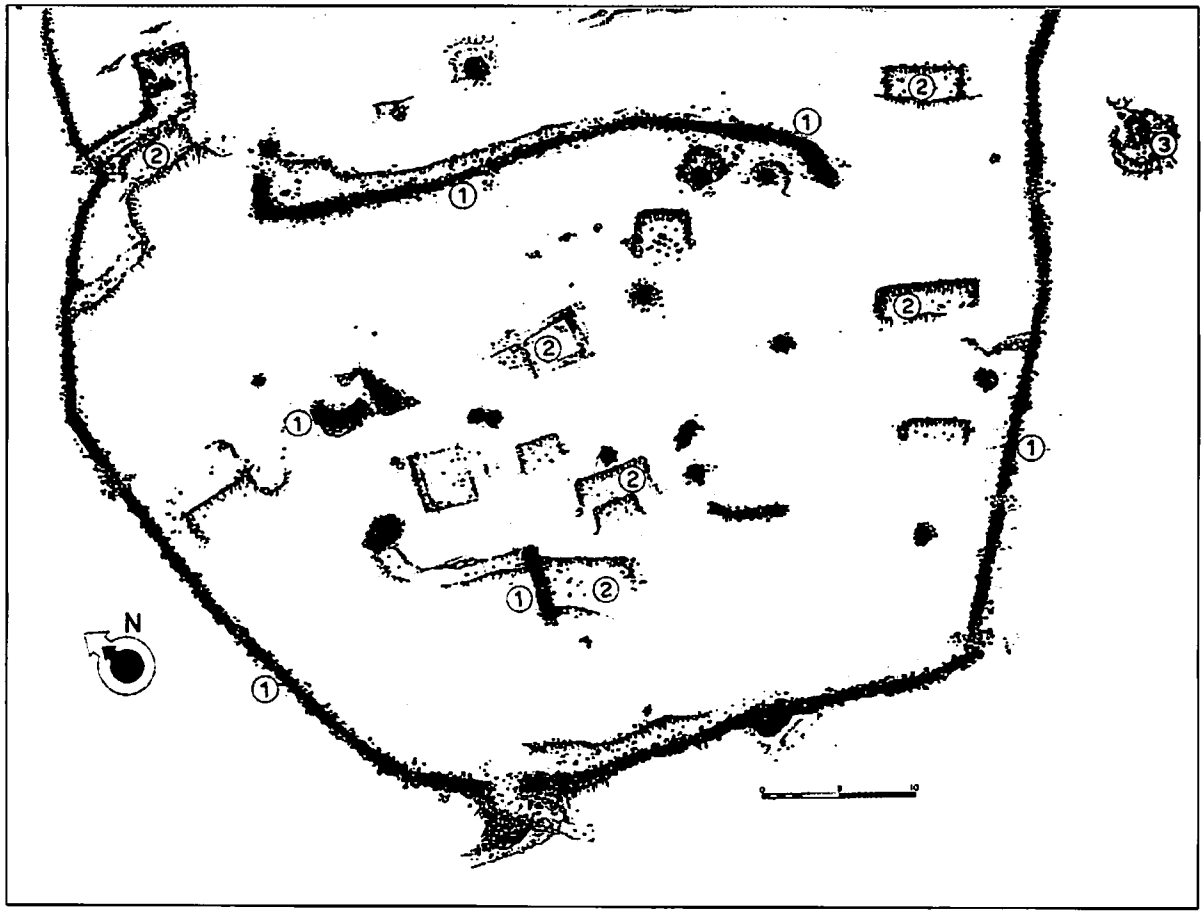


Figura 3. Rilievo del sito del monte Castellaz.
1 - Recinti di fortificazione.
2 - Edifici.
3 - Cisterna (?)

Il più settentrionale misura 7 x 4,50 ml e presenta all'interno del perimetro uno stanzino di circa 1 mq, uno spiazzo sul fronte ovest e i resti, lungo la parallela di questo lato, di quella che sembrerebbe una vecchia strada. Il paramento murario in direzione nord est, parallelo alle curve di livello, funge anche da muro di contenimento del terreno. In generale risulta emergere dal terreno per circa un metro e presenta chiarissime tracce di cementazione con calce che, a prima vista, sembra essere di buona qualità. Non è stato possibile verificarne lo spessore.

Il secondo perimetro murario è posto al centro dell'area rilevata e sembra appartenere ad una costruzione di due vani, anche se solo uno di essi è visibile chiaramente sul terreno. Esso misura otto metri di larghezza (lungo le isoipse) e sei metri di profondità. È stato riportato alla luce l'angolo sud-est del muro di sostegno a monte: a una profondità di circa 80/90 cm. È comparsa una pietra fuori dello spessore, presumibilmente piano d'appoggio del palo d'angolo interno. Tale dettaglio si riscontra nella tecnica edilizia osservata a San Zeno Val di Non e a Castello Val di Fiemme Dos Zelor (DAL RÍ, RIZZI 1994). Anche in questo caso vi è la presenza di legante in malta di calce a cementazione delle murature, che hanno uno spessore di circa 80/90 cm.

Il terzo residuo murario si trova spostato in basso a sinistra di circa otto metri in linea d'aria e a 6/7 metri di dislivello, dal precedente. Sembra ricondurre, in base ai resti delle fondazioni ancora emergenti dal terreno, ad una costruzione quadrata di 7 x 7 metri (misura interna) con uno spessore murario di circa 80 cm. Non è stato possibile analizzare la tipologia muraria in quanto il tutto risulta a livello del piano di campagna.

A ridosso di un lungo muro di sostegno, che sembra essere il versante a valle di una carrareccia, sul fianco sudorientale più elevato, esistono tre avvallamenti circolari con al centro un grosso cumulo di pietre. Vari altri avvallamenti e cumuli di pietra sono sparsi un po' ovunque, ma non emergono come quelli riportati in mappa. A circa 2,50 metri dal recinto murario sud, a una quota più alta di circa 20 metri rispetto a quella dell'ingresso occidentale, posto più in basso, si trova una piccola voragine, il cui accesso (1,70 x 0,60 m) è preceduto da un piccolo spiazzo gradinato. Esso non è stato esplorato e quindi la sua funzione risulta ancora tutta da scoprire. Circa 12 metri verso sud/est, esternamente al recinto, si trova un manufatto completamente interrato di forma quadrata, che misura circa metri 3 x 3 ed è profondo due. Esso è parzialmente riempito da materiale di frana. È comunque ancora ben visibile la struttura muraria e, particolare interessante, resti di cocciopesto sull'angolo alto a sinistra che raccorda a catino la parete con il fondo. Dal centro del quadrangolo, con raggio di circa metri 5,30, sono ancora distinguibili corsi di pietra a raso posti a formare un cerchio concentrico di circa un metro e mezzo di spessore. Potrebbe trattarsi di una cisterna per l'acqua o di un deposito per cereali, ma l'ubicazione a pochi passi dalle balze strapiombanti del versante sud che sovrastano l'abitato di Valmareno e la sua posizione esterna al recinto pone alcuni logici interrogativi. Il perimetro murario, che non ha l'aspetto di una cinta difensiva vera e propria, è provvisto per lo meno di due accessi, uno sul versante ovest a quota 550 metri e uno su quello a sud a quota 600 metri, entrambi raggiungibili salendo impervi sentieri. Particolarmente interessante è la biforcazione che il sentiero presenta all'accesso ovest, che sembra pervenire da due direzioni distinte. Una è rivolta a nord, verso il Passo del Praderadego e l'altra a sud verso la pianura. Il viottolo

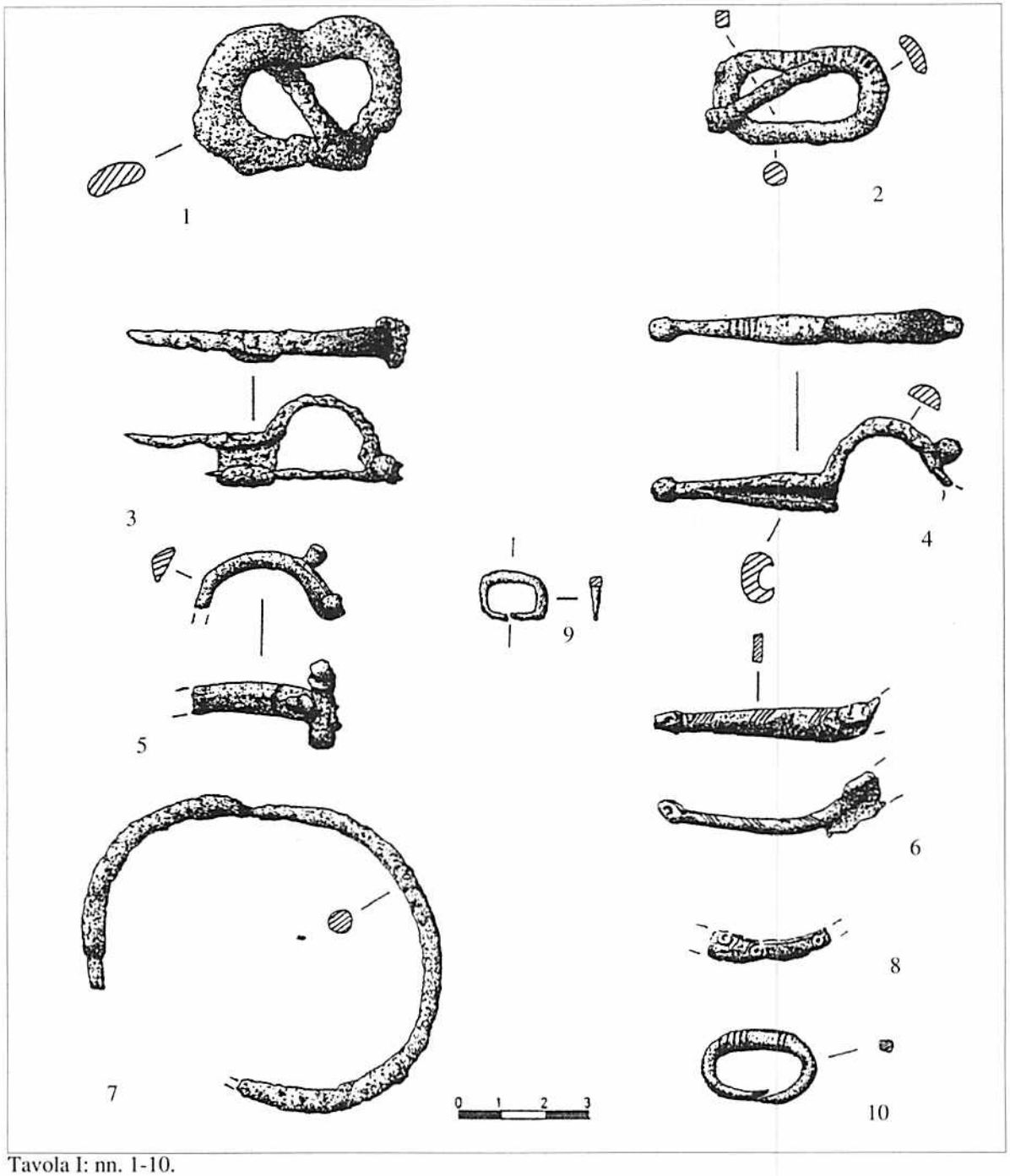


Tavola I: nn. 1-10.

presenta ancora in alcuni tratti elementi litici piatti di notevoli dimensioni posti in opera a mo' di selciato e come muro di sostegno.

CATALOGO DEI RINVENIMENTI

Tutte le misure sono in centimetri; se non diversamente specificato precede l'altezza.

Fibbie (Tav. I).

1) Fibbia in ferro di cintura, con arco concavo a forma di B per l'appoggio dell'ardiglione infossato, molto ossidata, completa, 5,2 x 3,5.

Comune nel VI e nel VII sec., compare già nel V sec. Cfr. MAIOLI 1976, fig. 24 e p. 113, n. 22; simile in bronzo senza ago in GUIDONI GUIDI 1983, n. 16.14, p. 186, datata al VII sec. Simile in MASELLI SCOTTI 1982, p. 105, fig. 9.5 e in G.A.C. 1984, p. 21 da Sarmede. Più piccola in von HESSEN 1978, tav. 14, n. 2. Fibbie ovali in ferro sono comuni nella necropoli di Firmano datata al VI-metà del VII sec. d.C., cfr. BROZZI 1971, p. 86, t. 20 e 22.

2) Fibbia a otto in ferro, sezione elittica obliqua. Incisioni radiali per agemina sull'arco e sull'ardiglione; 4,27 x 2,07 - 2,16 x 1,58; perno 0,45.

Fibule e armille (Tavv. I-II).

3) Fibula ad arco in ferro tipo Gurina colore bruno con concrezioni rugginose, completa di molla ed ago, non decorata; 6,3 x 2,2 x 1.

4) Fibula in ferro ad arco tipo Gurina con globetto in bronzo sulla base dell'arco, senza molla ed ago, con fascio di incisioni trasversali sulla staffa; 7,2.

Paralleli in TAMIS 1961, p. 17, n. 2; BIERBRAUER 1987, tav. 46,6; che viene datata al V sec. Simile in MAIOLI 1976, n. 14, fig. 14; GUIDONI 1983, n. 16,9. Un esame esaustivo in BIERBRAUER 1987.

5) Fibula frammentaria in bronzo tipo Gurina, con bottone poliedrico alla base dell'arco. Resti di cerniera con globetti laterali poliedrici. Mancante di staffa ed ago; 3,31 x 2,10; spess. all'arco 0,34.

6) Staffa in bronzo di una fibula di tipo simile alla precedente. Con puntale allungato desinente a globetto poliedrico; con decorazioni incise a spina pesce sulla staffa; lung. 5,2.

7) Armilla (?), in ferro, con parti terminali con tracce di ossido di bronzo; ø 6 circa.

8) Barretta a sez. quadrangolare frammentaria, in bronzo; con decorazioni a occhi di dado punzonate; 3,1; sez. quadrata 0,5.

9) Piccola fibula in ferro a forma rettangolare a doppia sezione, senza ardiglione e priva di decorazioni; 1,6 x 1,5; ø 2,5 e 1,5.

10) Fibbia in bronzo piccola, perno spezzato, senza ardiglione, decorata a a incisioni radiali parallele sull'arco; 2,6 x 1,7.

Cfr. MAIOLI 1976, p. 113.

11) Braccio di fibula a croce greca in bronzo, con decorazione a occhio di dado; 2 x 1,3.

Questa fibula era frequente e d'uso comune nel VI secolo e nella prima metà del VII: von HESSEN 1978, pp. 14 e 17, tav. 9, 3. Si sono trovate, nelle sepolture, vicino al gomito o sul petto od ancora sul cranio dei defunti, posizione piuttosto insolita questa per una fibula: von HESSEN 1971, p. 70. È un simbolo chiaramente cristiano, tipico della popolazione romanizzata, che si trova

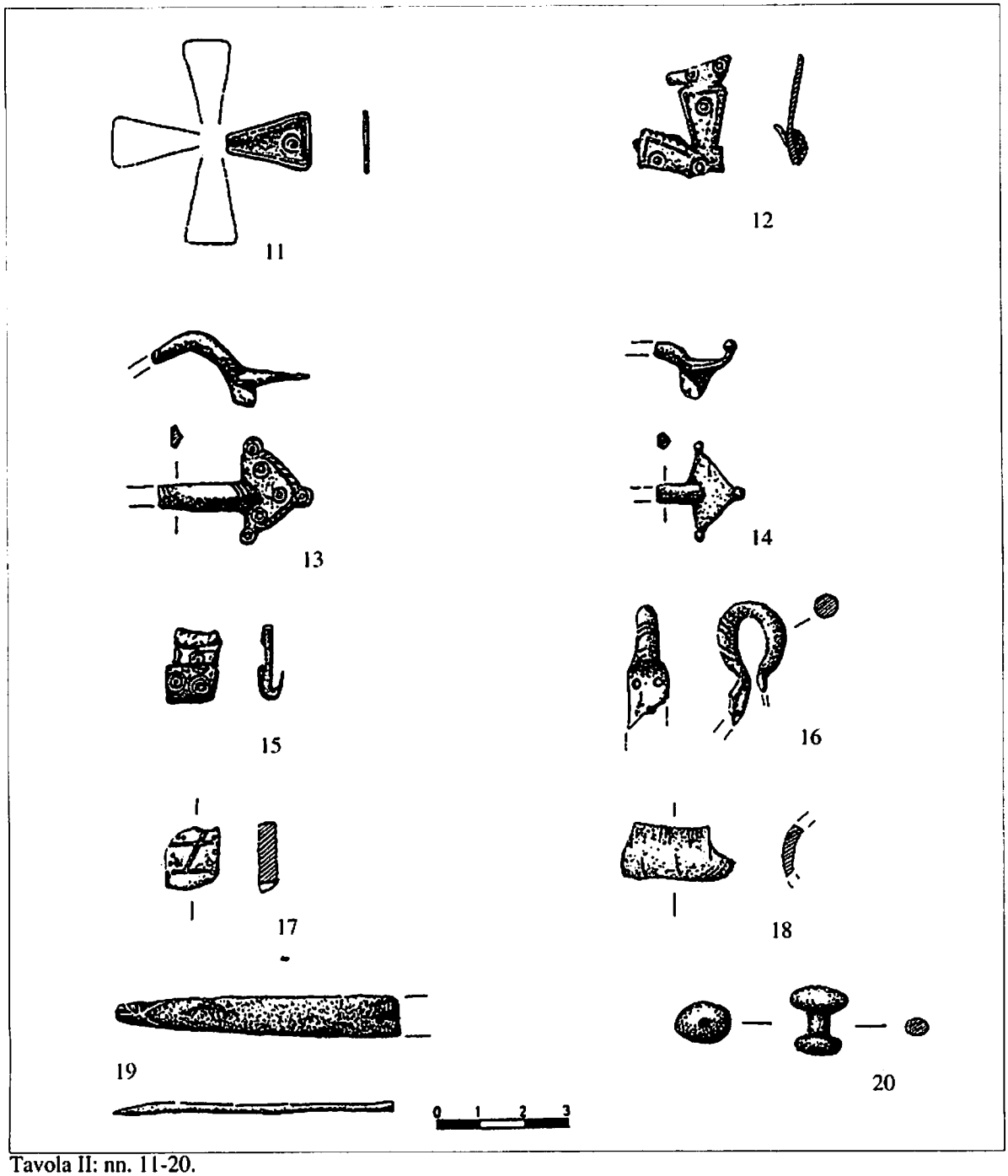


Tavola II: nn. 11-20.

talvolta anche in tombe del periodo longobardo, cfr. BROZZI 1972, pp. 39-42; BROZZI 1976, fig. 1; BROZZI 1979, tav. I, h; TAMIS 1961, p. 21; VINSKI 1964, la definisce un ornamento femminile protobizantino provinciale. Ne esiste una frammentata al Museo del Cenedese, cfr. G.A.C. 1980, 1983. Un esame complessivo dei rinvenimenti in Friuli in CALLIGARO 1995, con precedente bibliografia.

12) Simile alla precedente, doppio braccio di fibula a croce greca in bronzo con decorazioni a occhio di dado e incisioni a tremolo su un bordo. Colomba stilizzata sul braccio verticale; 2,5 x 2; spessore 0,15.

13) Fibula ad arco in bronzo con placca sulla molla, con bottoni esterni decorati con occhio di dado; incisioni a tremolo sul bordo. Decorata da doppia sequenza di solcature a spina-pesce sull'arco. Sezione dell'arco trapezoidale; 3,6 x 2,4; spess. all'arco 0,3.

14) Fibula simile alla precedente in bronzo priva di decorazioni; a placca triangolare sopra la molla con globetti sui vertici; sezione dell'arco trapezoidale; 2,1 x 2,2; spess. all'arco 0,3.

15) Frammento di staffa di fibula decorata a occhi di dado; 2,1 x 1,2.

16) Occhiello frammentario in ferro con decorazioni a spina-pesce; presenta espansioni appiattite a spatola frammentarie; una con due fori; verga a sezione circolare; 2,2 x 1,6; spess. 0,55.

17) *Nomisma*. Placchetta bronzea quadrangolare con N graffito e contornato da gruppi di tre puntini bulinati; patina nera; 1,35 x 1,29 x 0,45.

18) Frammento di osso lavorato con sequenze di incisioni parallele sul bordo superiore ed oblique su quello inferiore; 2,7 x 1,27 x 0,42.

19) Frammento di armilla in bronzo, con accenno di decorazione incisa a testa di rettile ad una estremità. Si tratta di un oggetto che entra in uso già nel periodo tardoantico e probabilmente continua anche nell'alto medioevo. Simili in TAMIS 1960, p. 133; TAMIS 1961, p. 18, n. 9-16. BROZZI 1972. Altri esemplari sono presenti nei musei di Belluno, di Treviso, al Museo del Cenedese di Vittorio Veneto; cfr. G.A.C. 1983, tav. M VIII, M IX.

20) Borchia o bottone in bronzo; 1,6; ø 1,1.
Per l'uso delle borchie cfr. von HESSEN 1985. Es. simile da Gradec presso Velika Strmica, tav. 2,5 ("Arh. vest." 46, 1995).

Aghi crinali (Tav. III).

20a) In ferro con capocchia globulare leggermente schiacciata in lega metallica, punta frammentaria; ø 0,2; lunghezza 7; capocchia in ferro ø 0,7.
Uno uguale intero si trova al Museo del Cenedese, in restauro, recuperato dal G.A.C. Un esemplare di Ravenna in GUIDONI GUIDI 1983, n. 16.8, p. 185 viene attribuito al VI sec.; RIZZINI 1894, tav. VII, 57.

20b) In ferro ritorto con capocchia globulare, con piccola modanatura sulla massima espansione; ø 0,1; capocchia globulare ø 0,4.

20c) In ferro piegato con capocchia molto corrosa; ø 0,15; lunghezza 8,7; ø 0,6.

20d) In ferro con capocchia globulare in lega metallica; ø 0,15; lunghezza 8,4; capocchia globulare ø 0,4.

20e) In ferro, simile al precedente; ø 0,12; lunghezza 6,4; capocchia globulare ø 0,5.

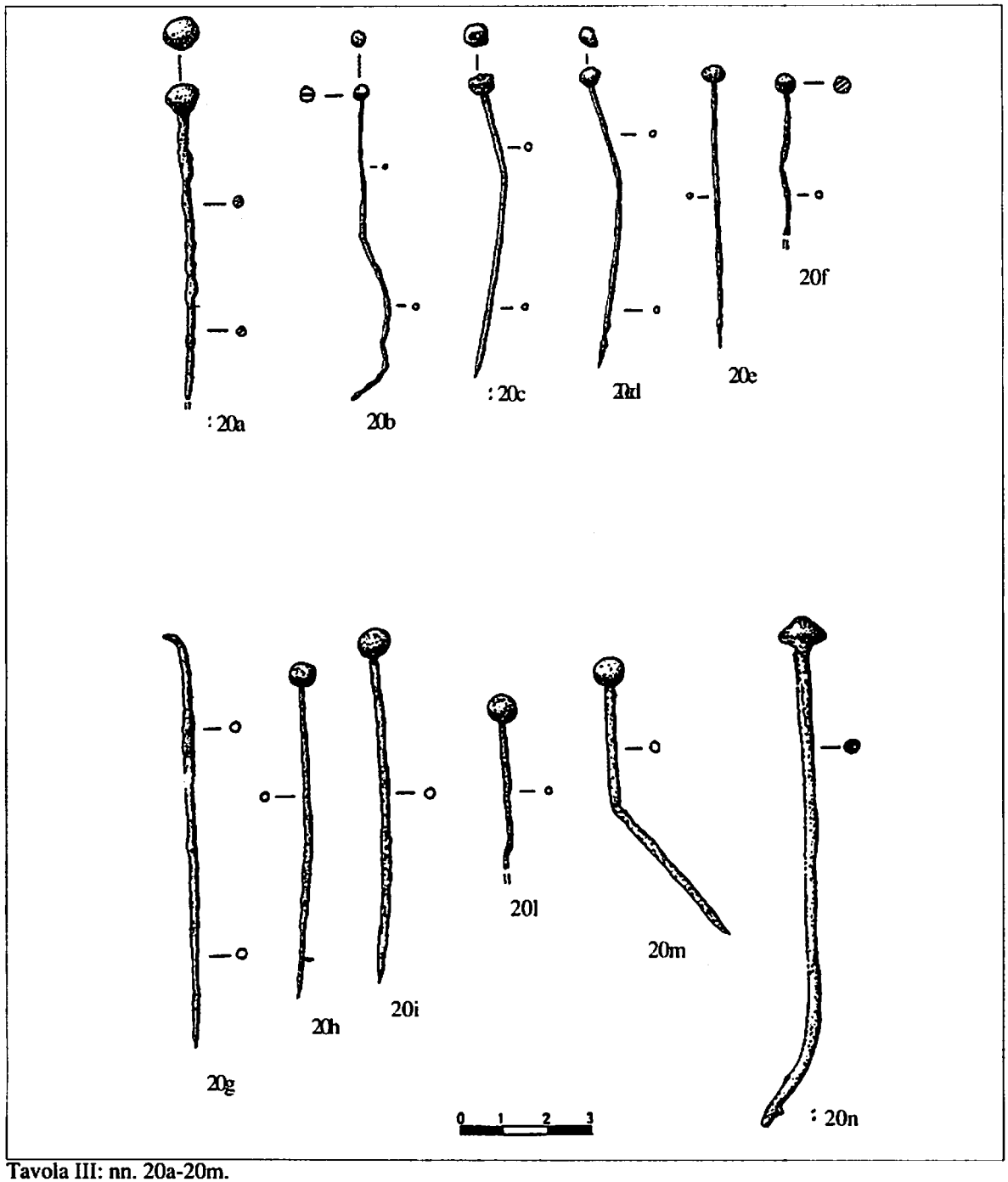


Tavola III: nn. 20a-20m.

20f) In ferro, globetto con solcatura a spirale simile al 20b, senza punta; ø 0,1; lunghezza tot. 3,6; capocchia ø 0,45.

20g) In ferro con testa espansa a spatola; con punta; ø 0,2; lunghezza 7,1.

Altro esemplare al Museo di Belluno, da Castelvint.

20h) In ferro con capocchia globulare in lega metallica, in due pezzi; ago ø 0,2; lunghezza 8; globetto ø 0,6.

20i) In ferro con capocchia globulare simile al precedente; ø 0,2; capocchia ø 0,5; lunghezza 7,5.

20l) Frammento di ago in ferro con capocchia globulare; ø 0,7; lunghezza 3,9 ø 0,15.

20m) In ferro completo con capocchia globulare; ø 2,2; lunghezza 6,5; ø piegato a 30° nella mezzeria.

20n) In ferro con capocchia conica, piegato in punta; ø 0,3; lunghezza 11,7; capocchia ø 0,7.

Punta di lancia (Tav. IV).

21) In ferro, con nervatura centrale sfalsata, alette che si aprono verso il codolo a cannone a sez. subesagonale, conica nella parte finale; due fori opposti per la chiodatura all'asta; 36 x 4,8.

Cfr. CINI 1979, tav. VIII, n. 33; RIZZINI 1894, p. 37, n. 149.

Fermacodolo (Tav. IV).

22) Lamina in ferro, con foro per chiodo; 5,2.

Punte di freccia (Tav. V).

[punte di freccia a tre alette sono comuni negli insediamenti su altura della Slovenia ad es. Polhograjska gora presso Polhov Gradec, tav. 11, 16-17; Limberk presso Velika Racna, tav. 10a, 17-18; Koriniski hrib presso Veliki korinj, tav. 9, 18-19; Ajdovski Gradec presso Vranje, tav. 8, 14 (CIGLENEČKI 1994) e anche nell'Italia nord-orientale] (M. B.)

23) In ferro, innesto a spina; 6 x 1,5.

Di un tipo ben noto, presente in epoca tardoromana e altomedievale, cfr. BIERBRAUER 1987, tav. 59, nn. 13-14 in WERNER 1974, p. 126, abb. 11 a, ricostruzione di cintura con faretra e frecce a sez. triangolare; *Ibidem*, p. 135, fig 14, b, dove sono assieme a reperti del VII, VIII sec. da tombe turche occidentali degli Altai.

[Frecce di questo tipo (IV Zanier = tipo B Buora) sarebbero attestate prevalentemente nel IV secolo] (M.B.)

24) *Idem*, con punta rinforzata; 7,5 x 1.

[Appartiene al tipo A Buora (BUORA 1991), uno dei tipi più diffusi in assoluto (Doberdò, Invillino, Udine, Tisens St. Hypolit, Kathreinkogel, Korinski hrib, Modena etc.) (dal IV al VI sec.)] (M. B.)

25) In ferro, a due alette a 120 gradi; 6 x 0,8.

25a) In ferro frammentaria a foglia, con immanicatura a cannone; 5,9 x 1,3; spessore freccia 0,2; immanicatura 0,6.

Di tipo sottile, simile a un esemplare proveniente dal castello di Udine (BUORA 1995).

25b) In ferro frammentaria a foglia priva di punta e immanicatura; 3,2 x 1,6; spessore 0,25.

25c) In ferro a tre alette; 7,9 x 0,8; innesto a spina ø 0,2.

25d) In ferro a tre alette; 8,38 x 1,1; lungo innesto

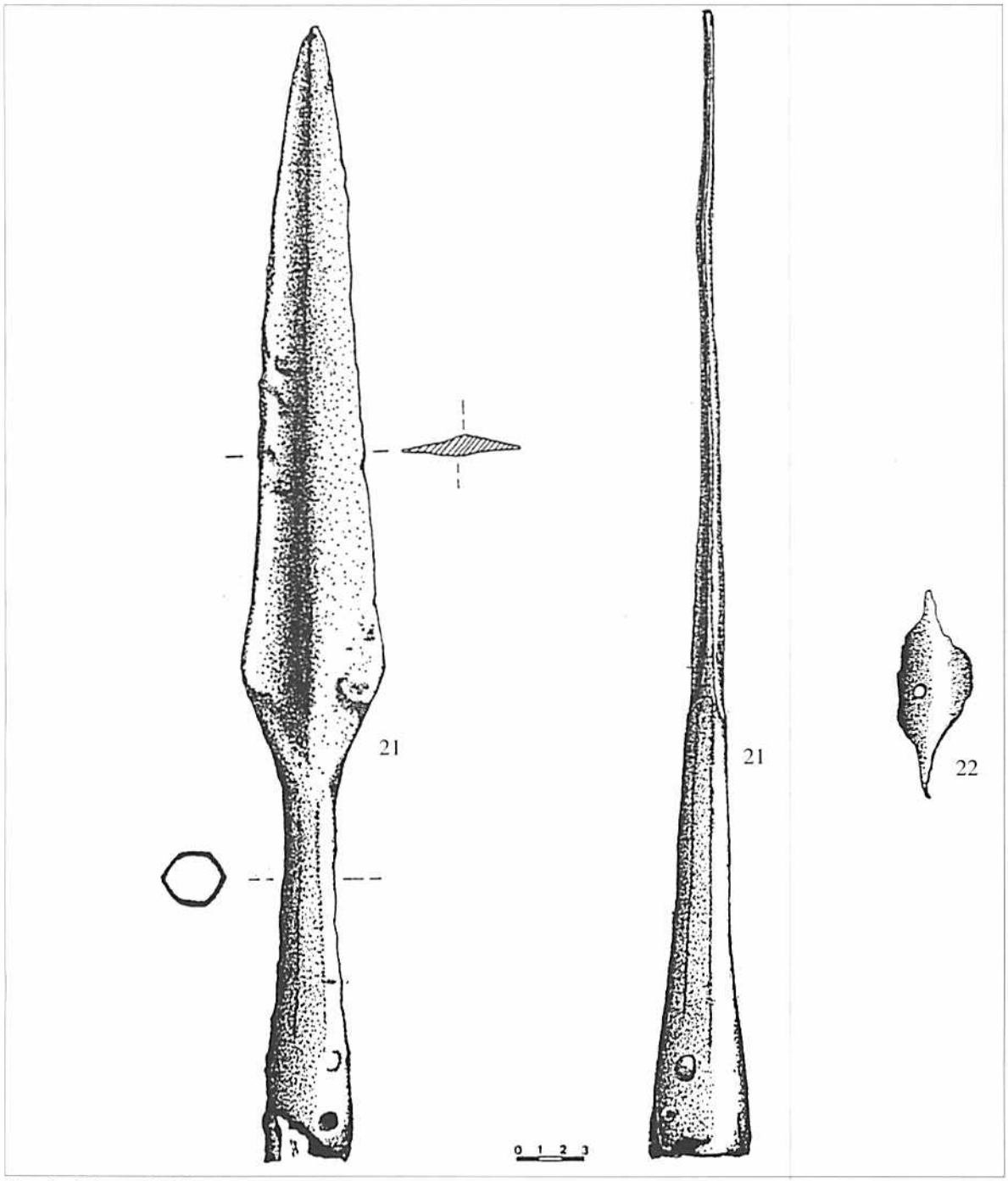


Tavola IV: nn. 21-22.

a spina 3 x ø 0,4; punta 5,38.
Vedi tipoA Buora (cfr. n. 24).

25e) Frammento di freccia a foglia? Con innesto a spina a sezione quadrangolare ritorto; 3,1 x 1,1.

25f) Lamina in ferro, con foro per chiodo (fermacodolo ?). Come n. 22; 6,1 x 2.

Vomeri (Tavv. VI-VII).

[Nella zona comprendente l'Italia nordorientale, dal fiume Piave fino a Idria, si sono trovati circa una trentina di vomeri, la maggior parte dei quali hanno ricevuto una datazione precoce, per lo più nella tarda età del ferro. In ogni caso non vi è motivo per avvalorare una simile datazione, specialmente quando si tratti di esemplari isolati e fuori contesto, trattandosi di tipi che possono essere avere ricevuto una standardizzazione delle forme in epoca molto antica e avere avuto una vitalità di parecchi secoli (Cfr. FORNI 1989). Una sintesi aggiornata dei rinvenimenti in Friuli e Slovenia in AHUMADA SILVA 1991, pp. 150-151. Quelli del Castellazzo appartengono al tipo a ferro di vanga e sono tra quelli di dimensioni maggiori (con Gorizia, due esemplari ad Aquileia, Pozzuolo e Orsaria). Altro vomere proviene da Hom al di sopra di Sora (CIGLENEČKI 1994, tav. 10b, 4).] (M.B.)

26) In ferro, peso kg 3,5 circa, 30 x 20, con innesto a U di cm 9 utile; leggera usura sulla punta.
Simile ad uno romano di Asolo, cfr. AAVV., 1985, fig. 161. In PAULI 1983, fig. 160, uno dalla Svizzera, è datato dal III a I sec. a.C., e testimonia che certe forme durano per secoli. La ricostruzione dell'aratro con un vomere si trova, tra l'altro, in CARANDINI, SETTIS 1979, pann. 18.

26a) In ferro, peso kg 3,5 circa; 27 x 19,4.
Innesto ad U di cm 10 utile, simile al precedente se non per la forma meno appuntita e più rotondeggiante con evidenti tracce di lamiera ribattuta sul fronte. Senza tracce di usura sulla punta.

Alare (Tav. VIII).

27) In ferro, frammentario, lungh. 43, a sez. quadra, (1-1,2), ed in parte ritorto, manca del gancio; manico rettangolare, con occhiello terminale; 13 x 2,4 x 0,6.

Zappa (Tav. VIII).

28) In ferro; 15 x 11,5.
Cfr. PAULI 1983, fig. 161, qui più allungata. Una simile dall'insediamento tardoromano-altomedievale del S. Daniele di Fregona.

Campanella (Tav. VIII).

29) In ferro, con battacchio a chiodo, imboccatura ovale; 4,5.

Ferri da zoccolo (Tav. VIII).

[Il ferro n. 30 appare simile al tipo NG 3 dell'Alföldy Thomas. Si noti l'allargamento delle estremità e la conseguente riduzione dello spazio centrale, carattere che pare presente dal tardo periodo romano fino al primo Rinascimento. Corrisponde a questa indicazione, di larga massima, il ridotto numero delle stampe e il bordo ondulato, appena leggermente (NAZZI 1994, p. 134).] (M.B.)

30) Integro con chiodo ancora inserito nel foro; 9 x 6,5.

- altro frammentato; 6,5 x 1,7.
Entrambi sono di piccole dimensioni. Forse da asino. Per una discussione si veda NAZZI 1994.

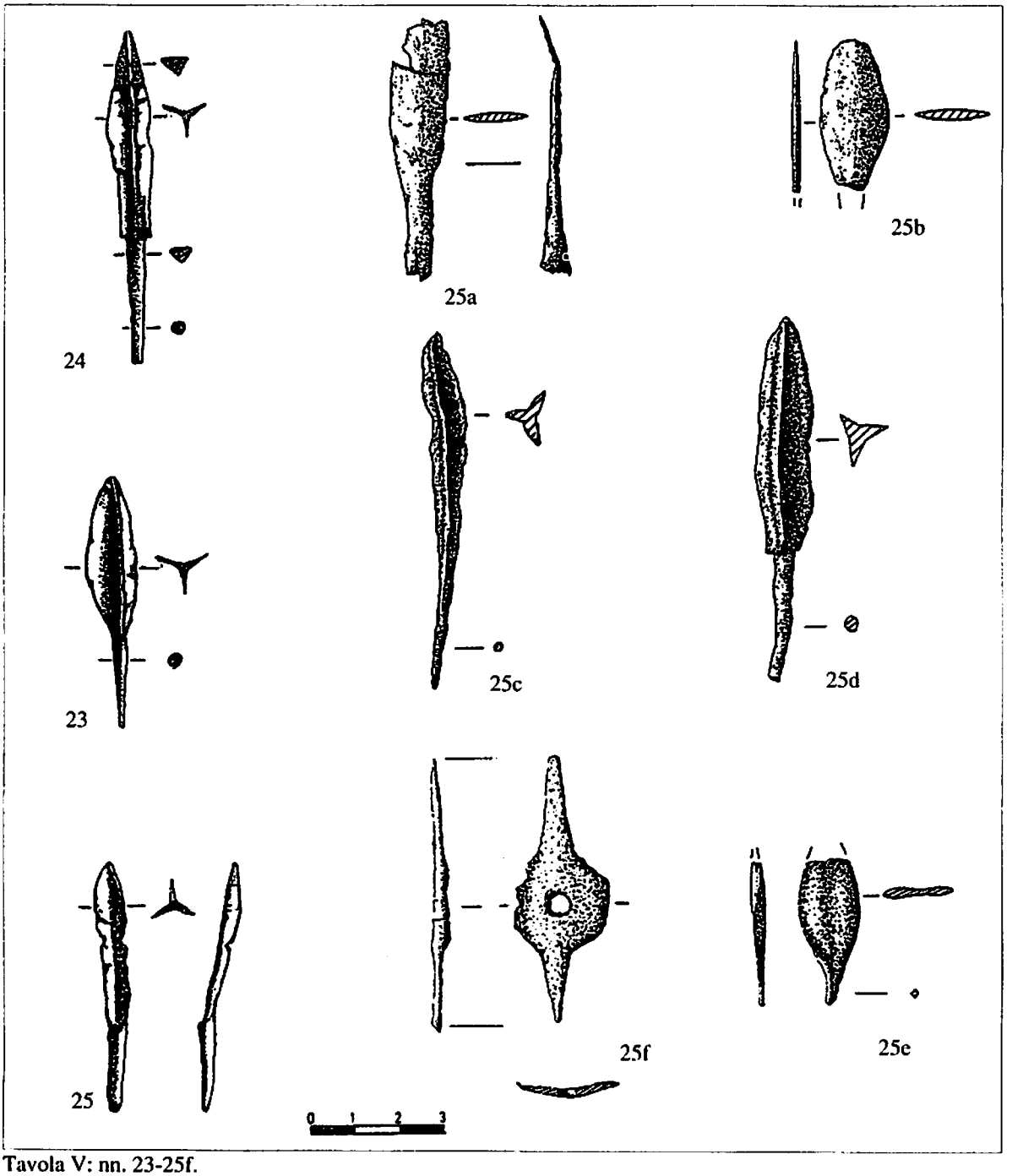


Tavola V: nn. 23-25f.

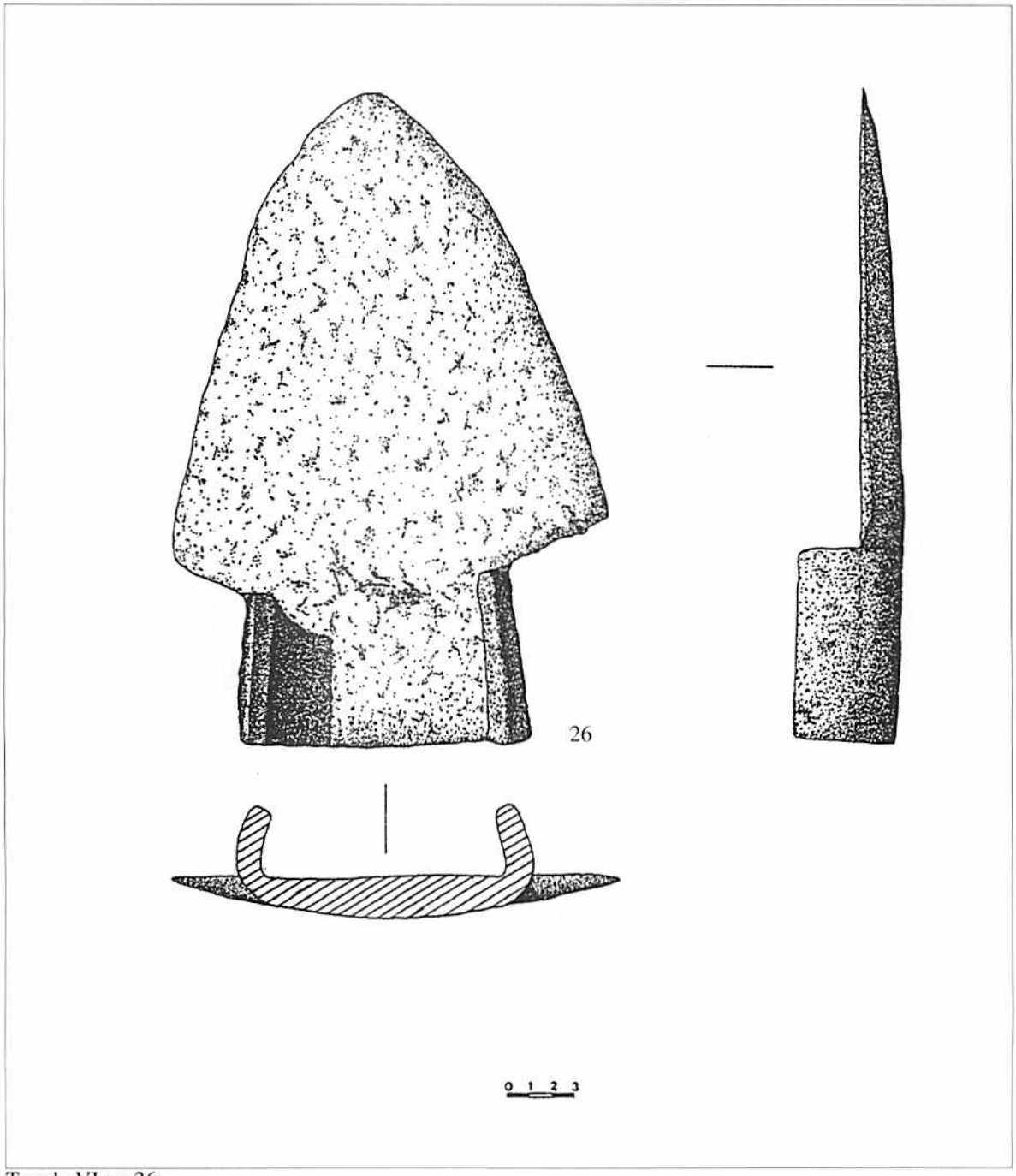


Tavola VI: n. 26.

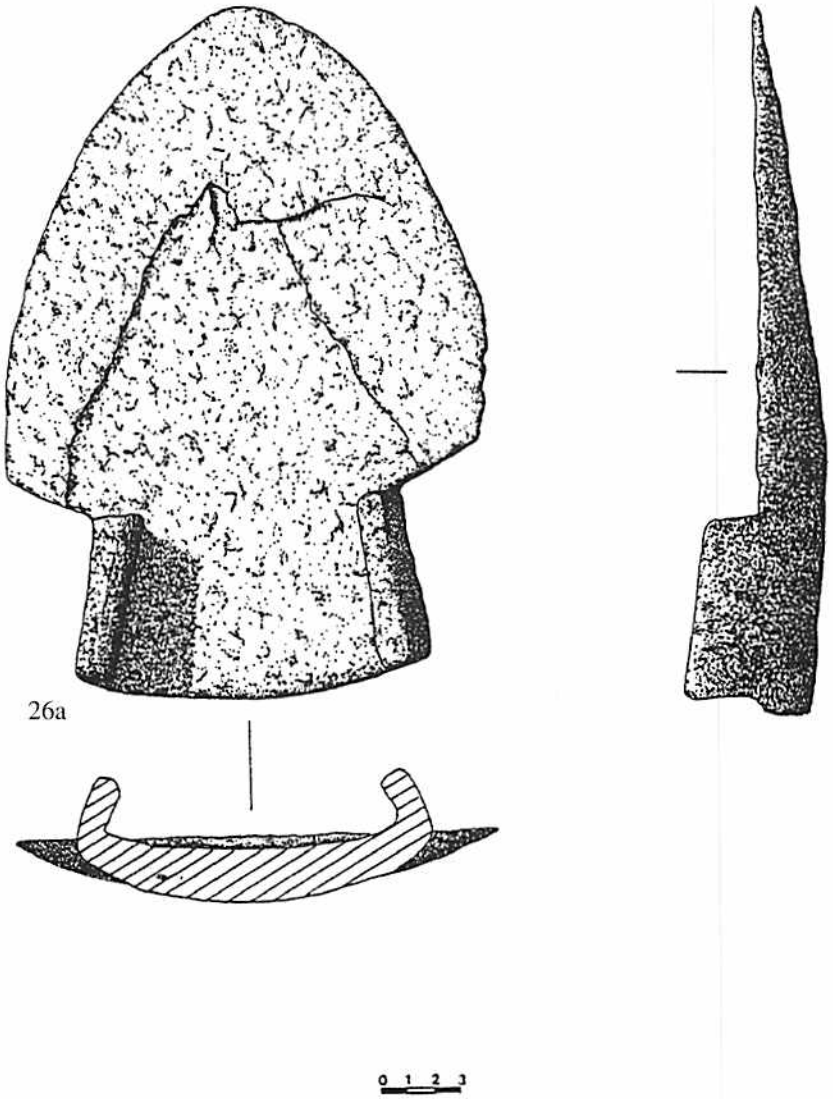


Tavola VII: n. 26a.

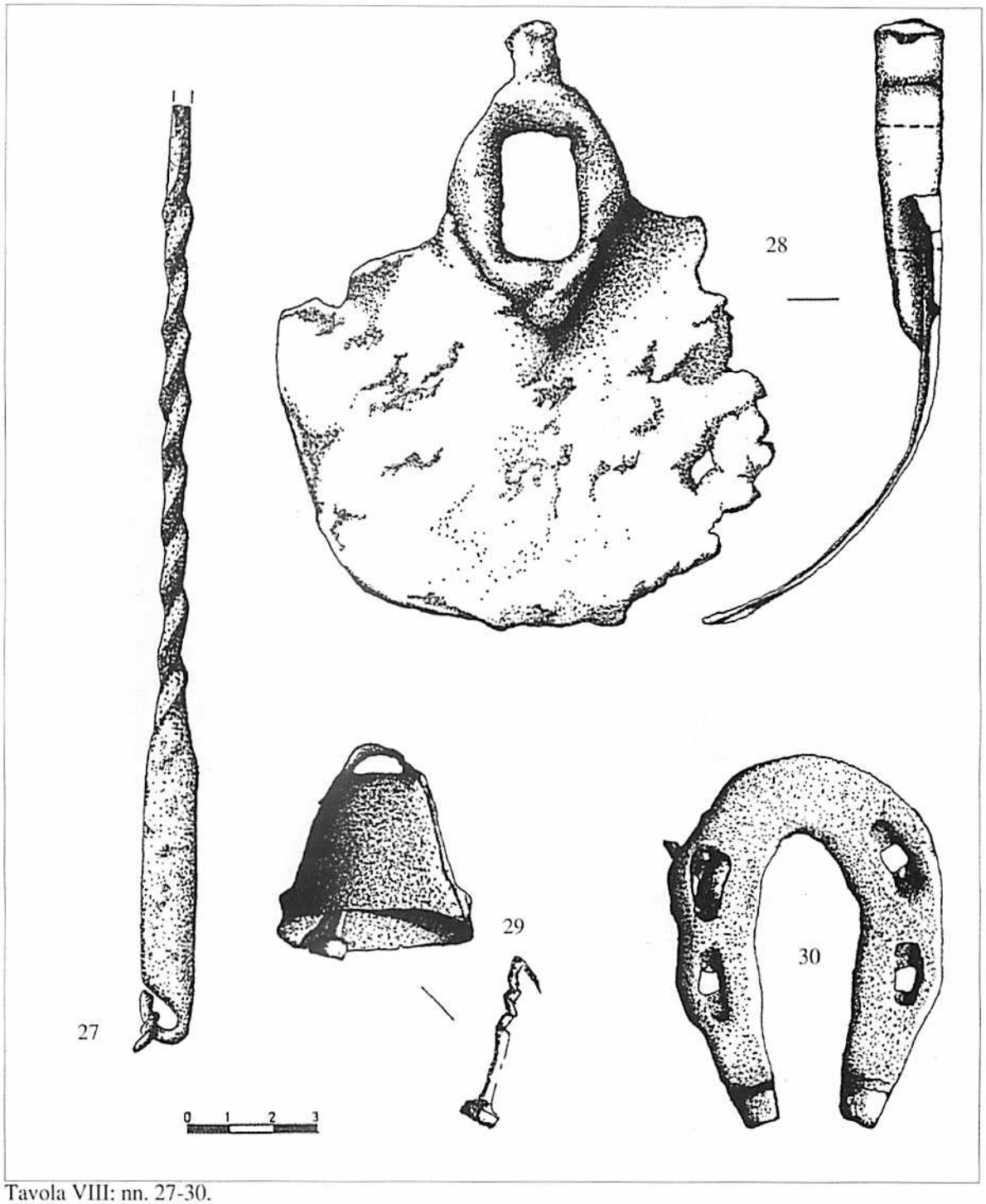


Tavola VIII: nn. 27-30.

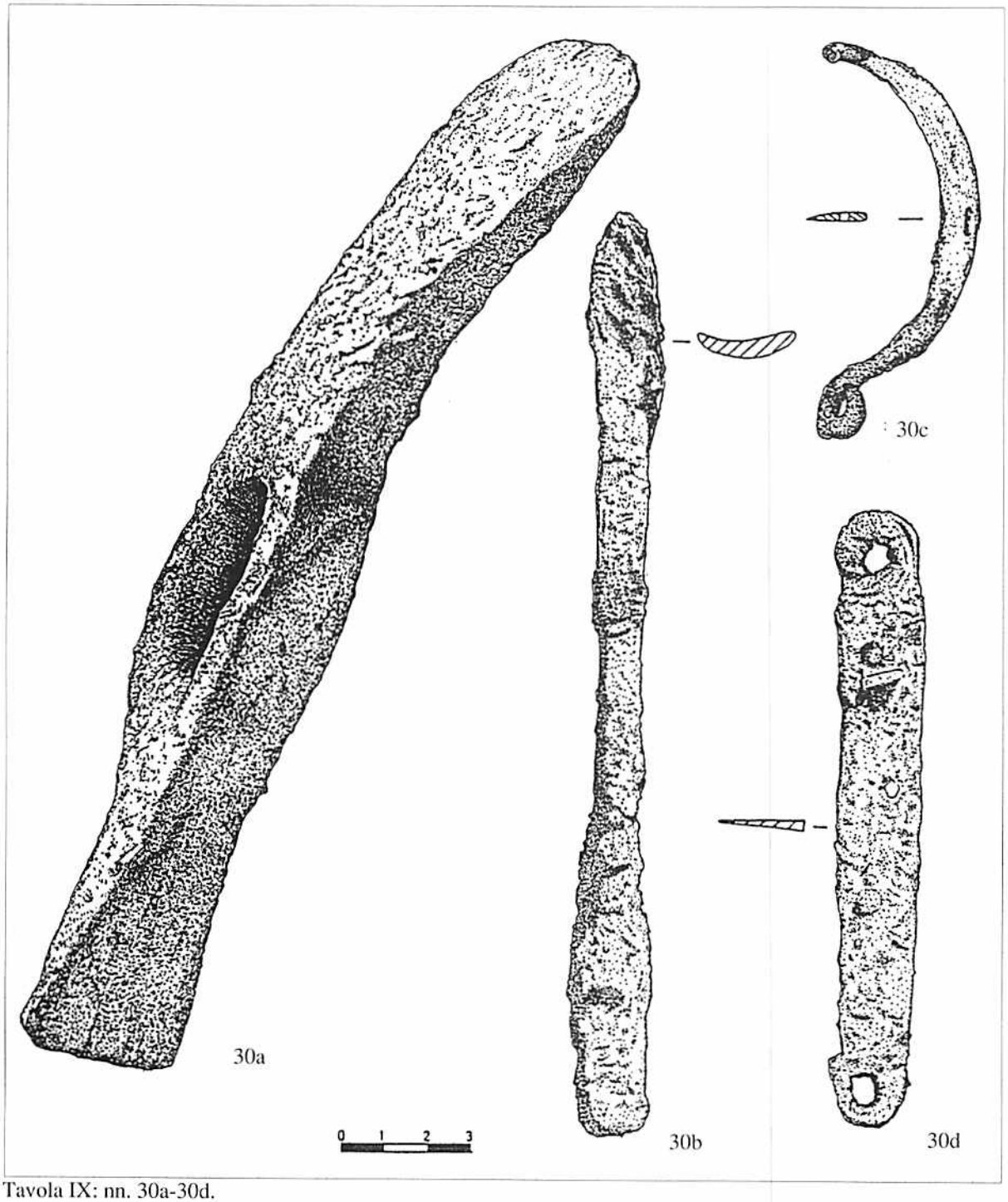


Tavola IX: nn. 30a-30d.

Strumenti vari (Tavv. IX-X).

30a) Ascia a croce (=dolabra); 26,1 x 2,5 x 2,5.
Attestata in contesti tardoantichi. Cfr. S. Quirino (AHUMADA SILVA 1991, p. 151).

30b) Sgorbia in ferro, corrosa in punta; lungh. 21,5 x 1,9.

30c) Coltello da falegname, in ferro curvo con attacchi alle estremità ad occhiello aperto per l'immanicatura; lungh. 9,2 x 1,4.

30d) Coltello da falegname in ferro, con attacchi alle estremità ad occhiello aperto per l'immanicatura; lungh. 14,4 x 2.

30e) Segaccio in ferro con lama triangolare allungata seghettata e provvisto di anello per l'immanicatura con rivetto; lungh. 21,9 x 4,3.

31) In ferro, frammentaria, senza immanicatura; 11 x 6 x 0,7.

Coltelli, cucchiai, lame etc (Tavv. X-XI-XII-XIII).

32) In ferro, frammentario, privo di punta, con codolo consunto; 9 x 1,4 x 0,2.

33) Integro, con due rivetti sul manico; 18,5 x 1,9x 0,35.

34) *Idem*, solo lama; 9,6 x 1,8 x 0,2.
Coltelli simili in von HESSEN 1978, tav. 2, 3, 6, 7; *Id.* 1971, vari; RIZZINI 1894, p. 24, n. 48-58; *Id.* p. 35, n. 117-147.

34a) Lama frammentata; 6,5 x 1,3.

35) In ferro, privo di manico, con punta rovinata, due solcature parallele longitudinali presso il dorso (è un sax corto?); 11 x 1,6 x 0,35.
In BROZZI 1971, tav. IV, n. 28, un esemplare identico è definito sax.

35a) Coltello in ferro integro con tre fori sul manico, in quello centrale un rivetto ancora inserito. lungh. 20,9; lama sezione triangolare; 2,1 x 0,5.

35b) Coltellino in ferro con codolo, piegato, punta rotta; 10,6 x 1,2.

35c) Frammento di coltello con codolo in ferro molto deteriorato; 9,8 x 2; lama triangolare con spess. massimo 0,4; codolo rettangolare.

35d) Frammento di cucchiaio in bronzo. Patina verde-bruna, con gomito e globo subesagonale.

35e) Coltellino in ferro quasi integro con presenza di buco per rivetto sull'immanicatura e biforcazione finale della stessa; 10,3 x 1,9.

35f) Frammento di lama in ferro (forse di ascia?); 5,2 x 1,9 x 3,5.

35g) *Idem* come precedente; 2,8 x 0,75.

35h) Coltello in ferro integro con lama a sezione triangolare e codolo; 21,7 x 2.

35i) Frammento di coltellino in ferro con codolo frammentato; 11,1 x 1,1 x 3,5.

35l) *Idem* come precedente; 8 x 1,5 x 2,5.

36) "Roncola" in ferro a punta curva; 7,5 x 2,2.

37) Cesoia in ferro, frammentaria (manca una lama), a punte arrotondate da tosa; 9 x 1,4.
Esemplari con punte dritte in CINI, RICCI 1979, tav. XIII, 52; RIZZINI 1914, p. 47, n. 74; *Id.*, tav. 2, n. 2.

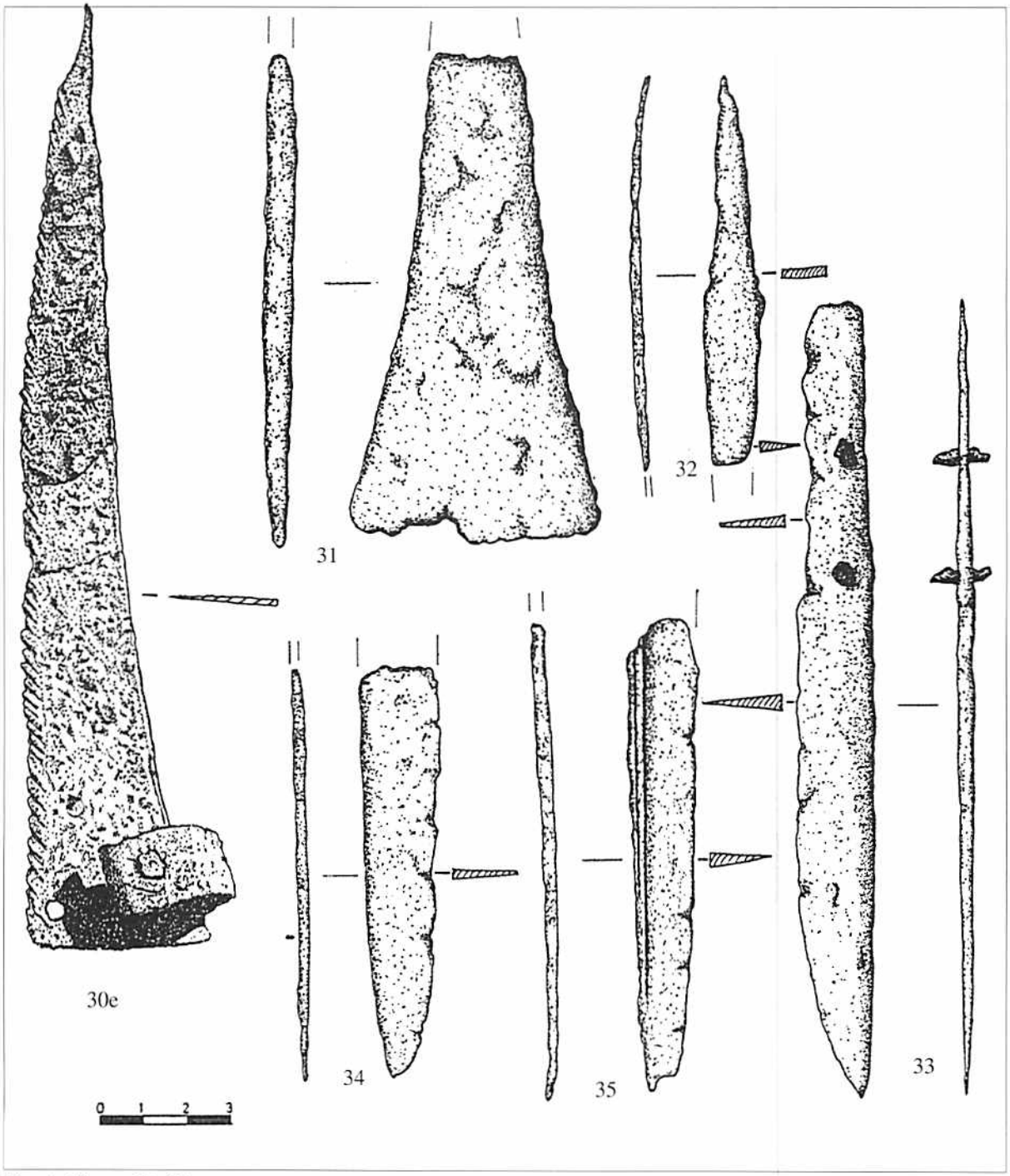


Tavola X: nn. 30e-35.

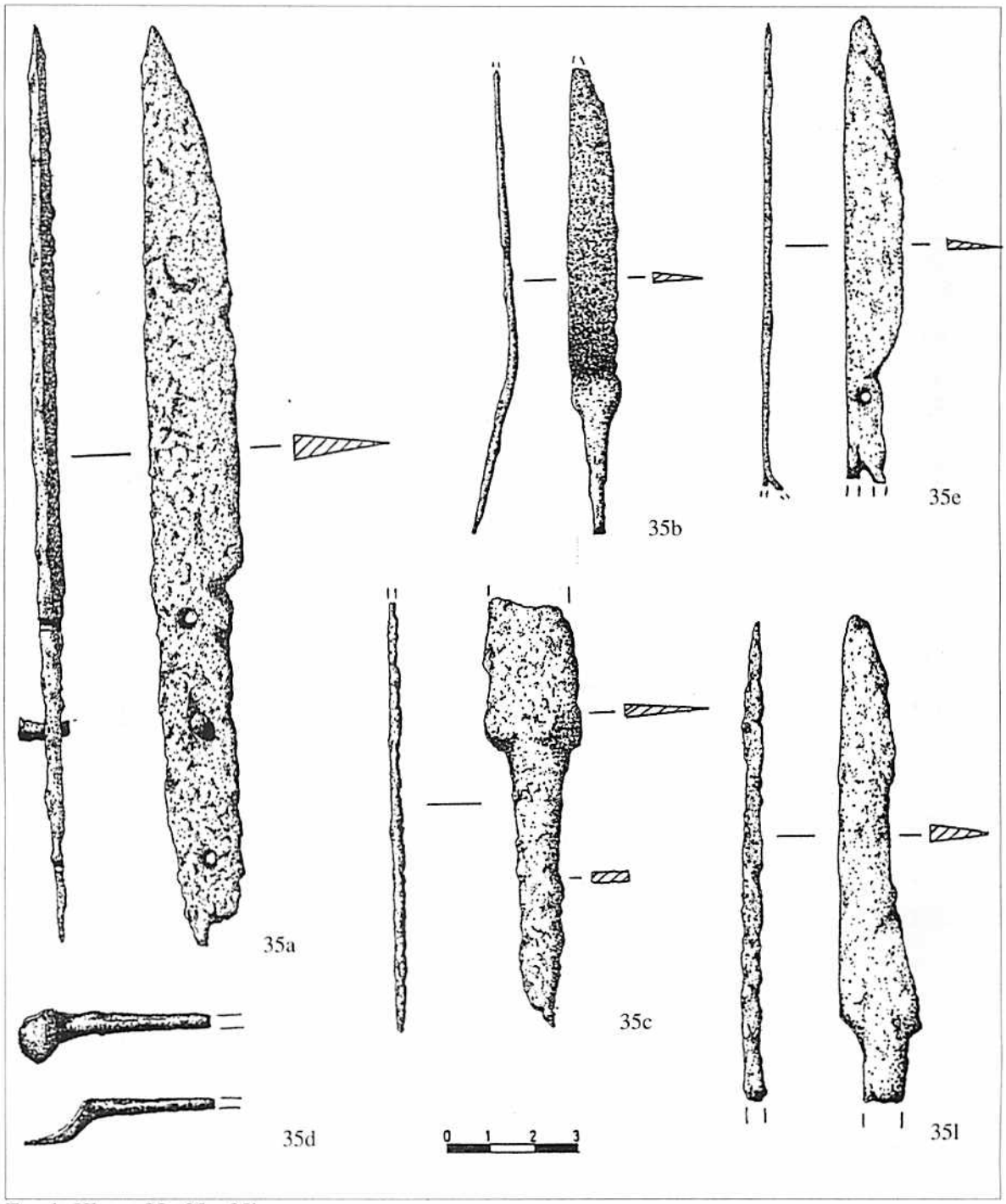


Tavola XI: nn. 35a-35e; 35l.

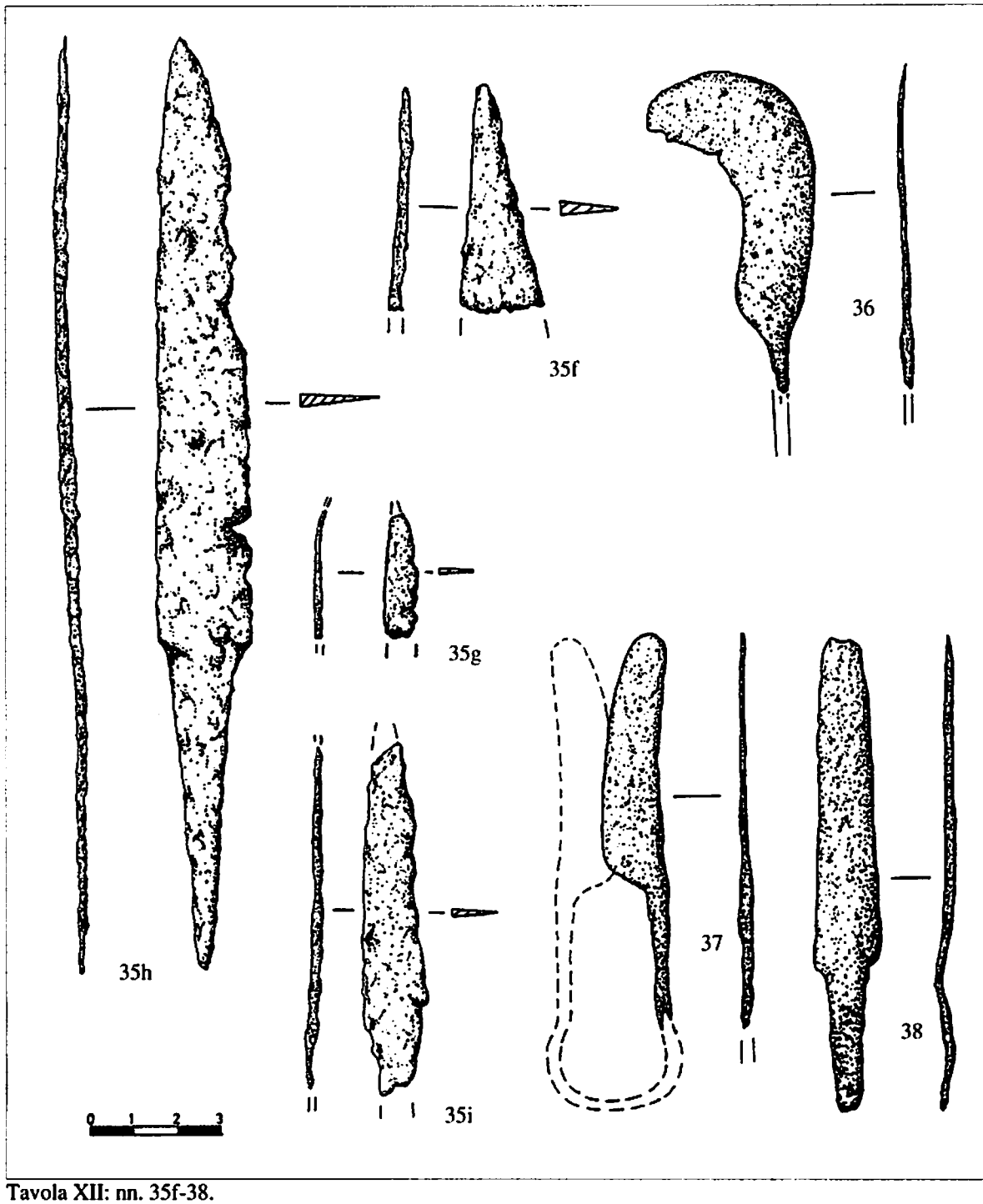


Tavola XII: nn. 35f-38.

38) Coltello con codolo, frammentato; 11 x 1,6 x 0,2.

39) Sax? frammento con due solcature parallele longitudinali sotto il dorso (sax corto?); decorazione fra le due solcature; 5 x 1,8 x 0,35.

Acciarini (Tav. XIII).

40) In ferro, frammentato; 5,4 x 2,8; spess. 0,25.
Cfr. CINI 1979, tav. XIII, n. 54; RIZZINI 1894, p. 17, n. 27.

41) In ferro, frammento; 5,4 x 2; spess. 0,2.

Falcetto (Tavv. XIII-XIV-XV).

42) Frammento in bronzo di codolo piatto di falcetto a modanature; 2,9 x 2,2.
Di tipologia preromana; cfr. AAVV. 1984, p. 593. Un frammento simile è stato rinvenuto nella villa rustica romana di Bortoront, Cordignano.

43) In ferro, frammento di tagliente di ascia; 4,4 x 2,7.

44) In ferro, frammento di tagliente di ascia; 5,5 x 1,7.

44a) Punzone in ferro (scalpello o cuneo) a sezione quadrangolare con tagliente; 8,3 x 2,2 x 1,7.

44b) Chiodo? spillone? elemento ornamentale? in ferro punta corrosa con testa tronco piramidale. Fusto bombato a sezione quadrata, che presenta incisioni lineari a chiudere una X nella massima espansione; 9,4 x 1.

44c) Frammento di chiodo ritorto curvo, a sezione quadrata presenta decorazioni simili al precedente.

44d) Attrezzo in ferro a sezione quadrangolare con punta a scalpello, ricciolo sulla testa; 7,6 x 1,2.

44e) Punta di utensile in ferro, frammentaria, a sezione circolare-rettangolare; 6,6 x 0,8.

44f) Frammento di punta in ferro (scalpellino?) con codolo circolare, punta a spatola e sezione triangolare; 5 x 0,9.

45) Ingegno di serratura in ferro con due fori per la mappa; 14,5 x 1,5.
Cfr. *Guide* 1964, fig. 41.

46) Ingegno come il precedente, con tre fori per la mappa, forse di cassetta; 8 x 1,2.

47) Saltarello in ferro di serratura, lacunoso, mancante di perno; 13 x 1,7.
Cfr. GÁSPÁR 1986 n. 24, tav. CLXXXVII (da cassetta nella tomba 13 di Bogàd, con monete di Costanzo I e Costante).

48) Toppa di serratura in bronzo, di forma quadrata, con apertura a mappa, incisioni verticali su un bordo; 3,1 x 2,7.
Cfr. GUIDONI 1983, n. 16.19, p. 187. Il tipo compare nel I sec. d.C. nel monumento funebre da Aquileia con officina di fabbro, per cui SANTA MARIA SCRINARI 1972, n. 357, p. 122.

49) Come la precedente, ma in ferro, foro per la chiave rettangolare, quattro fori agli angoli per i chiodi più quattro centrali. 3,5 x 3,3.

50) Altro saltarello in ferro.

Chiavi (Tavv. XV-XVI-XVII).

È degno di nota come le chiavi nn. 51 e 54

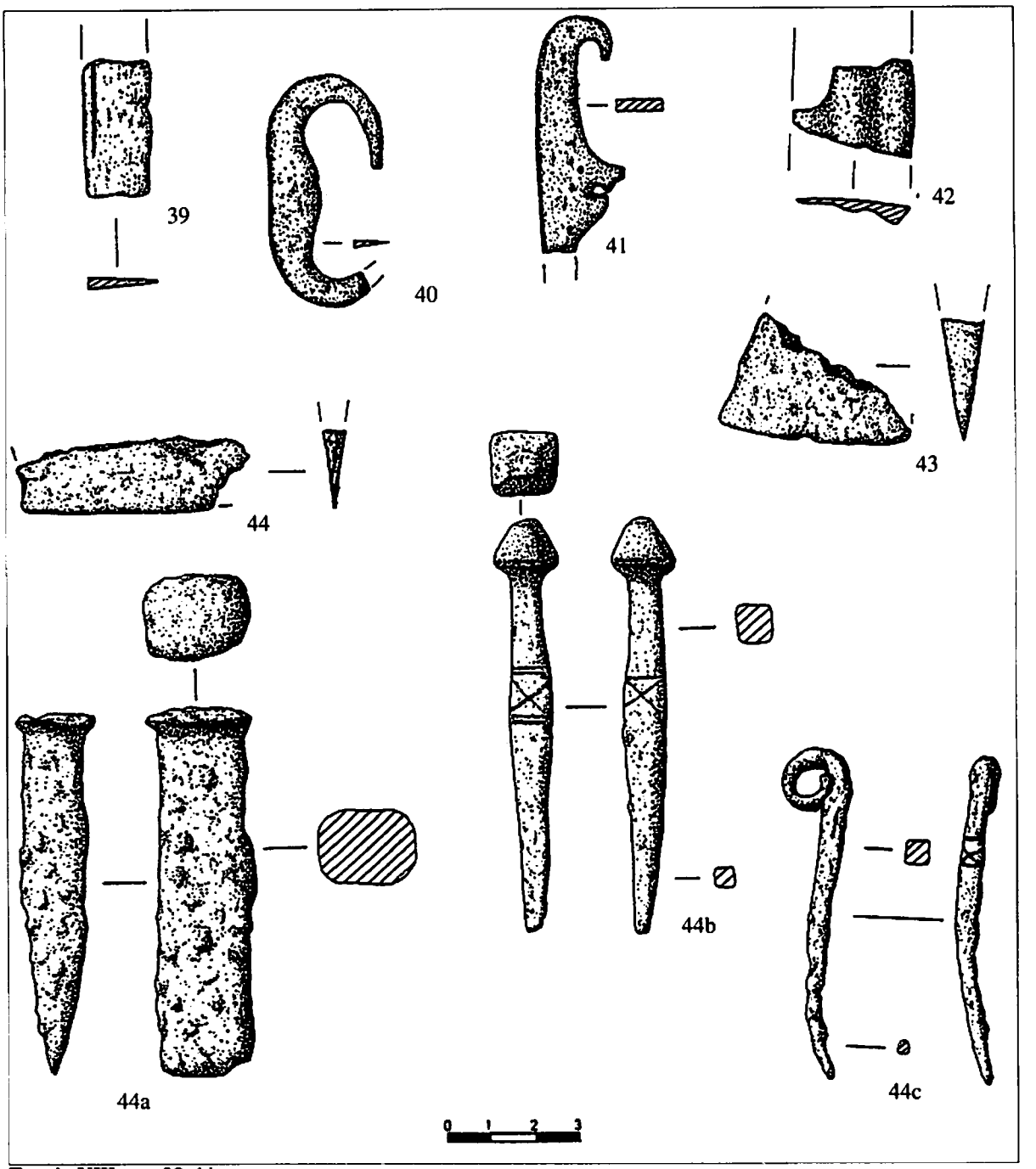


Tavola XIII: nn. 39-44c.

a, b e d siano alquanto simili come forma, denunciando forse un unico centro di fabbricazione (secondo modelli non analoghi a quelli del primo periodo imperiale).

51) Chiave in ferro, completa, ingegno con mappa, manico a sez. quadrata, poi piatto lanceolato con foro; 15 x 3 max; spess. 0,5 .

Cfr. "Gallia" 25, 1967, fasc. 2, p. 301, nn. 1-2; associate a monete del II-IV sec. d.C. Una simile come concezione, proveniente dall'Alpago, al Museo di Belluno.

Vedi anche le chiavi "a colpo" romane in BERTACCHI 1982, fig. 12, p. 92.

52) Chiave in ferro, completa, ingegno a tre denti, manico sinuoso a sez. quadrata che termina appiattito con foro; 16 x 0,7 x 0,7.

Appartiene al tipo 1, variante 3 della classificazione Gáspár (tav. XXII, c)

C'è un oggetto simile dall'Alpago, al Museo di Belluno (chiave o piuttosto un congegno di serratura?).

53) Ingegno di piccola serratura? con quattro fori per la mappa e un perno; 5 x 1.

54) Fusaiola (?) in piombo; ø 2, h 1,2.

54a) Chiave in ferro completa, ingegno a due denti, manico a sezione lenticolare, poi piatto lanceolato con foro; 15,5 x 3,5; spessore 0,4.

54b) Chiave in ferro completa simile alla precedente, ma con manico piatto più lungo terminante con foro; 14,2 x 25; spessore 0,25.

54c) Frammento di ingegno di piccola serratura in ferro con quattro fori per la mappa; 5 x 1,8 x 0,4.

54d) In ferro completa, ingegno a tre denti, manico a sezione concavo-convessa, poi con espansione elittica con foro; 15,5 x 3,5; spessore 0,4-0,15.

54e) Placca di serratura in ferro, di forma rettangolare, con apertura a mappa, incisioni vert. sui bordi; 11,4 x 12,5; spessore 0,15. Non presenta tracce di usura.

Cfr. GUIDONI 1983, n. 16. 19, p. 187. La decorazione a intagli trasversali sui bordi è comune ad es. nelle serrature delle cassette rinvenute nelle tombe tardoantiche nelle province, come in Pannonia.

Cerniere (Tav. XVII).

55) In verga di ferro (0,4 x 0,4), ad occhiello e sul prolungamento di cm 2,5 razze a 90 gradi opposte (6,5 max) e ribattute; le due bande funzionavano ad angolo retto fra loro.

55a) *Idem*, frammentato; lungh. 11.

55b) *Idem*, solo i due occhielli; 3,5 e 2,2.

Utensili (Tav. XVII).

56) In ferro, bocca di martello (?), a tronco di piramide allung., sez. quadrata; max. 6,5 x 2.

57) In ferro, penna di martello (?), a sez. rettangolare; 3,5 x 2,5.

58) In ferro, penna troncoconica di martello; 3 x 1,2 x 1,4.

Cfr. TAGLIAFERRI 1969, fig. 3, n. 12, tomba del fabbro-orefice da Poysdorf.

Vari (Tav. XVIII).

59) Codolo schiacciato in ferro, frammentario e contorto; 7,5 x 2,7.

60) Oggetto piramidale, in piombo, con leggeri e

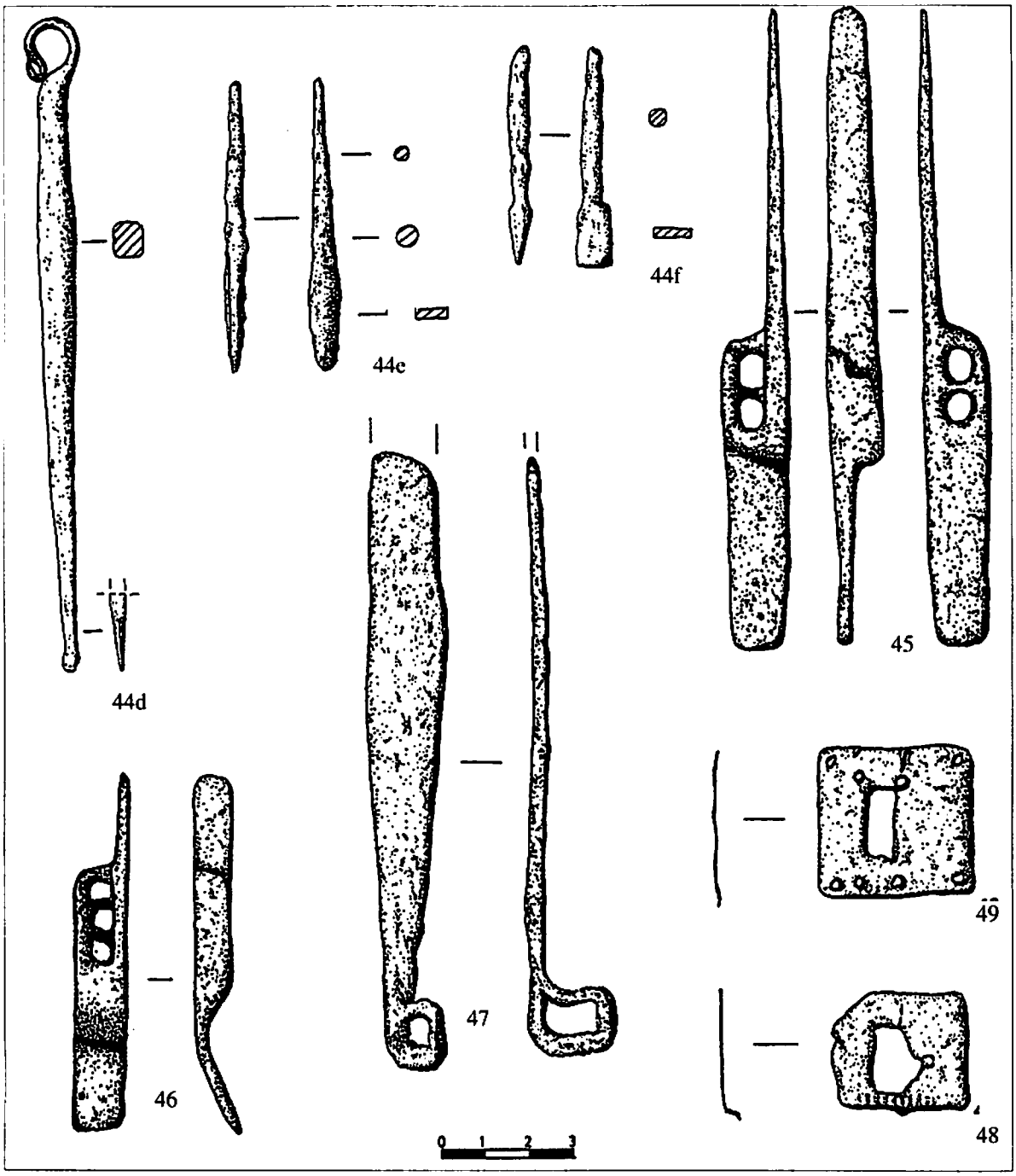


Tavola XIV: nn. 44d-49.

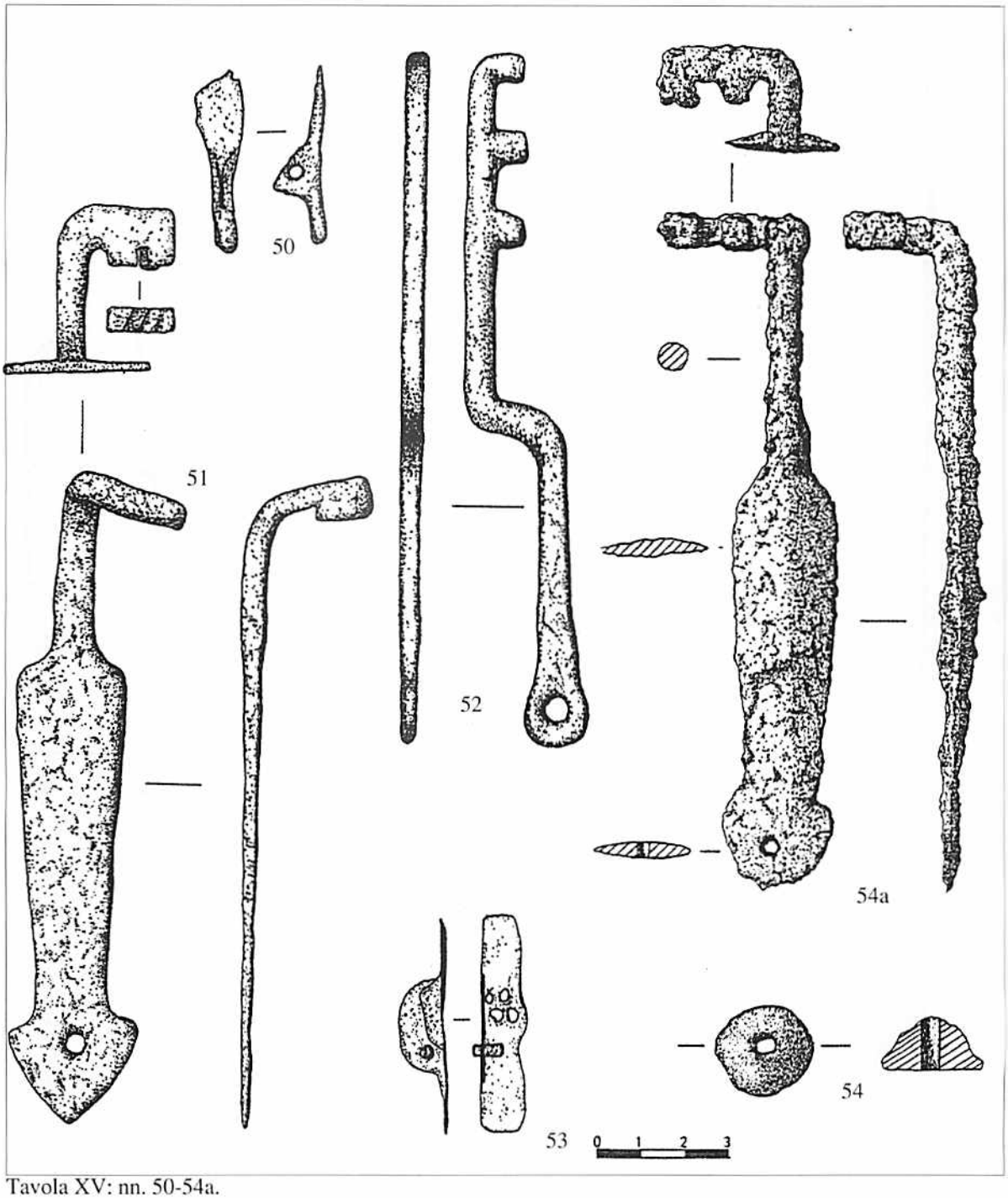


Tavola XV: nn. 50-54a.

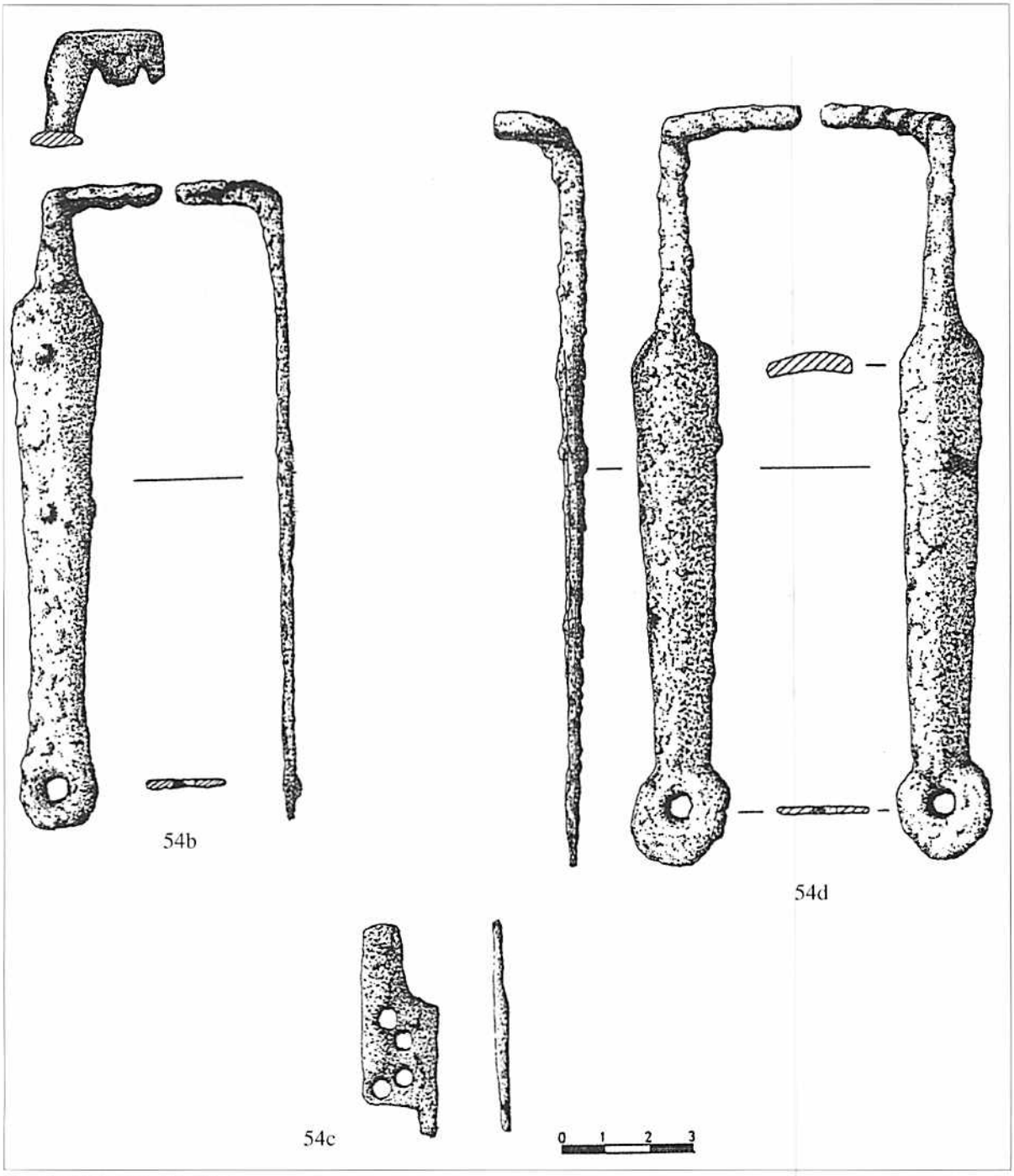


Tavola XVI: nn. 54b-54d.

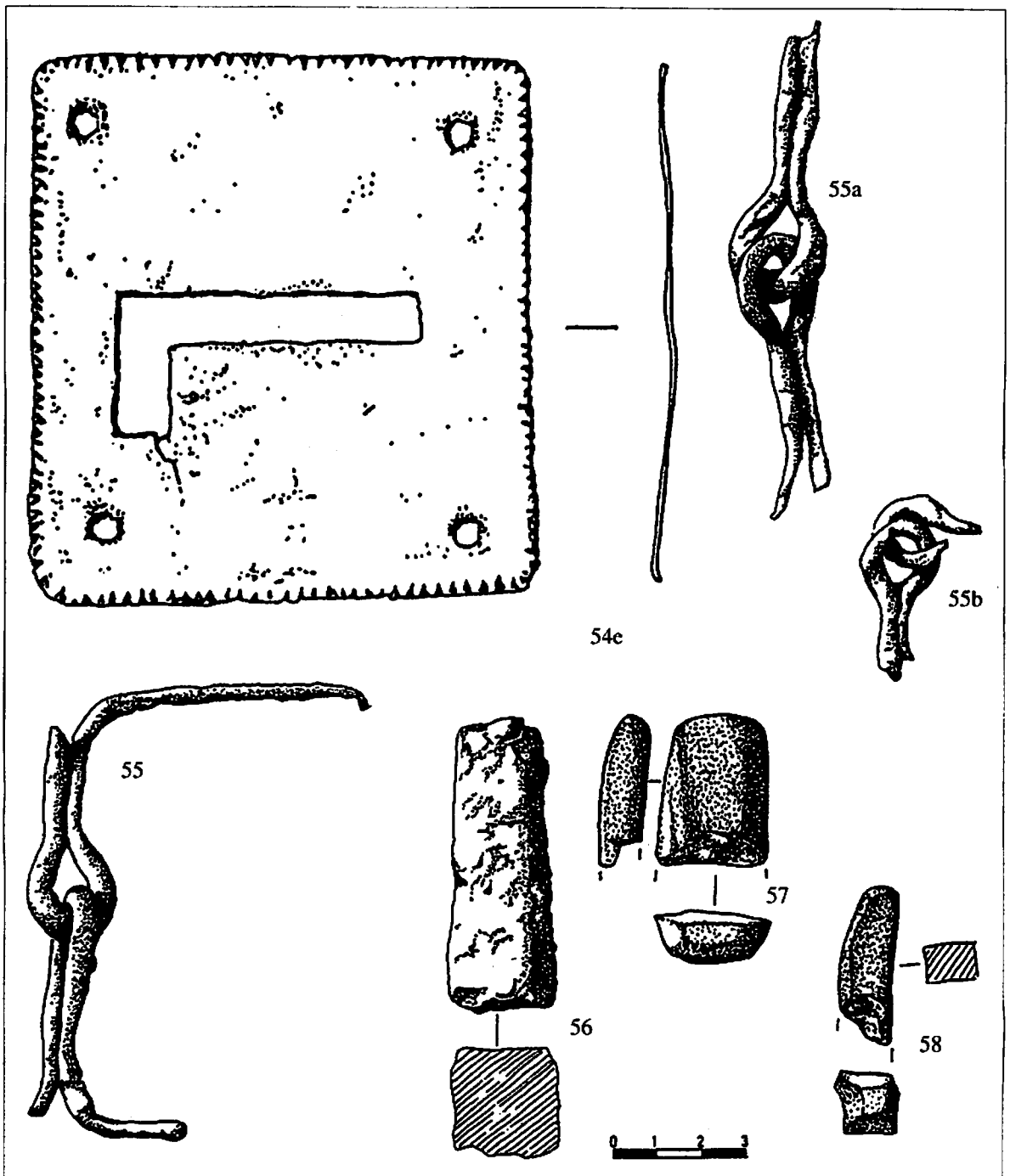


Tavola XVII: nn. 54e-58.

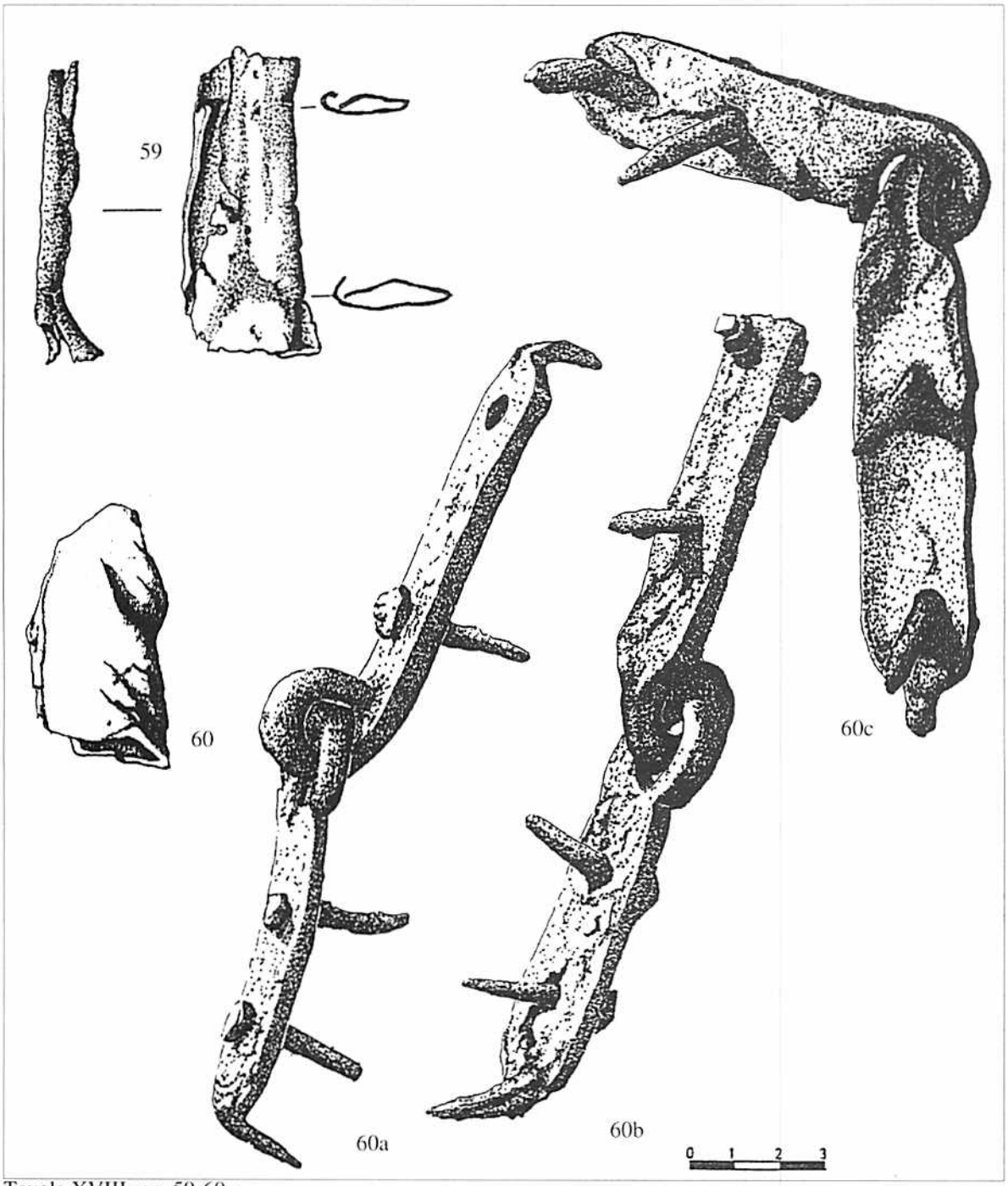


Tavola XVIII: nn. 59-60c.

profondi tagli; 6,5; sez. a U, 3 x 3.

Cerniere per cassa (Tav. XVIII).

60a) Composta da doppia lama in ferro con presenza di grappe e fori per chiodi. Integra, presenta ancora tre chiodi nei fori; 20 x 3 x 0,5.

60b) Completa; lungh. 20.

60c) *Idem.*

Utensili (Tav. XIX).

61) Punta da trapano, completa, da un lato appiattita ed allargata a S, dall'altra appuntita a sez. quadrata; 10 x 1 x 1 circa.

62) A doppio cuneo, con bordi espansi; 2,7 x 0,8-1,1.

63) Scalpello framm., punta appiattita ed allargata, codolo quadrangolare; 6 x 0,6 max.

64) Scalpello framm. in ferro; 5 x 1,1-0,4.

65) Spatolina framm. in ferro, priva di codolo; 8,5 x 2,2-0,6.

66) Utensile a testa appiattita angolata; 6,5.

67) Bulino; 4,5.

Cuspidi a cannone (Tav. XIX).

68) In ferro, frammentata; 2,5 x 1.

69) *Idem*; 5, ø 1.

Ago (Tav. XIX).

70) In ferro, a sez. quadrata; 3 x 0,2.

Punte di freccia foliate (Tav. XIX).

71) In ferro, punta consunta, codolo subquadrangolare; 3,5 x 1,1.
Cfr. BIERBRAUER 1987, tav. 60, 7; BROZZI 1971, tav. IV, n. 30, la data al VI-VII sec. d.C.

72) In ferro, punta molto consunta, codolo subquadrangolare; 3,3 x 0,5.

73) In ferro, punta allungata e frammentaria, codolo a spina; 4,5 x 0,7.

74) Spina in ferro, testa arrotondata ed appiattita con tracce di perno, per infissi; 5,2 x 1.

75) Laminetta a graffa, in ferro; 2,5.

76) *Idem*, con punte allargate; 2,5.

77) Laminetta ripiegata a delta; 3,5 x 2.

78) Puntale in ferro (di fodero?), in lamina sagomata, a sez. rettangolare (2 x 1), che si restringe, e poi si espande ad alette piatte, una manca; lungh. 5,7 x 2,5.

79-81) Specilli a sez. arrotondata, ø 0,2; con punta piegata a L, di varie dimensioni; lungh. da 2 a 8,7.

Panetti (Tavv. XIX-XX).

82-92) In ferro, a goccia con coda o tronchi, a sez. quadrangolare. Dimensioni medie 3,5 x 1 x 1. In parte sono modificati e si intravvede la forma finale. Ne sono state rinvenute alcune dozzine.

Chiodi (Tav. XX).

93) Di grande formato; max 16.5; stelo ø 0,7.

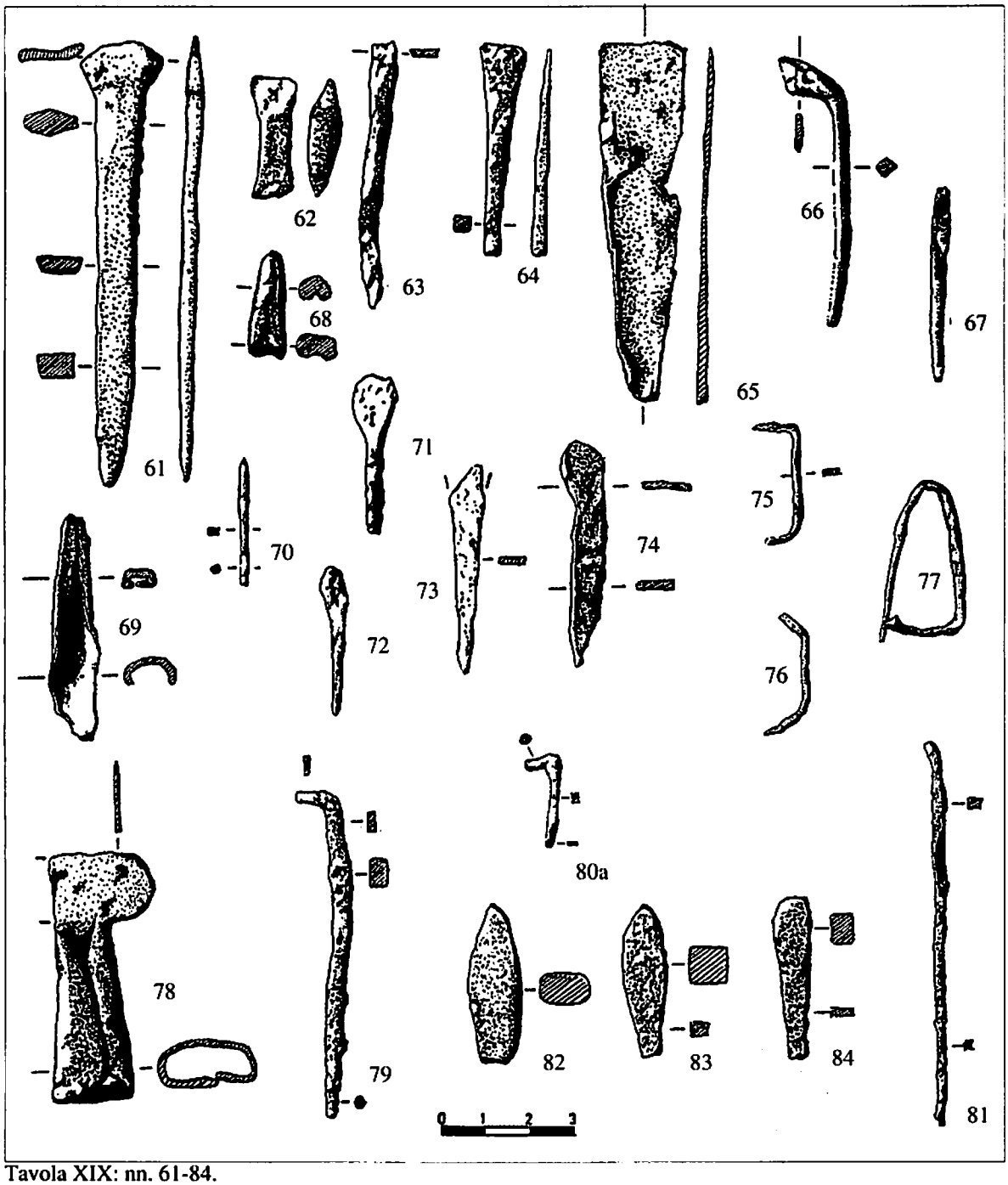


Tavola XIX: nn. 61-84.

94) A testa espansa, stelo a sez. quadrata; 6,5.
Trovati in gran numero. Queste forme si rinvengono anche tra le macerie delle ville rustiche.

95) Con capocchia laterale (tre es.); lungh. 6; 4 e 3,5.

96) Con capocchia semisferica; 5,6; stelo 0,5 x 0,5.

97) A testa quadrangolare, stelo massiccio; 4,7.

98) Massiccio a sez. circolare; 3,4 x ø 0,6.

99-100) Vari di tutte le dimensioni, a sez. quadrangolare, testa appiattita od arrotondata. Stelo diritto, o contorto, in alcuni piegato ad angolo retto e ribattuto.

101) Stelo in ferro, in parte ritorto; 4,5 x 0,2.

102-104) A testa poliedrica, stelo quadrangolare (0,25 x 0,25); in ferro. Sette esemplari: a) 5,5 stelo curvo; b) 5,5 stelo ad angolo retto; c) 4,5, stelo dritto; d) 2,3; e) 7 stelo a sez. quadrata (0,4 x 0,4); f) 4 stelo 0,5 x 0,5; g) 4,5 stelo 0,3x 0,3.

105) Da calzature con due punte laterali, di cui una a spatola (tre es.); lungh. 2, 5; stelo 0,2 x 0,2.

106-107) Senza capocchia, con stelo espanso.

108-109) In ferro con testa appiattita quadrangolare e stelo nastriforme. Questo tipo di chiodo è stato utilizzato come battacchio della campanella in ferro. Ne sono stati trovati tre: a) 4 x 0,5 x 0,2; stelo curvo. b) 3,5 x 0,4 x 0,2. c) 2,5 x 0,5 x 0,2.

110-111) Per calzature, tre a capocchia circolare, uno a capocchia quadrata: 1,2 x 1,4; stelo 0,2 x 0,2; lungh. 1,6.

112) Da zoccolo di animale; n. 5.

113) Piccoli, in ferro, a sez. quadrata, senza testa, piramidali allungati; 7 da cm 1,7 a 1,2.

Cuspidi (Tav. XX).

114-114 a) Coniche, n. 4 esemplari: a) 3,7 x ø 0,6; b) 3,5 x ø 0,6; c) 2,5 x ø 0,7; d) 1,8 x ø 0,7. Altri frammentari.

Lamine in ferro.

- da recipiente in legno, n. 3 larghe 0,7: a) 22; b) 20; c) 8. Diametro del recipiente (botticella?) 32.
- numerose mediamente di 7 x 0,6, spesse 0,15, che si restringono a punta. A volte sono piegate.
- quadrangolari con fori.

CERAMICA

Anfore (Tavv. XXI-XXII-XXIII).

115) Framm. di orlo con scanalatura profonda interna, col. bruno rossastro; ø 14.
Uguale in BIERBRAUER 1987, p. 250, fig. 42, n. 4, ove è definita British B I /Keay LXV (databile dalla metà-fine del IV fino al VII sec. d.C.).

116) Framm. di orlo ad alta fascia esterna spiovente, segno di attacco dell'ansa, fascio di pettinature orizzontali sul collo, in 2 framm., col. rossastro. ø 12.
Simile in BIERBRAUER 1987, p. 257, fig. 45,1; (ritenuto non determinabile); cfr. STOPPIONI PICCOLI 1983, n. 8. 37, datata dal IV al VII sec. d.C.

117) Orlo framm. e ricomp., orlo a profilo fortemente convesso; col. bruno scuro; ø 9.

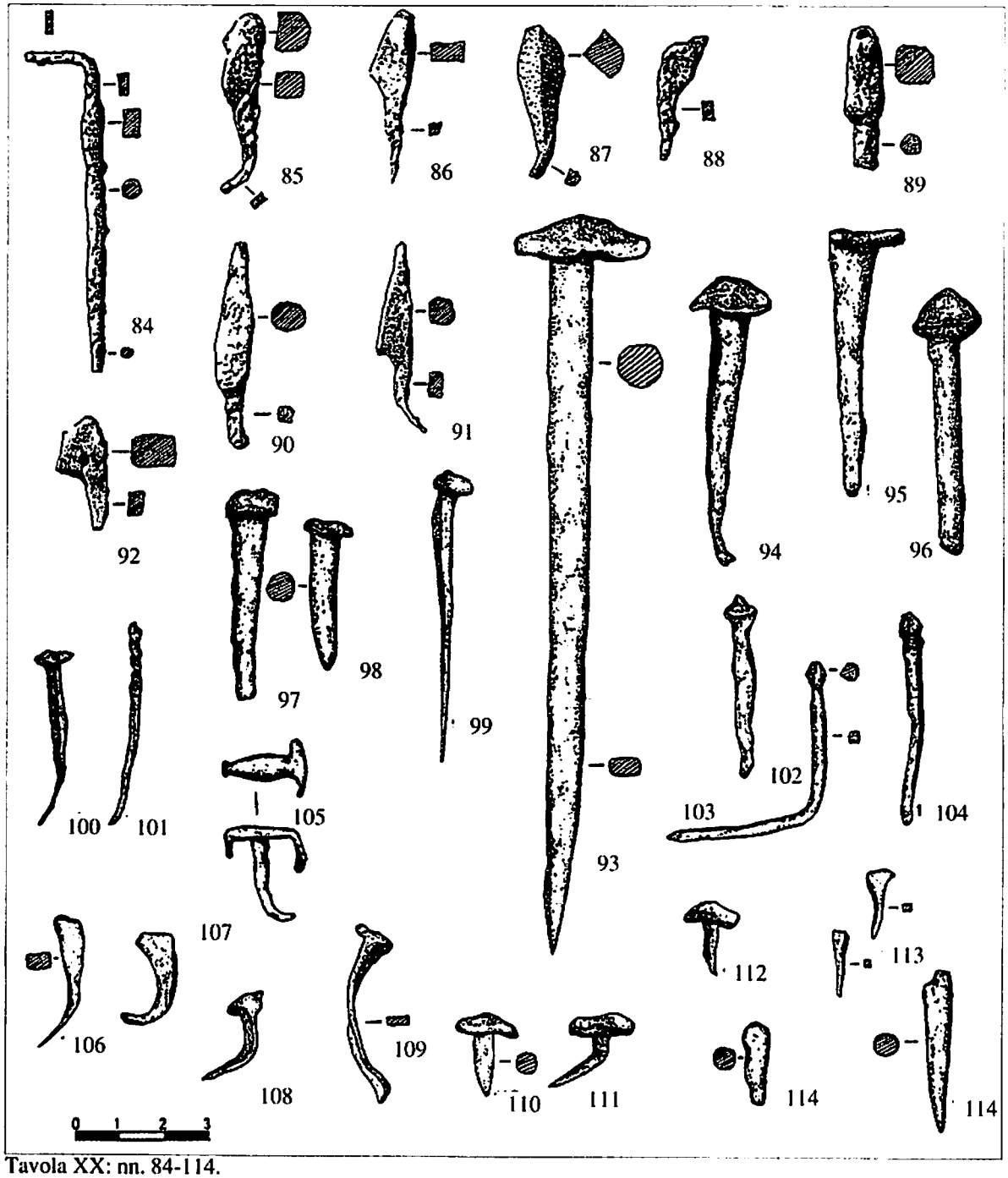


Tavola XX: nn. 84-114.

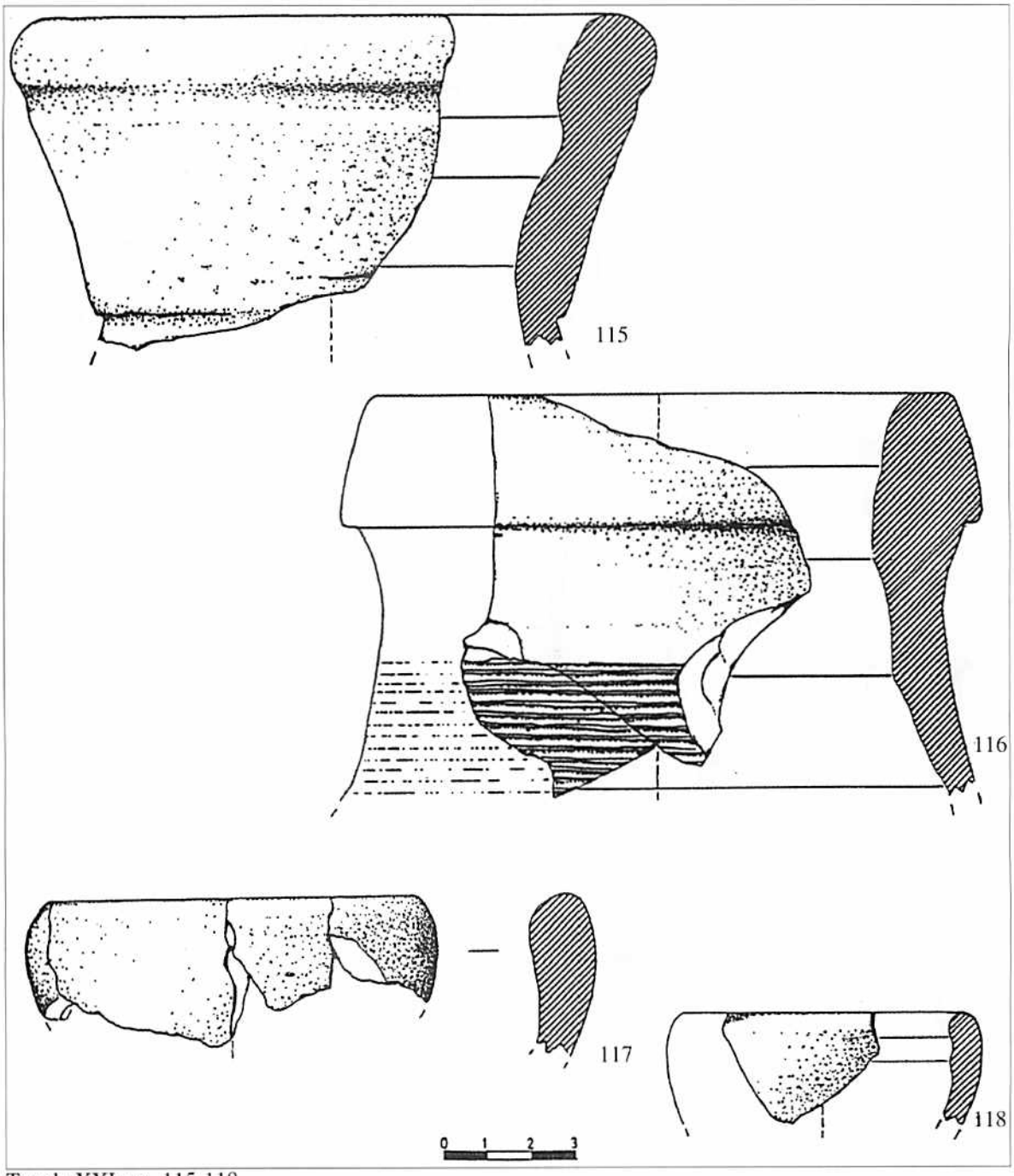


Tavola XXI: nn. 115-118.

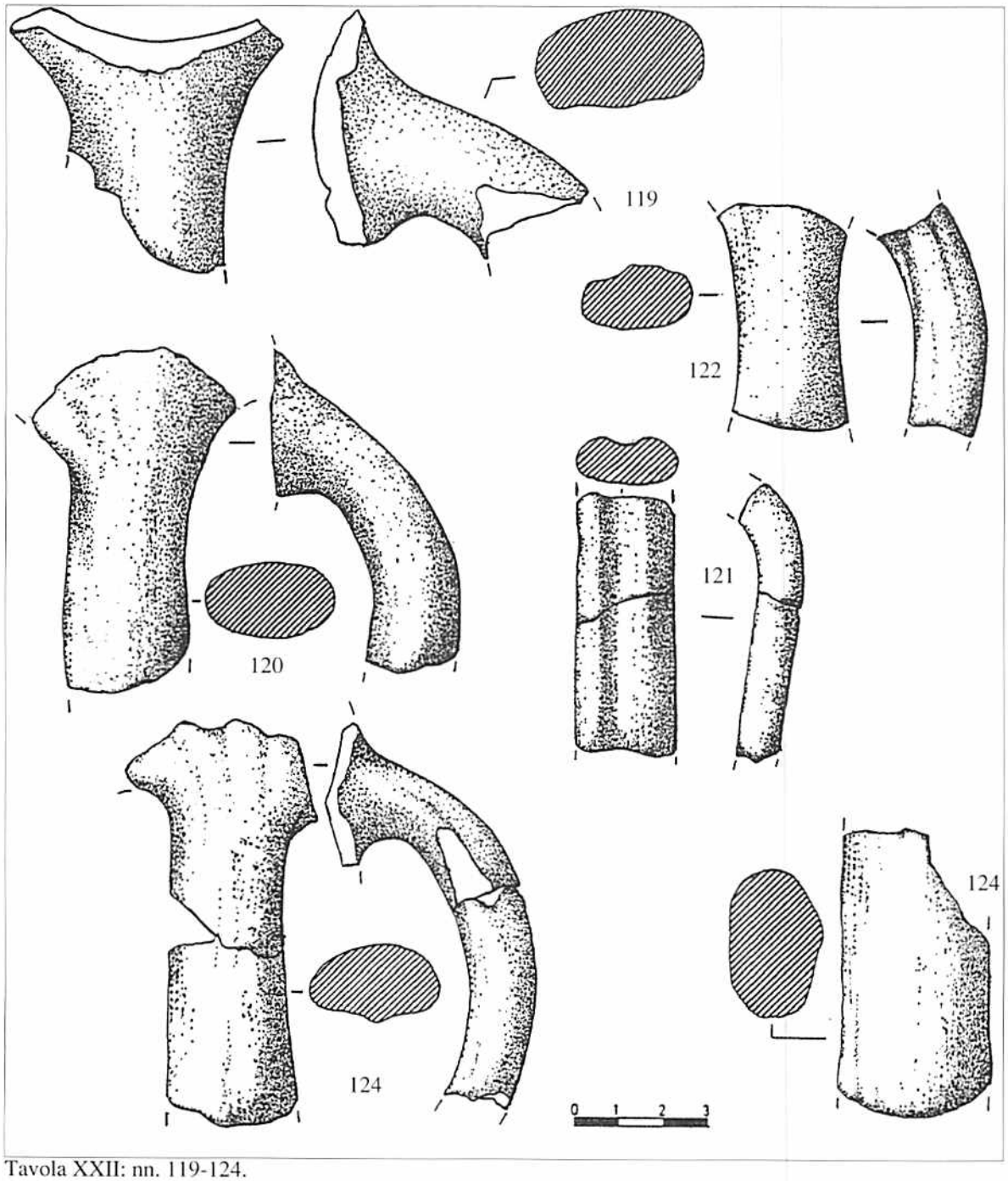


Tavola XXII: nn. 119-124.

Cfr. STOPPIONI PICCOLI 1983, nr. 8, 7, forse di tipo "africano piccolo". Anche STRAZZULLA 1979, tav. VII, n. 7, 8.

118) Orlo framm. di anforetta, col. giallastro; ø 6. Cfr. FIUMI 1983, n. 6. 15, 17.

119) Framm. di ansa a sez. biconcava interna con attacco al collo, col. bruno-rossastro; 5,5 x 3,7.

120) Framm. di ansa a sez. elittica con attacco al collo, di anfora di origine orientale, col. rossastro; 7,5 x 2,7.

121) Framm. di ansa a sez. biconvessa, di anfora di provenienza orientale, col. giallastro; 6 x 2,3.

122) Framm. di ansa a sez. irregolare, parzialmente ellittica; 5 x 2,3.

123) Framm. di ansa a sez. biconcava interna con attacco al collo, di anfora di provenienza orientale; 9 x 3.

124) Framm. di ansa a sez. ellittica irregolare; 6,2 x 3,4.

Probabili fondi di anfore (Tav. XXIII).

125) Fondo framm. a parabola, con l'esterno molto rovinato.

126) Fondo di anfora ?

127) Framm. di parete con attacco di ansa, di anfora decor. a pettine con origine dall'ansa; 4,5 x 3.

Pareti e orli di vari recipienti (Tavv. XXIII-XXIV).

128) Framm. di coperchio con tesa ingrossata, modanatura esterna, col. rossastro; 4,5 x 3,8; ø 26. Cfr. FIUMI 1983, p. 124, 125.

129) Framm. di orlo a tesa di olla, col. rossastro.; 3 x 1,8; ø 26.

130) Framm. di olla globosa, orlo a tesa arrotondato, gola, spalla rastremata all'interno, col. nerastro; 5,7x 4; ø 14.

131) Framm. di orlo a tesa, assottigliato, di olla, col. nerastro; 4,3 x 2,5; ø 9,5.

132) Framm. di orlo a tesa ingrossato, di olla, col. giallo rossastro; 4, 8 x 1,7; ø 26.

133) Framm. di orlo a tesa, assottigliato, di olla, col. nerastro; 4, 5 x 1,5; ø 14.

134) Bordo framm. di piatto, orlo ingrossato con modanatura esterna, accenno di fondo; 3,5 x 1,7; ø 30.

Fondi di vari recipienti (Tav. XXIV).

135) Framm., col. grigio; 10 x 5,5; ø 16.

136) Framm. (anforetta), col. giallastro; 5,5 x 5; ø 13.

137) Framm. (bottiglia), col. bruno-rossastro; 3,8 x 2,5; ø 14.

138) Fondo piatto di anfora, col. giallastro; 7,5 x 5; ø 16.

139) Framm., col. grigio; 12 x 6; ø 18.

Pareti e fondi di anfore (Tav. XXV).

140) Framm. di parete liscia con fascia estesa di decoraz. a pettine orizzontale; 27 x 10,5; ø 45 circa. Tipo Dressel 32 o 29.

141) Framm. di fondo di anfora, col. giallastro; 15 x 10, ø 28.

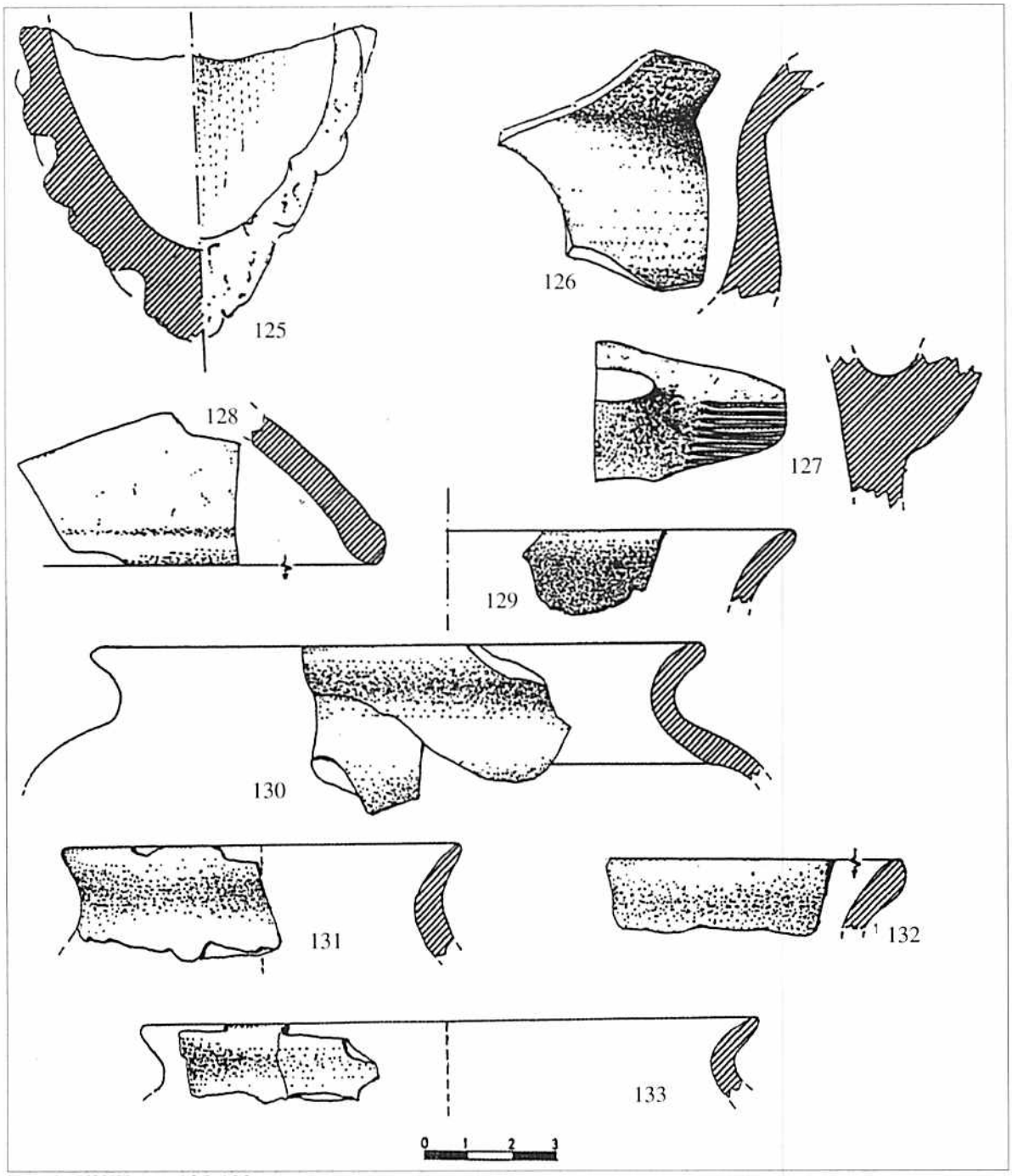


Tavola XXIII: nn. 125-133.

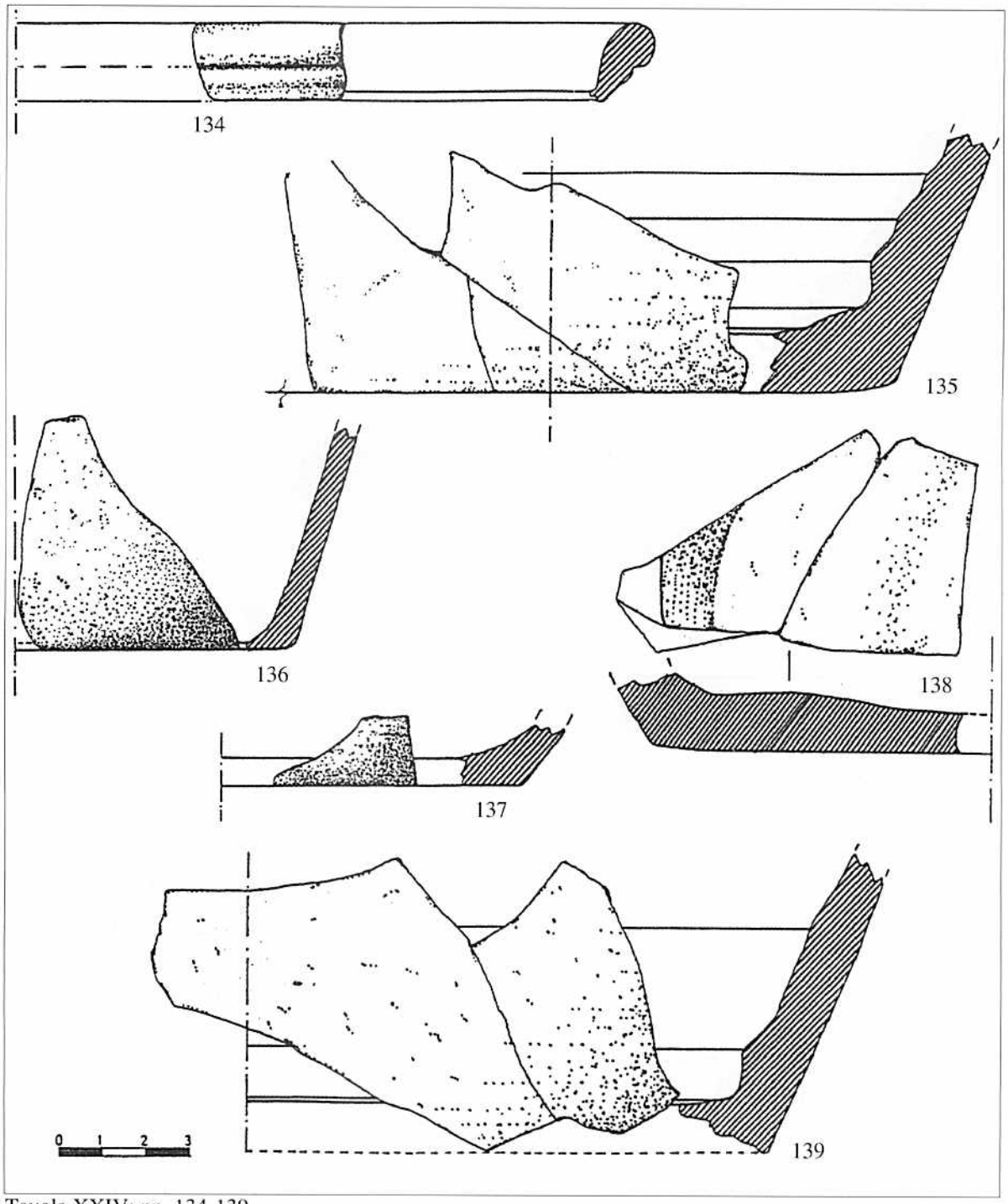
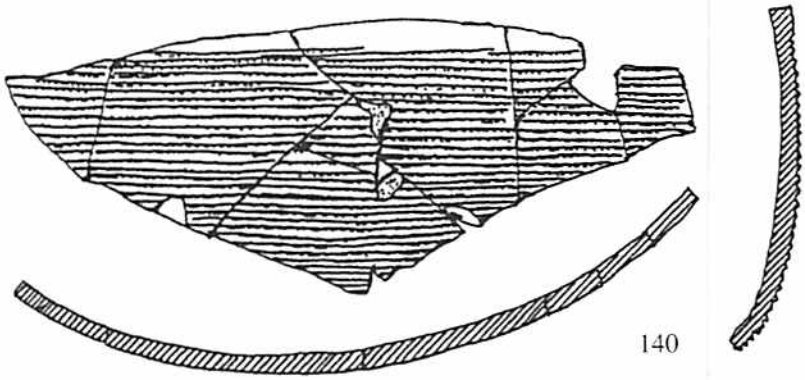
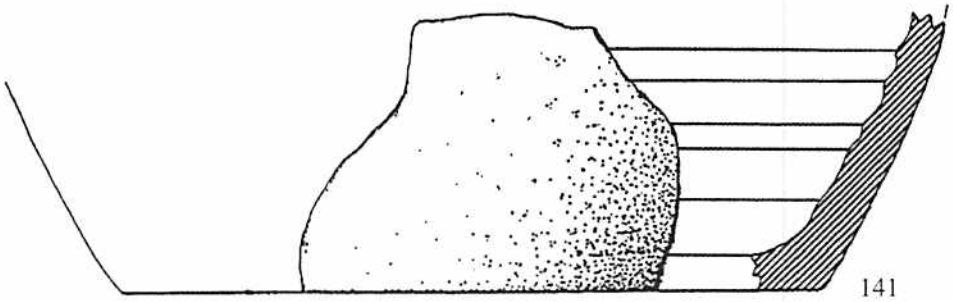


Tavola XXIV: nn. 134-139.





0 1 2 3

Tavola XXV: nn. 140-141.

Vetri (Tav. XXVI).

[Il numero esiguo di frammenti non consente di trarne informazioni di carattere cronologico. I frammenti di orlo potrebbero appartenere sia a bicchieri del tipo Isings 106c sia ai più tardi "Stengelgläser". Questi bicchieri (n. 145) sono databili dalla metà del V alla metà del VII sec. d.C. e forse anche dopo.] (M. B.)

142) Frammento di bordo di bicchiere tipo Isings 106c, orlo ingrossato, colore giallo; 2,6 x 1,8; ø 8.

143) *Idem*; 1,6 x 1,3; ø 7.

144) *Idem*, orlo liscio; 2 x 2.

145) Frammento di piede di bicchiere a calice, con ispessimento cavo all'orlo; 2 x 14 x 4,5.

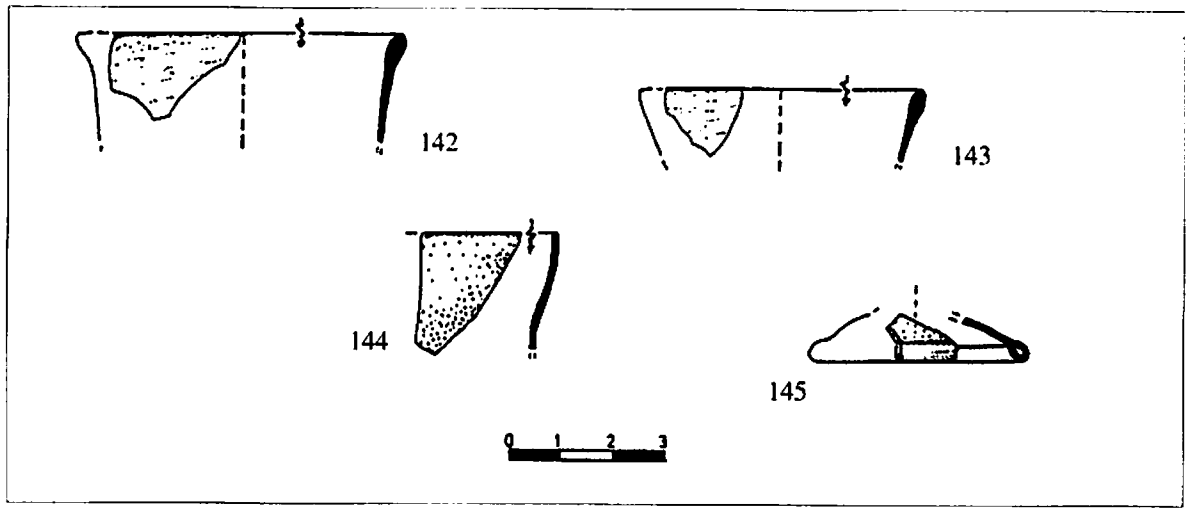


Tavola XXVI: nn. 142-145.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1975 - *Metodologia nella ricerca delle strutture fortificate nell'Alto Medioevo*, "Studi e Ricerche" 2.
AA.VV. 1983 - *Imperi romano e bizantino, regni barbarici in Italia attraverso le monete del Museo Nazionale di Ravenna*, Faenza.
AA. VV. 1984 - *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano: il caso veneto*, Modena.
AA. VV. 1984 - *Il Veneto nell'antichità*, Verona.
ALPAGO NOVELLO A. 1965 - *Castelvint, Importanza di una segnalazione precisa*, "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore" 36, p. 132.
ALPAGO NOVELLO A. 1972 - *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, Milano.
ALPAGO NOVELLO A. 1976 - *Torre bizantina (VI sec.) sotto S. Boldo*, "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore" 47, pp. 65-69.
ALPAGO NOVELLO FERRERIO L. 1975 - *Bizantini e Longobardi nella Val Belluna*, "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore"46.
BERTI L., BOCCAZZI C. 1959 - *Foglio 38 della Carta Archeologica: Conegliano*, Firenze.
BERNARDI J. 1840 e segg. - *Annuario della Diocesi di Ceneda*, Bibl. Semin., Vittorio Veneto.
BERTACCHI L. 1982 - *Cisterna romana (scavo 1968). Aquileia (Udine)*, "Relazioni" 1, *Ritrovamenti archeologici recenti e recentissimi nel Friuli Venezia-Giulia*, pp. 85-97.
BIANCHI BANDINELLI R. 1976 - *Roma, la fine dell'arte antica*, rist., Milano.
BOGNETTI G.P. 1966-1968 - *L'età longobarda*, Milano, I-IV.
BROZZI M. 1971 - *La necropoli tardo- antica altomedievale di Firmano (Cividale del Friuli)*, "Aquileia Nostra" 43, cc. 71-100.
BROZZI M. 1972 - *Tracce di popolazione romana nel Friuli altomedievale*, "Sot la Nape" 4, pp. 39-48.
BROZZI M. 1976a - *Contributo per uno studio sulla cultura e sugli insediamenti della popolazione autoctona romanizzata del VI-VII secolo, con riferimento alle zone alpine*, "Quaderni Ticinesi" Lugano.
BROZZI M. 1976b - *Oggetti d'ornamento dei popoli alpini in età altomedievale*, "Antichità altoadriatiche" 9, Udine, pp. 505-516.
BROZZI M. 1978 - *Appunti per una storia dei ducati di Ceneda e Treviso*, Cittadella.
BROZZI M. 1982 - *Il ducato longobardo di Ceneda*, "Forum Iulii" 6, pp. 85-95.
CALLIGARO E. 1995 - *Le fibule a croce altomedievali in Friuli - Venezia Giulia*, "Forum Iulii" 19, pp. 101-112.
CALVI C. *et alii* 1979 - *Il piatto d'argento di Castelvint*, "Aquileia Nostra" 50, cc. 353-415.
CANNELLA C. 1977 - *Il ducato longobardo di Ceneda*, "Storia dentro" I, Conegliano.
CARANDINI A., SETTIS S. 1987 - *Schiavi e padroni nell'Etruria romana. La villa di Settefinestre*, Bari.
CARILE FEDALTO A. 1987 - *Le origini di Venezia*, Bologna.
CESSI R. 1957 - *Da Roma a Bisanzio*, in *Storia di Venezia*, I, Venezia.

CIGLENEČKI S. 1994 - *Hohenbefestigungen als Siedlungsgrundeinheit der Spätantike in Slowenien*, "Arheološki vestnik" 45, pp. 239-266.
CINI S., RICCI M. 1979 - *I Longobardi nel territorio vicentino*, Vicenza.
CURINA R. 1983a - *Le monete*, in AA. VV., *Ravenna e il porto di Classe*, Bologna, pp. 204-214.
CURINA R. 1983b - *Vetri*, in AA. VV., *Ravenna e il porto di Classe*, Bologna, pp. 166-170.
DAL RÍ L., RIZZI G. 1994 - *L'edilizia residenziale in Alto Adige tra V e VIII secolo*, in *Atti del IV seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia settentrionale* (Monte Barro, Galbiate-Lecco, 2-4 settembre 1993), pp. 135-148.
ETTLINGER E. 1973 - *Die Römischen Fibeln in der Schweiz*, Bern.
FIUMI F., PRATI L. 1983 - *Note sulla ceramica comune*, in AA. VV., *Ravenna e il porto di Classe*, Bologna, pp. 118-126.
FRAU G. 1978 - *Dizionario toponomastico del Friuli Venezia Giulia*, Udine.
FUCHS S. 1938 - *Die langobardischen Golblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*, Berlin.
G.A.C. (Gruppo Archeologico del Cenedese) 1980 - *Oggetti d'ornamento altomedievali*, "Preistoria e Storia fra Piave e Livenza" quad. n. 2, Vittorio Veneto.
G.A.C. 1982 - *Il territorio cenedese dalla preistoria all'epoca romana*, "Forum Iulii" 6, pp. 55-83.
G.A.C. 1983 - *Reperti Archeologici nel Museo del Cenedese*, "Preistoria e Storia fra Piave e Livenza" quad. n. 4, Vittorio Veneto.
G.A.C.1984 - *Orsago dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, a cura di G. Arnosti, Orsago.
GUIDE to the antiquities of Roman Britain, London 1964.
GUIDONI GUIDI G. 1983 - *Oggetti in metallo*, in AA. VV., *Ravenna e il porto di Classe*, Bologna, pp. 180-191.
LECIEJEWICZ L., TABACZYŃSKA E., TABACZYŃSKI S. 1965 - *Gli scavi di Castelseprio nel 1962*, "Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte" 24, n. 3.
MAIOLI M.G.1976 - *Fibule romane, Bizantine e barbariche del Museo Naz. di Ravenna*, "Felix Ravenna" 111-112, pp. 89-121.
MAIOLI M.G. 1983 - *Ravenna, piazza Arcivescovado, domus romana*, in AA. VV., *Ravenna e il porto di Classe*, Bologna, pp. 55-59.
MASELLI SCOTTI F. 1982 - *Necropoli romana*, "Relazioni" 1, *Ritrovamenti archeologici recenti e recentissimi nel Friuli Venezia-Giulia*, pp. 99-108.
MOR C.G. 1958 - *Lo stato longobardo nel VII secolo*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente*, V Settimana di Studi, Spoleto.
MOR C.G.1972 - *Il "LIMES" romano-longobardo del Friuli*, in *Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto*, Milano.
MOR C.G. 1980 - *Bizantini e Longobardi sul limite della laguna*, "Antichità altoadriatiche" 17, 1, Udine, pp. 231-264.
MOR C.G. 1983 - *Da Roma a Carlo Magno*, in *Le origini del cristianesimo fra Piave e Livenza*, Vittorio Veneto, pp. 11 segg.
MORET A. 1982 - *Ritrovamenti archeologici nell'Antico Cenedese*, Feletto Umberto (UD).

OLIVIERI D. 1977 - *Toponomastica veneta*, Firenze.
RIZZINI P. 1894 - *Gli oggetti barbarici raccolti nei civici Musei di Brescia*, Brescia.
RIZZINI P. 1914 - *Supplemento agli oggetti barbarici raccolti nei civici Musei di Brescia*, Brescia.
SANTA MARIA SCRINARI V. 1972 - *Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma.
SETTIA A.A. 1984 - *Castelli e villaggi nell'Italia Padana*, Napoli.
STEFANI P. 1980 - *Miane della Valmareno del Trecento*, Vittorio Veneto.
STOPPIONI PICCOLI M. L. 1983 - *Le anfore*, in AA. VV., *Ravenna e il porto di Classe*, Bologna, pp. 130-146.
STRAZZULLA RUSCONI M. J. 1979 - *Scavo di una villa rustica a Joannis (UD)*, "Aquileia Nostra" 50, cc. 1-120.
TAGLIAFERRI A. 1965 - *I Longobardi nella civiltà e nell'economia italiana nel primo Medioevo*, Milano (rist. anast. 1969).
TAMIS F. 1960 - *Ritrovamenti archeologici*, "Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore" 31, pp. 119 segg.
TAMIS F. 1961 - *Ritrovamenti archeologici*, "Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore" 32, pp. 16 segg.
VERCI G.B. 1786 - *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, (rist. anast. Bologna 1979).
VINSKI Z. 1964 - *Betrachtungen zur Kontinuitätsfrage des autoctonen romanisierten Ethnicos im 6. und 7. Jahrhundert*, in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda. Scritti in memoria di G. P. Bognetti*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, pp. 108 segg.
VITAL A. 1911 - *Di un'Ongaresca nel distretto di Conegliano*, "Archivio Veneto" 21.
VITAL A. 1931 - *Tracce di romanità nel territorio di Conegliano*, "Archivio Veneto" 41.
von HESSEN O. 1978 - *Il cimitero altomedievale di Pettinara*, Firenze.
von HESSEN O. 1971 - *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze.
von HESSEN O. 1985 - *La tomba di un nobile longobardo a Castelvint*, "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore" 250, 55.
WERNER J. 1974 - *Nomadische Gürtel bei Persern, Byzantinern und Langobardern*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Roma.

Disegni a cura di: G. Arnosti, G. Longo, A. Salvador, G. Testori
La sigla M. B. indica le osservazioni di M. Buora.

FIBULA A "PIEDE PIEGATO" NELLA COLLEZIONE GRAZIANI-TROYER DEL MUSEO DEL CENEDESE*

Francesco GRANZOTTO

Fibula di bronzo mancante dell'ardiglione e del piede. Arco a fettuccia decorato da una doppia fila di punzonature di forma rettangolare. Piccola appendice ricurva bronzea posta alla fine dell'arco. Il piede frammentario e il resto di un avvolgimento bronzeo sull'arco, consentono di riconoscere una fibula del tipo a "piede piegato".
Lunghezza centimetri 6.
Datazione V-VI secolo (Fig. 1).

La fibula del Museo di Vittorio Veneto fa parte della collezione Graziani-Troyer e appartiene a quei materiali che nella metà degli anni Trenta del secolo corrente costituirono il nucleo principale dell'odierno Museo del Cenedese.

Secondo Vittorino Pianca [1] direttore del Museo essa fu sicuramente raccolta nei possedimenti del signor Graziani seguendo poi le vicende della suddetta collezione.

L'oggetto può essere incluso nel grande gruppo delle fibule a "piede piegato": *Fibel mit umgeschlagenem Fuss* ed appartiene però a una variante poco nota la cui area di diffusione spazia tra Carpazi e Balcani.

Gh. Dan Teodhor [2], specialista romeno di questi oggetti, divide queste fibule in due gruppi: fibule di bronzo fuso ovvero *din bronz turnate* e, fibule a "piede piegato con piede legato a mano" ovvero *cu piciorul infasurat lucrate manual*. In Romania questi due gruppi vengono datati tra il V e il VII secolo e sono ritenuti un prodotto tipico della cultura Bizantina [3]. Anzi in taluni casi, alcuni autori romeni le considerano addirittura come i testimoni delle relazioni commerciali tra le popolazioni bizantine e gli abitanti locali della Valacchia [4].

Gh. Dan Teodhor accumuna quindi con un'unica denominazione di *Fibula Bisantina* (scindendo comunque le diverse varianti) quelle che Syna Uenze [5] chiama *Gegossene Bronzefibeln mit Scheinumwicklung des Bügels* ovvero fibule di bronzo fuse con falsa spirale sulla staffa e le *Fibel mit umgeschlagenem Fuss* (a cui la nostra appartiene) considerate dalla stessa di IV-V secolo.

Per la verità la denominazione di fibula bizantina si deve però a Joachim Werner [6], il quale nel lontano 1950 indicò nell'esemplare

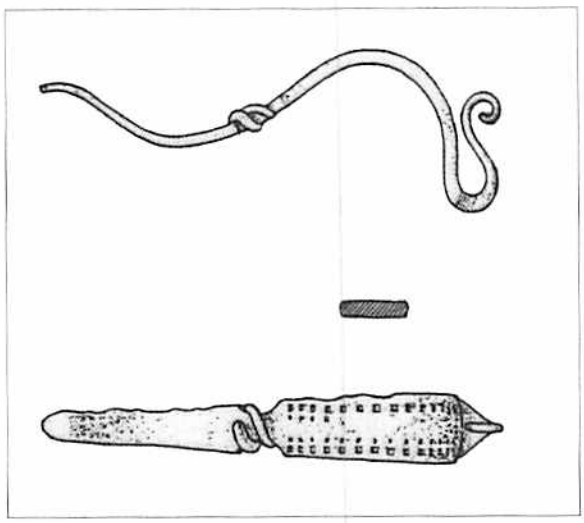


Figura 1.

scoperto a Sucidava (che rientra comunque nella variante delle *Gegossene Bronzefibeln mit Scheinumwicklung des Bügels*) un sicuro prodotto di officine bizantine.

La prima lista di distribuzione che comprendeva sia le fibule di bronzo fuse, che quelle a "piede piegato legato a mano", si deve a Zdenko Vinski [7] che nel 1967 contò circa quaranta esemplari distribuiti nell'Europa del Sud-Est. Egli incluse tra queste anche le fibule dall'agordino a lui note [8] dagli studi del Tamis [9] (fibule che appartengono al tipo *Gegossene Bronzefibeln mit Scheinumwicklung des Bügels*).

Piace ricordare a questo proposito che nel 1976 Adrian Bejan studiando l'*atelier* di Dobreta (nel quale erano rinvenuti degli esemplari in lavorazione di fibula bronzea fusa) e redigendo una nuova carta di distribuzione, ubicò le fibule dell'Agordino nell'allora Repubblica Socialista Jugoslava [10].

L'errore geografico di questo autore romeno non deve a mio avviso stupire e l'incredulità di riporre questi oggetti tanto diffusi nel Sud-Est dell'Europa così a Nord, vale a dire in Italia, avrebbe ingannato chiunque. Va ricordato comunque che credendo a una comunicazione di B. Salin fatta a O. Almgren due fibule del tipo a balestra con piede distriegato, verosimilmente fuso, (perché descritte come simili a quella scoperta ad Olympia [11]), erano già state segnalate in Italia nel 1897 e precisamente nel Museo di Belluno[12].

La fibula del Vittoriese trova confronti abbastanza precisi sia con la manualistica [13], sia con gli scavi di *Novae* in Bulgaria [14], dove concordamente viene datata al VI secolo. Trova invece confronti puntuali e precisi con gli scavi del sito di Militari in Romania [15] dove l'oggetto è stato trovato in strati di VI secolo; con gli scavi del castello di Sadoveć in Bulgaria [16] e sempre in Bulgaria con tre esemplari nel Museo di Veliko Tarnavo [17]; infine con i recenti scavi nella necropoli Gepide di *Viminacium* in Serbia [18], dove in una tomba è stata messa in luce assieme ad altri oggetti di corredo che la collocano inequivocabilmente al VI secolo.

Oggi grazie agli studi di Guerrino Malagola [19] le fibule fuse note dall'Agordino e dal Bellunese e appartenenti al tipo *Scheinumwicklung des Bügels* sono arrivate a sei esemplari e mentre scrivo un settimo è stato recuperato nel Vittoriese grazie all'attività del locale gruppo archeologico [20].

La presenza di questi oggetti nella parte Nord-Orientale dell'Italia e "l'internazionalità" di questo tipo di fibula ci mette di fronte a un ulteriore problema.

I materiali dell'Agordino sono stati più volte interpretati dagli autori italiani o, come "*i testimoni più prossimi della cultura materiale degli autoctoni alpini*" [21], o, come "*prodotti ampiamenti diffusi in tutto il mondo romano lì sopravvissuti grazie all'isolamento dei grandi traffici commerciali di quel territorio*" [22].

Sia vera un'ipotesi oppure l'altra di sicuro bisogna registrare che le fibule agordine e quelle del Vittoriese trovano confronti incontrovertibili con quelle provenienti dalla penisola Balcanica [23], dall'Albania [24], dalla Grecia [25], dai Carpazi [26] e dall'Ukraina [27].

I recenti studi sulle fortezze di Sadoveć[28] e di Carincin Grad [29] concordano nel concludere che queste fibule sono state prodotte in un piccolo gruppo di botteghe situate all'interno dei castelli fortificati delle province danubiane all'epoca del primo impero bizantino (VI secolo).

In Italia la presenza di questi oggetti è ancora modesta e alla luce delle precarie scoperte, recenti e passate, non si possono ancora avanzare ipotesi di questo tipo.

Solo una magggiore quantità di fibule a "piede piegato" proveniente da sicuri contesti archeologici e appartenenti alle due varianti descritte da Gh. Dan Teodor chiarirà per il nostro Paese questa spinosa questione.

NOTE

* Desidero ringraziare il dott. Vittorino Pianca direttore del Museo di Vittorio Veneto per avermi concesso di disegnare e studiare la fibula. Desidero inoltre ringraziare il dott. Bruno Callegher e il dott. Maurizio Buora per avermi aiutato a trovare una sede adeguata dove ospitare questa breve nota.

[1] Della storia di queste collezioni esiste attualmente una breve nota dal titolo *Vittorio Veneto Guida Rapida* curata da Vittorino Pianca.
[2] TEODOR 1980, p. 12, tav. 1-5; TEODOR 1988, pp. 197-233.
[3] Per quest'affermazione si consulti POPOVIĆ 1975, pp. 454-455. In particolare la nota n. 3 di p. 455.
[4] DOLINESCU FERCHE 1984, pp. 141-142, tav. 17, n. 11.
[5] UENZE 1974, pp. 483-494.
[6] WERNER 1950, p. 169, tav. 3, n. 119.
[7] VINSKI 1967 (1974), tavola B.
[8] Per quest'affermazione VINSKI 1967 (1974), p. 78, nota 472.
[9] TAMIS 1961, pp. 16-23.
[10] BEJAN 1976, p. 265. È doveroso sottolineare che quest'autore ritiene le fibule di Voltago non del tutto simili a quelle da lui studiate e quindi le ritiene delle varianti.
[11] Sul quale anche BELJAEV 1929, pp. 94-95.
[12] ALMGREN 1897, p. 191, tav. 7, n. 160.
[13] BOJOVIĆ 1983, p. 74, tav. 33, n. 328; si tratta della variante 6, datata al VI secolo e chiamata fibula "a piede piegato" (*fibule sa posuvracenom stopom*).
[14] MAEVSKI, PARNICKI PUDELKO, PRES, KOLKUBNA, SOCHATSKI, TABAŠČ, ŠČUBEVT, KOLENDO 1974, pp.182-183.
[15] TEODOR 1988, p. 200 e nota 21. Il pezzo di Militari costituiva prima degli scavi della necropoli di *Viminacium* l'esemplare di fibula "a piede piegato" meglio datato. Non sono riuscito a trovare la relazione di scavo dove questa fibula è stata presentata per la prima volta e mi sono quindi fidato della datazione riportata da Teodor e da altri studiosi romeni.
[16] UENZE 1992, p. 145, tav. 2, nn. 5-7.
[17] UENZE 1992, p. 145, foto 4, nn. 1-3.
[18] ZOTOVIĆ 1994, p. 188, tav. 4.
[19] MALAGOLA 1987, pp. 135-142; MALAGOLA 1990, pp. 89-100; MALAGOLA 1991, pp. 240-245.
[20] Comunicazione dello stesso Gruppo Archeologico al seminario di Udine tenutosi nel giugno 1997.
[21] BROZZI 1976, pp. 304-305; MALAGOLA 1987, p. 135; MALAGOLA 1990, p. 89; MALAGOLA 1991, pp. 240-255.
[22] LA ROCCA 1989, pp. 176-177; LA ROCCA 1992, pp. 25-26.
[23] VINSKI 1967 (1974), pp. 37-41.
[24] ANAMALI 1980, pp. 237-239, tav. 8, nn. 1-4.
[25] FURTWÄNGLER 1890, pp. 183-184, n. 1144, tav. 65.
[26] TEODOR 1980, p. 12.
[27] ŠČUKIN 1967, pp. 11-12; fibula trovata negli scavi di Ripnev.
[28] UENZE 1992, pp. 154-159.
[29] BAVANT 1990, p. 237, tav. 42, nn. 270-271.

BIBLIOGRAFIA

ALMGREN O. 1897 - *Studien über nordeuropäische Fibelform der ersten nachchristlichen Jahrhunderte mit Berücksichtigung der provinzialrömischen und südrussischen Formen*, Stoccolma.
ANAMALI S. 1979-1980 - *La fortesse de Pogradec*, "Iliria studime dhe materiale arkeologjike" 9-10, pp. 211-237.
BAVANT B. 1990 - *Les petits objets*, "Carincin Grad II", Belgrado-Roma.

BEJAN A. 1976 - *Un Atelier Metalurgic din secol VI E.N. de la Dobreta- Turnu Severin*, "Acta Musei Napocensis" XII, pp. 257-278.
BELJAEV N.M. 1929 - *Ocerki po bizantijskoj Archeologii I. Fibula v Bizantin (Saggio per l'archeologia bizantina I. Fibule in Bisanzio)*, "Seminarium Kondakovianum recueil d'études archeologie Histoire de l'art études byzantines" 3, pp. 49-114.
BOJOVIĆ D. 1983 - *Rimske fibule Singidunuma*, Belgrado.
BROZZI M. 1976 - *Contributo per uno studio sulla cultura e sugli insediamenti della popolazione autoctona romanizzata del VI-VII secolo con particolare riguardo alle zone alpine*, "Quaderni Ticinesi di numismatica e antichità classiche" 5, pp. 301-310.
DOLINESCU FERCHE S. 1984 - *La culture (Ipotesti-Ciurel-Cindesti V-VII siécles) - la situatin en Valachie)*, "Dacia. Revue d'archéologie et d'histoire ancienne" 28, pp. 117-147.
LA ROCCA C. 1989 - *Materiali di età longobrda nel veronese*, Verona.
LA ROCCA C. 1992 - *Le necropoli altomedievali, continuità e discontinuità. Alcune riflessioni*, in *Il territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati III Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo nell'area alpina e padana*. Monte Barro-Galbiate (Como) 9-11 settembre 1991, pp. 21-29.
FURTWÄNGLER A. 1890 (1969) - *Olympia. Die Bronzen und die übrigen kleineren Funde von Olympia*, IV, Berlino (Amsterdam).
MAEVSKI K., PARNICKI PUDELKO S., PRES L., KOLKUVNA S., SOCHATSKI Z., TABAŠČ B, ŠČUBEVT V., KOLENDO I. 1974 - *Archeologičeski izsledbanija v zpadnija sektor na nove prez 1967-1969 (Indagini e relazione archeologica del settore ovest di Novae)*, "Izvestija na archeologičeskija institut" 34, pp. 175-203.
MALAGOLA G. 1987 - *Nuovi reperti altomedievali dall'agordino*, "Memorie Storiche Forogiuliesi" 67, pp. 135-142.
MALAGOLA G. 1990 - *Nuovo contributo alla conoscenza dell'altomedioevo nell'agordino*, "Forum Iulii" 14, pp. 89-100.
MALAGOLA G. 1991 - *Il sepolcreto altomedievale di Voltago*, "Memorie Storiche Forogiuliesi" 71, pp. 240-255.
POPOVIĆ V. 1975 - *Les témoins archéologiques des invasions avaro-slaves dans l'illyricum Byzantin*, "Mélanges de l'école française de Rome antiquité" 87, pp. 445-504.
ŠČUKIN M.B. 1967 - *Doklady i diskussii. O trech datirovkach cernjachovškoj kultury (Relazioni e discussioni. Su tre datazioni di cultura Cernjchov)*, "Kratkie Soobščenija Instituta Archeologii" 112, pp. 8-13.
TAMIS F. - *Il capitanato di Agordo dalle origini al dominio veneto ritrovamenti archeologici*. "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore" 32, pp. 16-23.
TEODOR D.Gh. 1980 - *The East Carpathian Area of Romania V-XI Centures A.D. Oxford*, "B.A.R. International Series" 81.
TEODOR D.Gh. 1988 - *Consideratii privind fibulele Romano Bizantine din secolele V-VII E.N. (In spatiul Carpato-Dunareano-Pontic)*, "Arheologia Moldovei" 12, pp. 197-233.
UENZE S. 1974 - *Gegossene Fibeln mit Scheinumwicklung des Bügels in den Östlichen Balkanprovinzen*, in *Studien zur Vor-und Frühgeschichtlichen Archäologie. Festschrift für Joachim Werner zum 65 Geburtstag II*, pp. 491-494, München.

UENZE S. 1992 - *Die spätantiken Befestigungen von Sadoveć (Bulgarien) Ergebnisse der deutsch-bulgarisch-österreichischen Ausgrabungenč 1934-1937*, Münch Beit zur Vor-und Frühgesch 43, München.
VINSKI Z. 1967 (1974) - *Kasnoantički starosjedioci u salonitanskoj regiji prema arheološkoj ostavštini predslavenskog supstrata*, "Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku" 69, pp. 1-98.
WERNER J. 1950 - *Slawische Bügelfibel des 7. Jahrhunderts, Reinecke Festschrift zum 75 Geburtstag von Paul Reineke am 25. September 1947*, pp. 150-172.
ZOTOVIĆ L. 1994 - *Die Gepidische Nekropole bei Viminacium*, "Starinar" 43-44, pp. 183-189.

GRANZOTTO Francesco
via Miganza, 30 - Oderzo (TV)

CONTRIBUTI

Età Medievale

LA CRISTIANIZZAZIONE DEL TERRITORIO E IL MEDIOEVO IN CARNIA: LA PIEVE DI S. MARIA DI GORTO[1]

Ennia CALLIGARO

Risulta difficile precisare gli aspetti relativi al sorgere e al consolidarsi della cristianizzazione sui vasti e articolati territori della Carnia. In particolare mancano dati storici sicuri su come si sia diffusa questa religione tra le popolazioni e su come abbiano reagito le comunità del tempo di fronte ad essa [2]. Oggi, al di là di poche fonti e di scarse testimonianze archeologiche, il quadro generale delle nostre conoscenze a questo proposito rimane piuttosto lacunoso. Va infatti rilevato che le informazioni relative alla prima e più antica organizzazione ecclesiastica rurale (quella cioè anteriore al 1000) sono ancora piuttosto lacunose e solo in questi ultimi decenni sono state oggetto di vivo interesse da parte degli studiosi.

È presumibile ritenere che in questi territori la penetrazione e la diffusione del cristianesimo fu parimenti sollecitata e preparata dalla intensa attività missionaria della Chiesa aquileiese che andava promuovendo anche nelle zone più remote della *Venetia et Histria* la formazione delle prime comunità cristiane e l'erezione di centri episcopali suffraganei.

Tra le tante sedi suffraganee di Aquileia ricordiamo quella di *Iulium Carnicum*, la cui religiosità è testimoniata dai resti di una basilica del IV secolo con abside semicircolare e battistero [3]. Fu probabilmente l'azione pastorale del vescovo Cromazio, ai primi decenni del V secolo a promuovere *Iulium Carnicum* come centro episcopale, mentre il rinvenimento di un'epigrafe del 490 [4], relativa ad un vescovo di *Iulium Carnicum*, *Ienuarius*, conferma l'esistenza *in loco* di una sede vescovile.

In origine era stato l'antico territorio della *civitas* a determinare la diocesi ecclesiastica, però già nella tarda antichità qualche nucleo rurale aveva sviluppato una sua autonomia con la costruzione di oratori privati per soddisfare la devozione individuale.

Sorsero infatti alcune chiese nelle campagne, in parte costruite, arredate e mantenute dai grandi proprietari terrieri [5]. Papa Gelasio si mostrò estremamente cauto e preoccupato a questo proposito, infatti i fondatori di queste chiese private non solo avrebbero potuto accampare diritti sulle medesime, ma anche praticare culti pagani. Da qui la proibizione di Papa Gelasio e dei suoi successori (Papa Pelagio I, Papa Gregorio Magno) di svolgere all'interno di esse funzioni liturgiche pubbliche [6].

Fu lo stesso Papa Gelasio alla fine del V secolo a dare corso ad una nuova impostazione facendo cadere il criterio della territorialità (*civitas*) e stabilendo "*il popolo dei fedeli come elemento decisivo della diocesi*".

Il concetto gelasiano ci può dunque spiegare anche l'origine popolare del termine *plebs* che divenne quindi pieve.

Varie e discordanti però sono le ipotesi sull'origine della parola pieve: la pieve nell'Alto Medioevo è infatti da tempo oggetto di studi e ricerche [7] e tuttavia si è ancora lontani dall'aver chiarito molti problemi ed aspetti come quelli relativi alla circoscrizione e all'organizzazione patrimoniale [8].

L'importanza della pieve va forse vista soprattutto come luogo delle manifestazioni

più solenni della vita di una comunità: dai riti liturgici alle sagre tradizionali, dalle iniziative caritatevoli alle assemblee vicinali e ai mercati, dall'amministrazione della giustizia alla difesa militare. In definitiva la pieve è stata il centro per molti secoli della vita del popolo, con la sua cultura, le sue tradizioni e la sua storia.

Emergono quindi piuttosto chiaramente quelli che sono gli elementi costitutivi della pieve rurale; e cioè un territorio con confini certi ed un popolo stabile. Tutte le altre chiese all'interno di questo territorio, almeno in linea di principio, sono soggette alla pieve stessa e sprovviste dei diritti di questa ultima.

Rarissimi sono i documenti anteriori all'anno Mille relativi alla fondazione di pievi, mentre le prime fonti scritte sulle pievi, appartenenti ai due secoli successivi al 1000, ci forniscono solo notizie scarne e poco esaustive. Di conseguenza molto spesso ci si deve avvalere di fonti ben più tarde e non di rado contaminate da interpolazioni.

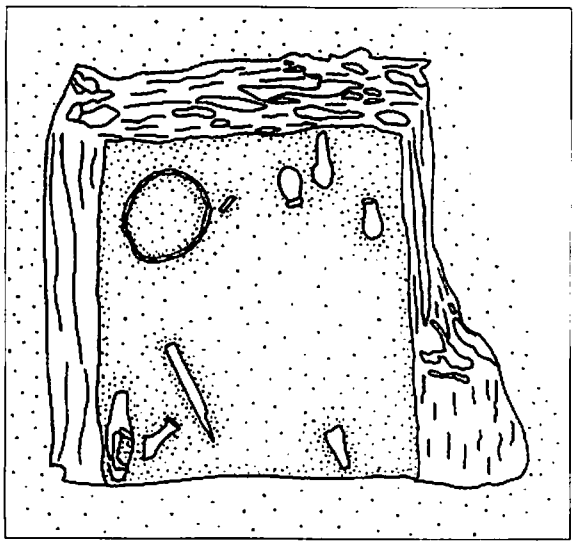


Figura 1. Pieve di Gorto, ripostiglio (scavi 1986).

Non è davvero ricca la documentazione storica, se dobbiamo risalire al 1247 per trovare l' elenco delle pievi presenti in Friuli ed in Carnia. Solo nell'imposizione decimaria papale del 1296 [9] troviamo invece il primo elenco completo delle pievi carniche [10].

Di fronte agli esigui dati storici e alla tarda documentazione scritta gli studiosi hanno cercato di fissare la dislocazione delle antiche pievi servendosi, oltre che di una documentazione generalmente tarda, anche di altri elementi di indagine quali quelli forniti dall'intitolazione, dalla toponomastica, dalla ubicazione o meno presso strade romane e dai reperti archeologici [11].

LA PIEVE DI S. MARIA DI GORTO

La prima citazione nelle fonti scritte di una chiesa nella Val Degano risalirebbe al 10 novembre 1072. Da più di due secoli però si sa che almeno l'indicazione dell'anno è sbagliata e per la collocazione cronologica di questo documento resta tutta una gamma di possibilità, tra cui la più probabile è quella che fa risalire la stesura del documento ad un'epoca non anteriore al 1136 [12]. Dallo stesso documento risulta che in un solo giorno il Patriarca Vodolrico (1086-1121), fondando l'abbazia di Moggio, le assegnava le pievi di Dignano e Cavazzo, con il diritto di tenervi placiti di cristianità, e la pieve di Gorto senza il diritto di tenere placito [13]. Il fatto che la chiesa fosse definita "pieve" indica la importanza che essa doveva già avere e la sua antica origine.

In seguito alla sottomissione della pieve di Gorto all'abbazia di Moggio, l'Abate di Moggio divenne l'unico vero e legittimo pievano.

Poiché la pieve era molto distante dal-

l'abbazia, e la popolazione molto sparpagliata (la giurisdizione della pieve si estendeva in lunghezza per circa 15 miglia e in larghezza per 12 miglia), l'abate decise di inviare "*all'assistenza e direzione spirituale di questi Popoli due dei Suoi Monaci benedettini, col titolo di Vicarii*". Essi risiedevano in origine a Cella, l'abitato più vicino alla Parrocchia, ma poiché la Parrocchia era isolata e disgiunta dai villaggi, i monaci intorno al 1500 trasportarono la loro residenza a Luincis e ad Ovaro, sedi ancor oggi delle canoniche [14].

Nel 1986, sul colle su cui sorge la pieve di Gorto, furono eseguiti dalla Soprintendenza [15] i lavori di consolidamento dell'edificio danneggiato dal terremoto del 1976. In questa occasione furono rinvenute sotto uno spessore di malta ed intonaco tracce di affreschi, tuttora visibili lungo le pareti Nord ed Est della zona presbiteriale della chiesa. Essi rappresentano la Parabola delle Vergini Savie e Stolte e sono databili agli inizi del XIII secolo. Questo tema è stato rinvenuto anche in una frammentaria testimonianza di pittura trecentesca di scuola vitalesca nel Battistero di Moggio. Di certo il legame con Moggio dovette essere fecondo, poiché il monastero era in contatto con altri centri monastici italiani e d'oltralpe.

Gli affreschi, pur giunti a noi assai frammentari, costituiscono una delle più importanti scoperte avvenute in regione in questi ultimi anni e assieme alla decorazione dell'antica abside (attuale sagrestia) della chiesa di S. Martino di Socchieve, sono tra i più estesi lacerti riemersi in edifici minori del Friuli dopo il terremoto del 1976 e tra le testimonianze pittoriche più rilevanti della Carnia[16].

La scoperta degli affreschi dimostra dunque che le strutture murarie che costituiscono ancor oggi le pareti Nord ed Est dell'abside della chiesa di S. Maria non sono posteriori agli inizi del XIII secolo e che l'orientamento della chiesa non ha subito variazioni nei secoli. È assai difficile stabilire se la parete di fondo avesse in origine muri divisori, se cioè questa parte della chiesa fosse già anticamente adibita ad abside e se lo spazio absidale si articolasse in più di un vano. Sulla base dei sondaggi eseguiti sul terreno P. Casadio [17] ipotizza che la zona absidale si articolasse in tre cappelle: due in corrispondenza dell'attuale abside, una nell'attuale sagrestia[18]. La raffigurazione ad Est infatti si interrompe in corrispondenza di un ipotetico muro divisorio che separava la cappella sinistra dalla cappella centrale.

A questo periodo della chiesa appartengono probabilmente anche gli undici blocchi curvilinei che forse facevano parte della cornice del portale d'ingresso della chiesa, dodici frammenti di colonnine, un capitello ed un vaso in marmo, utilizzato probabilmente per l'amministrazione del Battesimo [19].

Nel 1430 un incendio distrusse la chiesa precedente, che da tempo immemorabile richiamava da tutta la Carnia tanta folla al punto che nelle celebrazioni solenni non tutti gli uomini riuscivano ad entrare nell'edificio. La ricostruzione della chiesa venne affidata a Mastro Stefano *quondam* Simone di Mena, il 13 aprile 1431, per il compenso di 68 marche aquileiesi e di un paio di scarpe [20].

Gli scavi realizzati nel 1986 hanno rinvenuto un antico piano d'uso ed un ripostiglio cubico (Fig. 1) che forse appartengono ad una prima fase della chiesa nel XV secolo.

Il piano d'uso è stato rinvenuto in corrispondenza dell'attuale navata destra e probabilmente fungeva da pavimento nella chiesa eretta nel 1431. Sull'asse mediano, quasi al centro dell'aula e in fase con questo piano d'uso, è venuto in luce, un elemento singolare, cioè una sorta di ripostiglio di forma cubi-

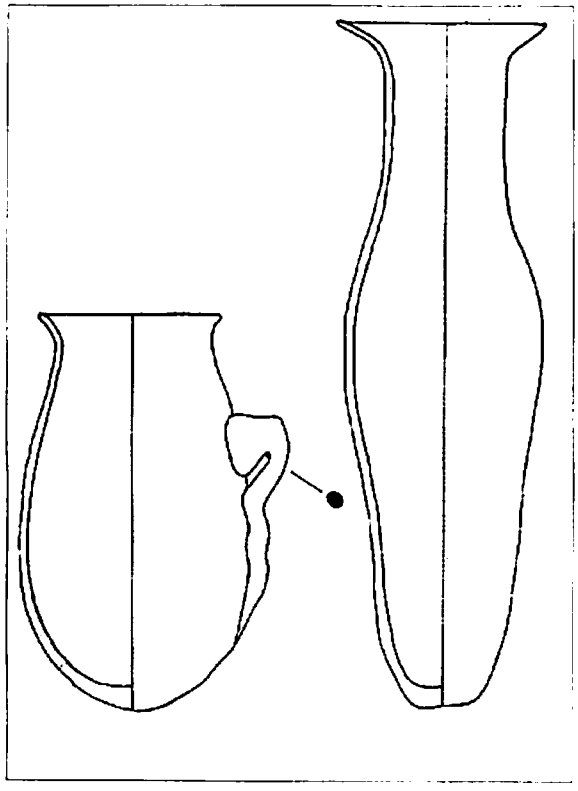


Figura 2. Pieve di Gorto. Unguentari rinvenuti nel ripostiglio del XV secolo (scavi 1986).

ca, di dimensioni 50 x 50 x 60 cm, costituito da lastre in pietra legate da malta. All'interno di questo ripostiglio erano stati collocati in relativo ordine alcuni oggetti, quasi tutti in un discreto stato di conservazione: undici unguentari (Fig. 2) in vetro incolore di forma differenziata (alcuni erano stati appoggiati su tegole), un versatoio in lega di rame con manico in ferro (probabilmente si trattava di una lama di coltello riutilizzata), alcuni chiodi ricurvi, tre monete d'argento ed un ditale aperto in bronzo [21].

La datazione di questa struttura ci viene suggerita dalle monete e dagli unguentari. Il termine *ante quem*, fornito dalle monete, risale al 1472; il termine *post quem* al 1431.

La datazione del ripostiglio è anche confermata dagli unguentari [22] di forma affusolata o tubolare, rinvenuti al suo interno. Questi, pur conservando una forma tipica della vetreria romana, si trovano in forma pressoché identica anche in epoca bassomedievale. Dai confronti effettuati con altri unguentari rinvenuti nell'Italia Nord-Occidentale, si può concludere che quelli rinvenuti a Gorto siano verosimilmente databili intorno alla metà del XV secolo. Questi riferimenti cronologici potrebbero avvalorare l'ipotesi che il ripostiglio e il pavimento in fase con esso siano stati realizzati a completamento della costruzione della chiesa.

Non è semplice interpretare la funzione del ripostiglio: esso rappresentava forse un rito di consacrazione e di propiziazione per la chiesa eretta nel 1431, dopo l'incendio che aveva parzialmente distrutto la costruzione precedente.

L'anno 1464 coincide probabilmente con la data di costruzione della sagrestia, o forse con la consacrazione della chiesa [23]. Infatti questa data è documentata da una pietra scolpita, rinvenuta sulla parete Ovest della sagrestia quattrocentesca, e da una cuspide frammentaria di un portale archiacuto, ora conservata all'interno della chiesa stessa. Questo frammento reca al centro l'immagine del Risorto e un'iscrizione, con la data di esecuzione (l'anno 1464 appunto) in caratteri gotici, impostata su due registri, quasi sicuramente faceva parte del portale d'ingresso della chiesa di S. Maria [24].

Gli stessi motivi decorativi che ornano i margini del portale sono visibili anche in un altro frammento scultoreo, ora murato nel

fianco Sud della chiesa, che probabilmente apparteneva alla cornice di un portale secondario o ad una finestra, contemporanei al portale.

La relazione effettuata il 22 ottobre 1602 dal visitatore apostolico, delegato del Patriarca di Aquileia Francesco Barbaro [25] appare una traccia sicura nel delineare l'edificio ricostruito sulle ceneri del 1430. Esso indicava con dovizia di particolari come, seguendo i dettami del Concilio di Trento, si doveva stabilire se gli edifici sacri erano consoni alla funzione loro attribuita. Si doveva anche indagare su quali rendite potevano contare e quali modifiche erano necessarie per conservare il popolo nella fede dei padri, messa in discussione dalla Riforma protestante.

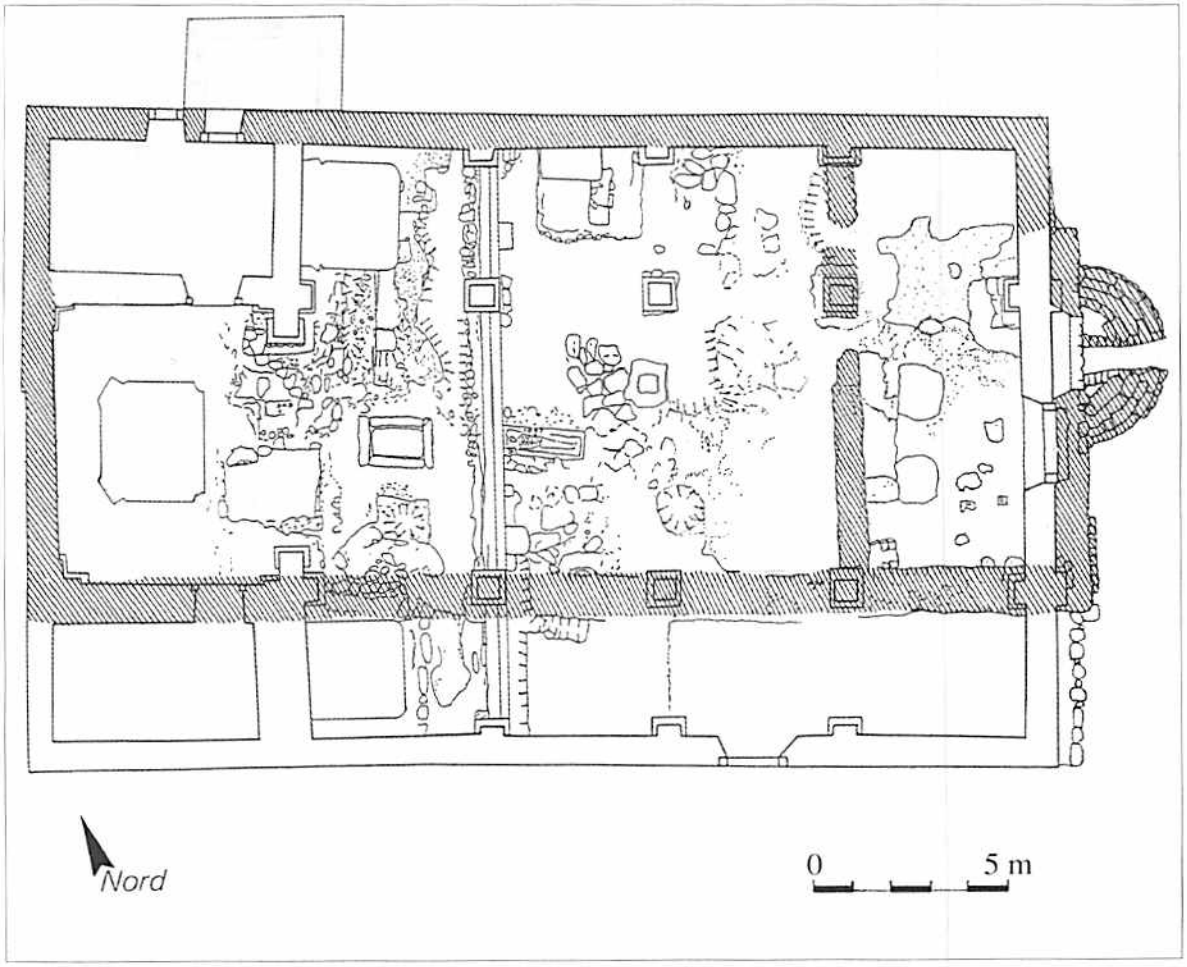


Figura 3. Pieve di Gorto. Le murature evidenziate con il retino appartengono alla seconda fase quattrocentesca (scavi 1986).

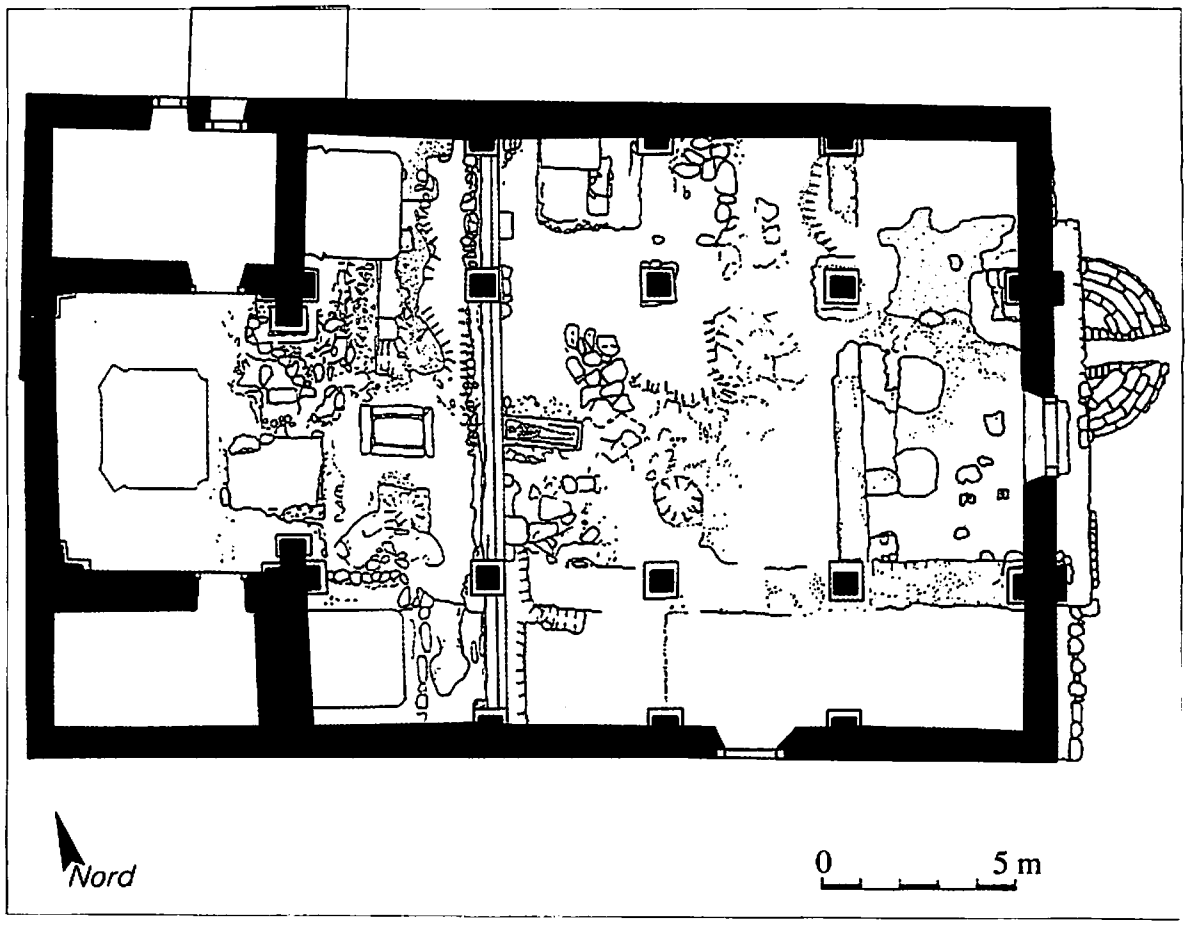


Figura 4. Pieve di Gorto. L'edificio dopo i lavori del XVIII sec. e all'interno l'area degli scavi 1986.

Gli scavi archeologici del 1986 presso la Pieve hanno consentito di evidenziare anche la planimetria della seconda fase quattrocentesca della chiesa (Fig. 3). Si trattava di un edificio caratterizzato da un'aula unica, di forma rettangolare, affiancata sul fronte Ovest da una sorta di nartece o atrio che preludeva all'aula vera e propria, dalla quale era divisa da un muro di circa 50 centimetri, su cui sono state individuate due soglie: una centrale posizionata sullo stesso asse di una finestra ad arco a tutto sesto messa in luce sulla parete Est di fondo della chiesa, e una secondaria entrando sul lato destro. La zona centrale dell'aula, destinata ai fedeli, era pavimentata con ampie lastre di pietra arenaria locale, peraltro mancanti in ampi tratti, mentre la zona presbiteriale e l'atrio, erano in cocciopesto. Il pavimento dell'atrio, realizzato con frammenti mal conservati di cocciopesto e allineamenti trasversali di pietra, è stato più volte rattoppato con laterizi. Questo fa pensare ad una diversificazione del piano d'uso della zona presbiteriale rispetto all'aula. A questa fase della chiesa

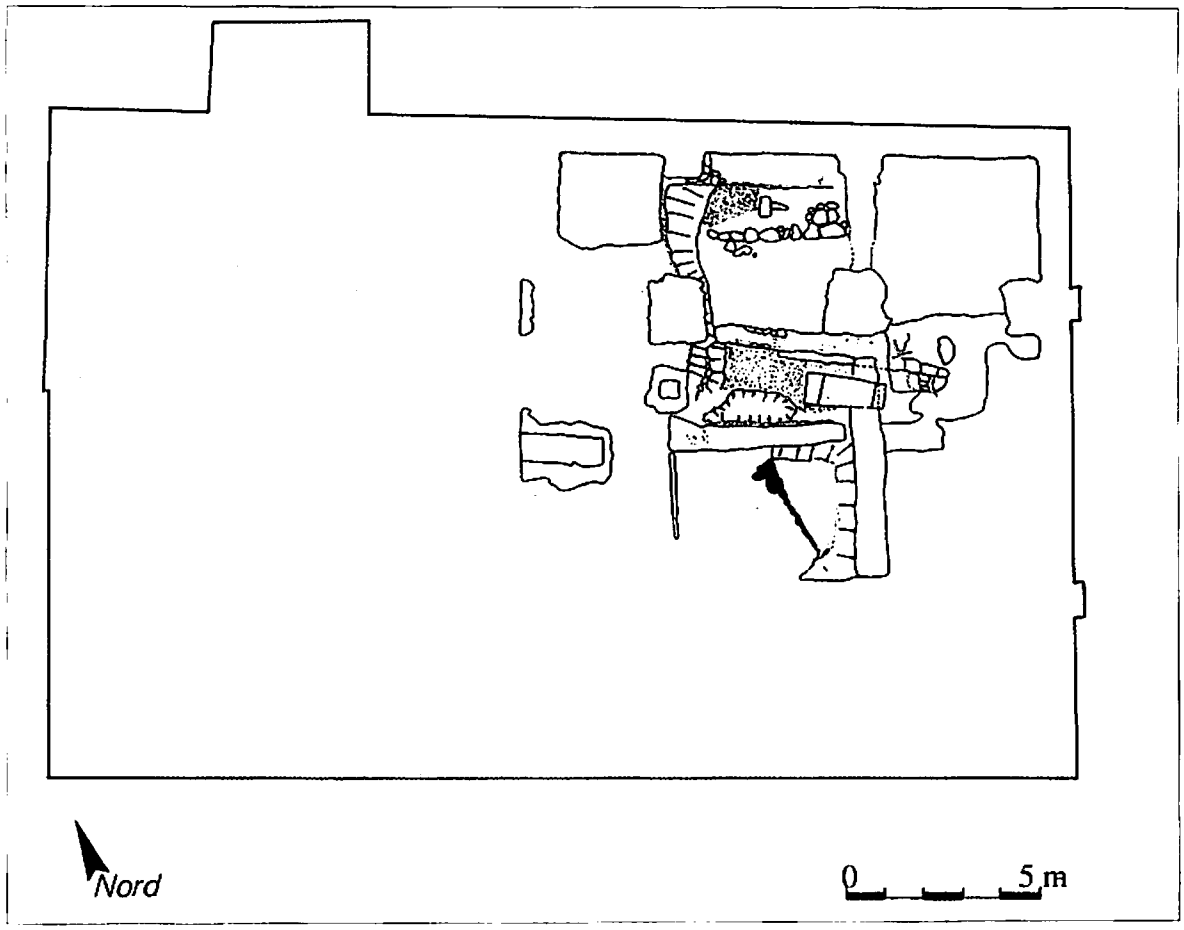


Figura 5. Pieve di Gorto. In nero il muro più antico (scavi 1986).

sembra anche appartenere una finestra a sesto acuto affrescata, tuttora visibile nella zona absidale, in asse con l'antico ingresso principale e con la relativa scalinata semicircolare in dolomia cariata, composta da 6 gradini semicircolari concentrici [26] e tuttora visibile in corrispondenza della parete esterna Ovest della chiesa.

La relazione del cardinale Dionisio Delfino, in visita apostolica alla Pieve nel 1701 [27] ci informa sulla situazione del colle nel XVI-XVII secolo.

Sulla sommità del colle, secondo la relazione, erano ubicate la Parrocchiale con l'annesso campanile, e tre chiese di dimensioni minori poste all'interno del recinto cimiteriale di Gorto dedicate rispettivamente a SS. Michele ed Elena, S. Giovanni Battista, SS. Giuseppe, Vincenzo, Giovanni e Paolo.

Non sappiamo quale fosse la dislocazione delle chiese rispetto alla pieve di Gorto, né quale fosse la loro tipologia. Si trattava probabilmente di una sorta di "cappelle votive".

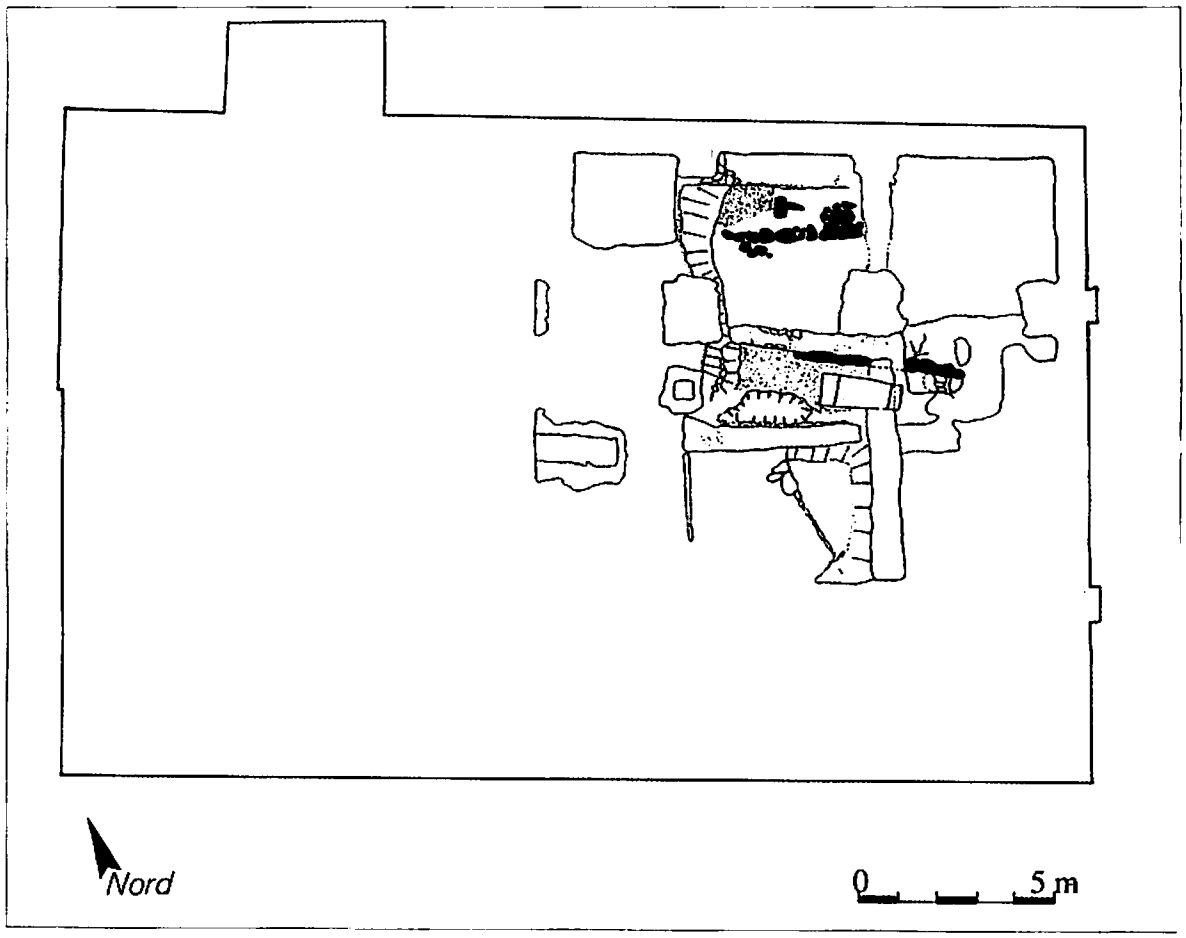


Figura 6. Pieve di Gorto. In nero gli elementi della seconda fase (scavi 1986).

Una testimonianza significativa della presenza di queste chiese è costituita dalla Pala d'altare, datata 1567, eseguita da *Joseph Furnius* [28]. Si tratta di una pala d'altare di modesta qualità, conservata nella pieve di Gorto che riproduce, tra le figure dei SS. Giovanni e Pietro e sotto l'Ascensione della Madonna, l'aspetto della vallata nel XVI secolo. In corrispondenza del colle della pieve è possibile notare la presenza di due chiese, separate da un campanile, orientate con la facciata a Ovest. Il mantello di S. Giovanni copre purtroppo il resto del colle, per cui non è possibile sapere se questo assetto corrispondesse alla Parrocchiale di Gorto nel XVI secolo (con la presenza della Matrice assieme alle altre tre chiese sul colle) o se si tratta invece di una descrizione approssimativa.

All'alba del 28 luglio 1700 un terremoto seminò morte e distruzione in tutta la Carnia, determinando un assetto diverso alla parrocchiale di Gorto. Dalla relazione del cardinale Delfino apprendiamo inoltre che il terremoto non provocò danni seri alla Parrocchiale, ma

danneggiò gravemente le tre chiesette.

Il cardinale stabilì quindi quale fosse l'aspetto che doveva assumere il colle prevedendo il restauro della chiesa e del suo antico campanile, la demolizione delle tre chiese sopra il cimitero, il trasferimento degli altari delle tre chiese nella vicina Parrocchiale o nel cimitero e la costruzione di una sacristia dietro l'altare maggiore (Fig. 4) o in un luogo opportuno con i materiali delle chiese [29].

I documenti scritti, anche se scarni, hanno dunque consentito di convalidare l'esistenza di una diffusa religiosità in questa vallata della Carnia solo in epoca bassomedievale. Per quanto riguarda invece le prime forme insediative del colle, lo studio delle scarse testimonianze archeologiche e i pochi dati emersi dai lavori di emergenza, effettuati nel 1986, hanno consentito solo di azzardare delle ipotesi ricostruttive.

La struttura più antica messa in luce durante gli scavi del 1986 è costituita dai resti di un muro in conci legati con malta poggianti sulla roccia, avente lo stesso orientamento del campanile (Fig. 5). La posizione strategica del colle, la vicinanza ad un guado sul Degano e ad una strada farebbero pensare alla presenza in zona di una struttura fortificata, ma l'assenza di dati archeologici e la frammentarietà della costruzione non ci permettono di trovare una conferma a questa ipotesi.

In un periodo successivo di occupazione del colle e a pochi metri più a Sud del sopracitato muro, gli scavi hanno consentito il rinvenimento di una "vasca", in fase con un piano d'uso in cocciopesto ed un muro (Fig. 6). Le strutture sembrerebbero essere riconducibili ad un luogo di culto ed elementi come l'orientamento Est-Ovest del muro, che riprende quello tradizionale dei luoghi di culto, e la presenza della "vasca", collocata in prossimità della presunta facciata dell'edificio, sembrerebbero testimoniare questa ipotesi [30]. Mancano tuttavia gli elementi sufficienti per stabilire la funzione e le dimensioni di questo presunto edificio.

Risulta infatti difficile valutare quale fosse la funzione della "vasca": poteva trattarsi di una tomba o di un fonte battesimale. Essa presentava alle estremità due gradini, posti rispettivamente lungo i lati più corti della stessa, era intonacata e coperta con una lastra in pietra [31].

La presenza dei due gradini alle estremità della vasca ed il fatto che i muri siano stati intonacati, sembrerebbero suggerire che si trattasse di una vasca battesimale. Tuttavia l'esistenza di uno scalino, formato da un sasso o da un laterizio posto in corrispondenza della testa, è riscontrabile sia nelle vasche per immersione che in alcune tombe. Anche la presenza dell'intonaco è una situazione abbastanza frequente sia per le sepolture che per le vasche ad immersione e quindi non costituisce un elemento discriminante.

La destinazione funeraria sembrerebbe essere invece suggerita dal rinvenimento di un'analoga struttura, riutilizzata più volte come sepoltura, rinvenuta durante i recenti scavi scavi nella chiesa di S. Martino di Cella di Ovaro [32], a poche centinaia di metri da Gorto.

Lo scavo purtroppo non ha fornito elementi sufficienti che ci consentano di propendere per l'una o per l'altra ipotesi, tuttavia l'esistenza di due fonti battesimali a poche centinaia di metri di distanza appare alquanto improbabile.

Per quanto riguarda invece la datazione di queste strutture, il termine *ante quem* è fornito dal rinvenimento di un orecchino (Fig. 7).

Gli scavi hanno infatti messo in luce ad un livello stratigrafico più elevato alcune strut-

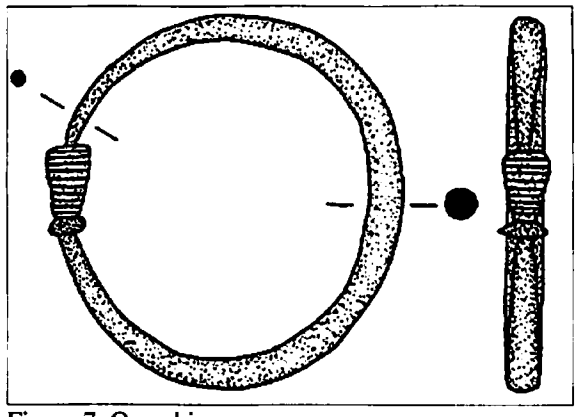


Figura 7. Orecchino.

ture caratterizzate da un muro e da una grande lastra infilata di taglio nel terreno, che delimitavano una zona di sepoltura, dove sono state rinvenute tre tombe (Fig. 8). La relazione di scavo [33] non fornisce una particolare descrizione delle tre inumazioni, dei resti scheletrici o della presenza di altri oggetti di corredo. Riferisce soltanto che le sepolture, forse appartenenti ad un luogo di culto, erano ricoperte da uno strato di materiale, costituito da frammenti di roccia sfaldata e compattata, che formava in superficie un piano d'uso ben definito, degradante verso Sud [34]. Dai rilievi effettuati nel corso dello scavo si può osservare che due inumati erano deposti supini con il capo rivolto ad Ovest mentre il terzo era stato deposto con la testa ad Est. In una di queste sepolture [35] è stato rinvenuto un paio di orecchini [36], che presenta delle analogie con un orecchino con cubetto proveniente da Ptuj [37] (Slovenia). L'orecchino di Ptuj è databile sicuramente alla fine del IV secolo [38], tuttavia si può trattare di una tipologia conservativa protratta nel tempo, riconducibile forse ad un'epoca posteriore.

Nell'Alto Medioevo, come già accennato, si tendeva spesso a seppellire intorno a piccoli edifici sacri o chiese [39]. La presenza di un luogo di culto sul colle dell'attuale pieve, potrebbe dunque essere indicata dalla presenza delle sepolture, che sono state disposte con una certa regolarità rispetto ai muri. In particolare il muro rinvenuto a Sud delle sepolture, avendo un orientamento Est-Ovest, poteva forse appartenere ad un luogo di culto, mentre la pietra inserita di taglio nel terreno potrebbe aver delimitato una zona sepolcrale. Si può osservare che, data la presenza del battuto l'edificio poteva sorgere a Sud del muro e che la struttura complessiva (sepolture e muri) era inserita entro la chiesa rettangolare ancora usata (o nota) nel XIII secolo e che i muri appartenenti alla fase quattrocentesca della chiesa potrebbero aver obliterato o inglobato i restanti muri di questo edificio.

Si potrebbe dunque ipotizzare che, esistendo già in precedenza un luogo di culto, alcune persone abbiano in seguito sostenuto le spese per la ricostruzione del nuovo edificio religioso, alla condizione di trovarvi sepoltura dopo la loro morte.

Purtroppo non abbiamo nessun dato relativo alla presenza di un fonte battesimale in questo periodo della chiesa e solo il rinvenimento di una fibbia da calzatura (sec. VII) e di un frammento scultoreo (VIII-IX secolo) testimoniano la continuità di utilizzo di questo edificio, la cui funzione religiosa sarà documentata, come già accennato, solo a partire dal XII secolo.

NOTE

[1] L'articolo prende spunto dalla tesi di laurea della scrivente, a.a. 1993-1994, *La pieve di S. Maria di Gorto: fonti storiche e fonti archeologiche*, Università degli Studi di Udine, rel. prof. S. Lusuardi Siena.

[2] CUSCITO 1986, p. 2.

[3] Per le indagini archeologiche della basilica cfr. MENIS 1976, pp. 375-420. Sulla basilica paleocristiana di Zuglio cfr. MORO 1956, pp. 89-104; MIRABELLA

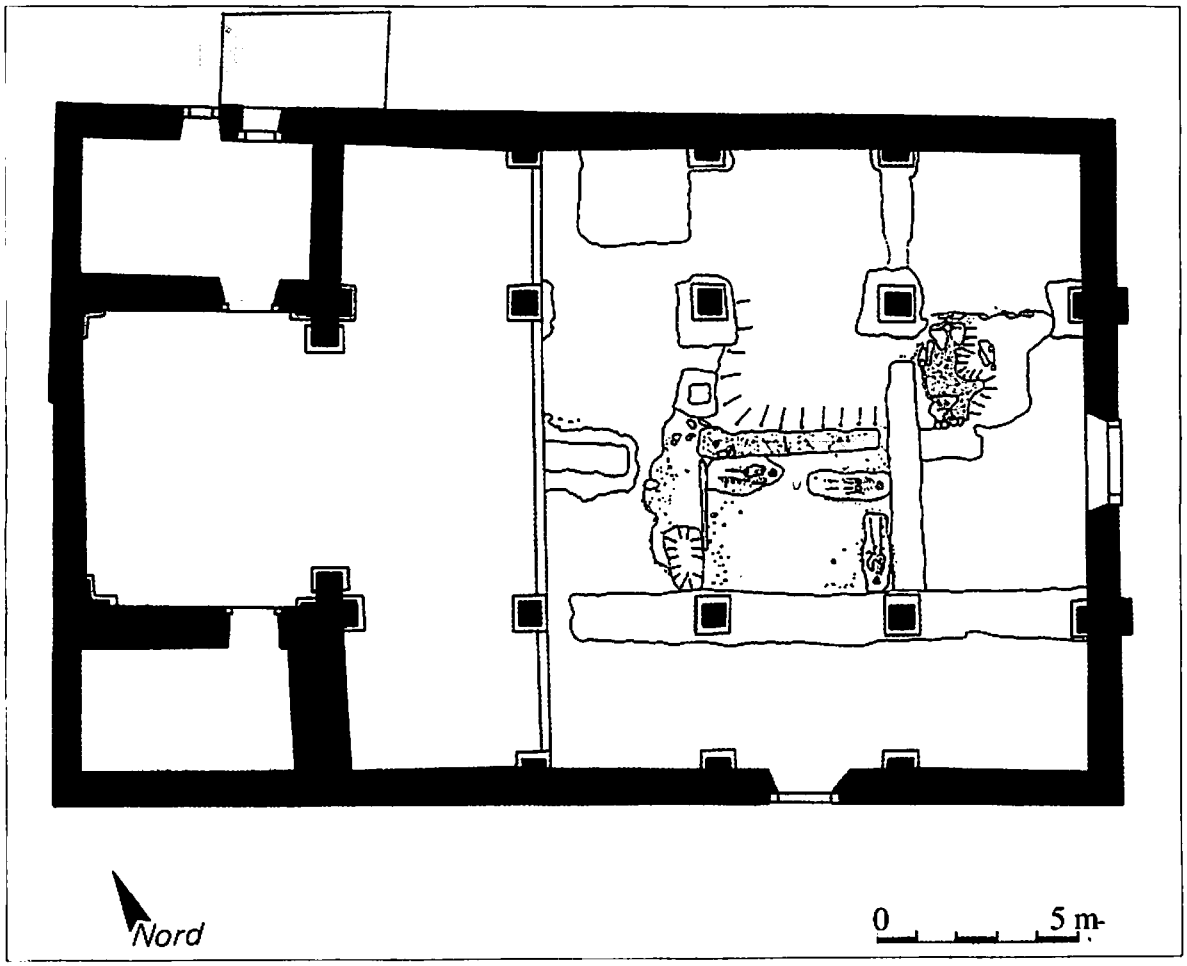


Figura 8. Pieve di Gorto. le sepolture rinvenute all'interno della chiesa (scavi 1986).

ROBERTI 1976, p. 95; RIGONI 1981, p. 19. Su *Iulium Carnicum* si veda ultimamente: ORIOLO, VITRI 1997.

[4] *C.I.L.*, V, 1958; PASCHINI 1990, p. 66. Tale iscrizione, trovata sul colle di S. Pietro, era già conosciuta da Ciriaco de' Pizzicolli di Ancona, il celebre umanista ed epigrafista del secolo XV. In essa si leggeva, tra l'altro, *...[sub] co(nsulatu Fa)usti V(iri) C(larissimi) Iuni(oris)*, indicazione all'anno 490: MIRABELLA ROBERTI 1976, p. 95.

[5] PENCO 1978, p. 967.

[6] VIOLANTE 1982, p. 1134.

[7] Ne trattano gli studi intrapresi da A. CASTAGNETTI (1976), A. SETTIA (1982), C.VIOLANTE (1982).

[8] Per la storia sull'origine delle pievi nel Friuli Venezia Giulia si vedano gli studi compiuti da G. BIASUTTI (1966), G.C. MOR (1969), G.C. MENIS (in AA.VV. 1984), F. DE VITT (1990).

[9] La pieve di Gorto, assieme a molte altre, non viene citata nell'elenco del 1247, poiché è sottoposta ancora al Monastero di S. Gallo, DE VITT 1985, p. 32.

[10] DE VITT 1985, p. 32.

[11] Per risalire, sia pur approssimativamente, all'età della formazione della pieve stessa, sia il Biasutti che il Menis indicano come elemento informatore anche l'intitolazione della chiesa stessa (MENIS 1987, p. 46; BIASUTTI 1966, p. 11).

[12] L'originale di questo documento non ci è tramandato e l'apografo più antico conservato è una copia notarile del 1263 esistente nella Biblioteca Marciana di Venezia. HÄRTEL 1994, pp. 32-33.

[13] Edizioni in HÄRTEL 1985, pp. 71-74. I placiti consistevano nella relazione che i giurati delle ville formanti la pieve davano all'arcidiacono patriarcale riguardo la vita interna amministrativa e morale delle pievi.

[14] GORTANI p. 167, in MARINELLI 1924-1925; LAZZARINI 1899.

[15] I lavori nell'edificio voluti dalla Soprintendenza vennero diretti dall'arch. C. Vouk. Per una descrizione globale dell'intervento si veda DEL FABRO, VOUK 1989.

[16] CASADIO 1986, p. 49; CASADIO 1991; CASADIO in AA.VV. 1994, p. 426.

[17] CASADIO in AA.VV. 1994, p. 423 e nota 2 p. 435.

[18] Le piantine di scavo, eseguite dall'architetto C. Vouk. sono depositate presso la Soprintendenza ai BB.CC.AA, sede distaccata di Udine.

[19] Infatti già alla fine dell'VIII secolo il Patriarca Paolino aveva prescritto che l'acqua per il Battesimo fosse benedetta *in fonte vel in tali vase ubi in nomine Sanctae Trinitatis trina mersio fieri possit* (*M.G.H.*, t. 2, 1, p. 173). Poteva quindi trattarsi di un bacino o di un vaso sufficientemente capace, che secondo prescrizioni più tarde doveva generalmente collocarsi *prope ianuam ad laevam* e staccato dal muro per poter essere circuito nel rito della benedizione (PASCHINI, VALE 1907, p. 43 ss.). La diversità delle forme e il carattere dimesso dei pochi altri esemplari presenti in Friuli sembrano tuttavia evidenziare una grande varietà di soluzioni e la semplicità dei materiali. Nella chiesa di S. Maria di Gorto esso è ancora conservato, in pietra rosa, e presenta sul bordo superiore dei fori circolari con tracce di legno, facenti parte probabilmente della copertura dello stesso fonte.

[20] *Visite pastorali*, fasc. 10: 1602. *Visitatio ecclesiarum totius provinciae carneae...*, cc. 231 r-233 v, Archivio Curia Arcivescovile di Udine.

[21] PIUZZI 1989, p. 716.

[22] Gli unguentari sono stati studiati da R. Zuech (ZUECH 1992-1993).

[23] La sagrestia, addossata esternamente alla parete Sud della chiesa, sorge ad un livello pavimentale più alto rispetto al pavimento della chiesa e poggia esternamente su un piccolo portico a base quadrata, con una campata a crociera poggiante su 3 archi acuti. È possibile accedervi attraverso tre ripidi scalini dall'attuale sagrestia, sorta in corrispondenza dell'antica cappella destra dedicata ai SS. Pietro e Paolo. Nel portico sottostante la sagrestia, insieme al materiale di riempimento sono stati rinvenuti frammenti scultorei e di affreschi, appartenenti alle precedenti versioni della chiesa.

[24] CASADIO 1986, p. 49, foto 29 p. 50.

[25] Cfr. nota 20.

[26] Il primo scalino della scalinata, costituito originariamente da due blocchi in dolomia cariata, è stato rimosso durante i lavori del 1985, per cui attualmente la gradinata è costituita di 5 gradini.

[27] Archivio Curia Arcivescovile Udine, *Visite pastorali*, fasc. 13, cc. 175-178.

[28] BERGAMINI in AA.VV. 1994, p. 453, foto p. 450; JOPPI 1894, p. 39.

[29] Cfr. nota 26. La piantina e le fotografie dello scavo relative a questo periodo della chiesa denotano la presenza di alcune strutture che però, non essendo menzionate nella relazione di scavo, né correlate a precisi dati stratigrafici, non consentono alcuna interpretazione.

[30] Cfr. LUSUARDI SIENA, VILLA, nota 37, p. 291, in LUSUARDI SIENA 1997.

[31] PIUZZI F., *Relazione sugli scavi archeologici all'interno della pieve di Gorto presso Ovaro (UD)*, Soprintendenza ai B.A.A.A.A.S. di Udine.

[32] Gli scavi all'interno della chiesa di S. Martino sono stati eseguiti nell'agosto 1993. La successiva campagna di scavo (luglio-agosto 1995) ha interessato la superficie esterna, a Nord della chiesa, dove è stata anche rinvenuta la tomba citata. Direzione dei lavori: dott. Paola Lopreato, direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli (UD).

[33] PIUZZI, citato sopra alla nota 31.

[34] *Ibid.*

[35] Gli orecchini sono stati rinvenuti nella sepoltura collocata più ad Est, dove l'inumato era stato deposto con la testa orientata ad Ovest.

[36] Di questi, uno è andato disperso durante lo scavo e l'altro è conservato attualmente presso l'*antiquarium* della Pieve stessa.

[37] MIHOVILIC 1979, p. 239; foto n. 17, p. 242. Sia l'orecchino proveniente da Gorto che quello rinvenuto a Ptuj sono a cerchio ed hanno il gancio di chiusura costituito da un filo d'argento ritorto. Differente invece è la forme del gancio di chiusura, che in quello di Ptuj è a cubetto ed ha la sezione quadrata, mentre nell'orecchino di Gorto è a forma di tronco di cono, ed è a sezione rotonda.

[38] *Ibidem.*

[39] PASSI PITCHER 1990, p. 21.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1984 - *La pieve in Friuli*, Camino al Tagliamento (UD).
AA.VV. 1994 - *In Guart*, numero unico per il congresso della Società Filologica Friulana, Tavagnacco (UD).
BIASUTTI G. 1966 - *Racconto geografico santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine.
CASADIO P. 1986 - *Ovaro fraz. Gorto. Chiesa di S. Maria*, in "Relazioni" 5, pp. 48-51.
CASADIO P. 1991 - *Ovaro, fraz. Gorto. Pieve di S. Maria*, "Relazioni" 8, *La tutela dei beni culturali e ambientali nel Friuli-Venezia Giulia (1986-1987)*, pp. 252-254.
CASTAGNETTI A. 1976 - *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di S.Pietra di Tillida dall'Alto medioevo al secolo XIII*, Roma.
CUSCITO G. 1986 - *Il primo cristianesimo nella "Venetia et Histria"*, "Antichità Altoadriatiche" 28, pp. 14, 17-18.
DEL FABRO F., VOUK C. 1989 - *Plef di Guart. Chiesa matrice della valle del Degano in Carnia*, Fagagna (UD).
DE VITT F. 1985 - *Una visita pastorale del 1497 in Carnia*, "Memorie Storiche Forogiuliesi" 64.
DE VITT F. 1990 - *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medievale*, Venezia.
HÄRTEL R. 1985 - *Die alteren Urkunden des Klosters Moggio*, Osterreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna.
HÄRTEL R. 1994 - *Le origini dell'Abbazia di Moggio e i suoi rapporti con l'Abbazia svizzera di S. Gallo*, Atti del convegno internazionale (Moggio 5 dicembre 1992), Udine.
JOPPI V. 1894 - *Contributo quarto e ultimo alla storia dell'arte nel Friuli*, Venezia.
LAZZARINI A. 1899 - *Agrons*, "Giornale di Udine", sab. 16-12-1899.
LUSUARDI SIENA S. 1997 (a cura di) - *San Martino a Rive d'Arcano. Archeologia e Storia di una pieve friulana*, Relazioni della Soprintendenza per i B.A.A.A.A.S. del F.V.G. 11, Pasian di Prato (UD).
MARINELLI G. 1924-25 - *Guida della Carnia e del Canal del ferro*, nuova edizione a cura di M. Gortani, Tolmezzo (UD).
MENIS G.C. 1976 - *La basilica paleocristiana nelle Alpi orientali*, "Antichità Altoadriatiche" 9, pp. 375-420.
MENIS G.C. 1987 - *Le origini della pieve di S. Stefano di Cavazzo*, Soc. Fil. Friulana, Udine.
MIHOVILIC K. 1979 - *Prstenje i nausnice rimskog doba slovenije*, "Arheološki vestnik" 30, pp. 223-242.
MIRABELLA ROBERTI M. 1976 - *Iulium Carnicum centro romano alpino*, "Antichità Altoadriatiche" 9, pp. 91-101.
MOR C. G. 1969 - *Sulla formazione plebanale della zona goriziana: Gorizia*, Udine.
MORO P.M. 1956 - *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma.
ORIOLO F., VITRI S. (a cura di) - *Museo archeologico Iulium Carnicum. La città romana e il suo territorio nel percorso espositivo*, Comune di Zuglio, Ministero per i BB.CC.AA., Soprintendenza per i B.A.A.A.A.S. del F.V.G.
PASCHINI P., VALE G. 1907 - *Gli antichi usi liturgici nella chiesa d'Aquileia dalla domenica delle Palme alla domenica di Pasqua*, Padova.

PASCHINI P. 1990 - *Storia del Friuli*, Udine, IV edizione a cura di Giuseppe Fornasir.
PASSI PITCHER L. (a cura di) 1990 - *Riti e sepolture tra Adda e Oglio (dalla tarda età del ferro all'altomedioevo)*, Soprintendenza Archeologica della Lombardia, Soncino.
PENCO G. 1978 - *Storia della chiesa in Italia*, I, Milano.
PIUZZI F. 1989 - *Consuetudini funerarie e struttura sociale dell'analisi di sepolture medievali e post-medievali in contesti archeologici stratigrafici. Alcuni casi regionali*, "Archeologia Medievale" 16, pp. 695-717.
RIGONI 1981 - *Indagini archeologiche a Zuglio dopo il terremoto del 1976*, "Antichità Altoadriatiche" 20, pp. 15-37.
SETTIA A. 1982 - *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Altomedioevo: espansione e resistenze*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Altomedioevo 28, Spoleto, tomo II.
VIOLANTE C. 1982 - *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (sec. V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Altomedioevo: espansione e resistenze*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto medioevo, II, 28, Spoleto.
ZUECH R. 1992-1993 - *I vetri di uso comune e di uso liturgico nel Friuli tardoantico e medievale: proposta per una classificazione*, Tesi di Laurea dell'Università degli Studi di Udine, rel. prof. Silvia Lusuardi Siena.

IL PUGNALE RINVENUTO A PALAZZO OTTELIO

Fabrizio BRESSAN

Nel corso degli scavi eseguiti all'interno di palazzo Ottelio a Udine è stato rinvenuto un pugnale completo di fornimento [1]. L'arma, ora restaurata, misura in totale 283 mm; la lama invece è lunga 189 mm. Questa, dalla forma sottile e appuntita, ha un tallone con nodo, mentre la sezione è triangolare. Il manico, interamente in acciaio, è del tipo "a balaustro" con pomo "fungo"; anche la crociera, lunga 57 mm, ha i bracci finiti in modo analogo che originano da un massello quadrotto.

Questo tipo di pugnale viene indicato come stile, stilo [2], stiletto (suo diminutivo, ma è voce più rara [3], e anche misericordia. Secondo il Blair quest'ultimo termine avrebbe un'origine romantica: si pensava infatti che il guerriero ferito invocasse clemenza all'avversario che l'aveva sopraffatto [4]. Gli stili, muniti di lama acuta, sottili e quasi sempre di sezione triangolare, si impiegavano per colpire esclusivamente di punta; le profonde ferite che potevano procurare si rivelavano quasi sempre letali. La diffusione e l'impiego di queste armi furono sempre contrastate dalle autorità che promulgarono bandi e grida molto severe contro i loro possessori [5], ma ciò non impedì la circolazione di questi pugnali, particolarmente in voga nel XVII secolo [6]. Già nel corso del Medioevo erano comparsi vari tipi di armi bianche corte con lame specializzate per i colpi di punta; nelle fonti i nomi con cui vengono indicate sono molto eloquenti: sfondagiaco, squarcina, quadrello, tanto per citarne alcuni [7]. Si trattava di pugnali, coltelli

Figura 1. Udine. Lo stile rinvenuto negli scavi di palazzo Ottelio, seconda metà del XVII secolo. (Foto Marcon).

o daghe che venivano portati sia dai combattenti di umili condizioni come dai signori che potevano contare su un armamento vario e assortito. Non di rado per la clientela più esigente venivano muniti di fornimenti cesellati e completati con materiali di pregio come il corno o il bronzo dorato [8].

La particolare diffusione di queste armi in età medievale si spiega anche con la necessità di contrastare i vestimenti difensivi costituiti da protezioni in maglia (ad anelli o a lamelle) o in cuoio cotto variamente corazzato. La lama, dalla forma acuta e a sezione triangolare, a triangolo o "a brocco", penetrava attraverso queste difese, inserendosi tra gli interstizi e i punti di raccordo tra le varie parti che componevani l'armamento difensivo [9]. Con funzione analoga esisteva, già agli inizi del Trecento, un tipo di spada munita di una lama lunga, sottile e acuminata; era la così detta spada di stocco che il cavaliere portava appesa sulla propria sella come arma ausiliaria [10].

Per quanto riguarda la collocazione cronologica dello stilo rinvenuto entro palazzo Ottelio, osserviamo che esemplari analoghi conservati presso importanti raccolte di armi antiche sono datati alla metà del Seicento o alla seconda metà dello stesso secolo [11]. Nella collezione Poldi Pezzoli di Milano si conservano diversi stili quasi tutti con lama a sezione triangolare; si distinguono soprattutto per le impugnature che, fabbricate in acciaio, avorio, corno o legno, appaiono variamente decorate da pregevoli intagli [12]. Tra questi pezzi l'esemplare n. 759, datato alla seconda metà del XVII secolo, è munito di un fornimento molto simile a quel-lo montato sullo stile che stiamo esaminando; l'unica differenza riguarda invece i materiali impiegati per le rispettive impugnature "a balaustro": acciaio per il pugnale

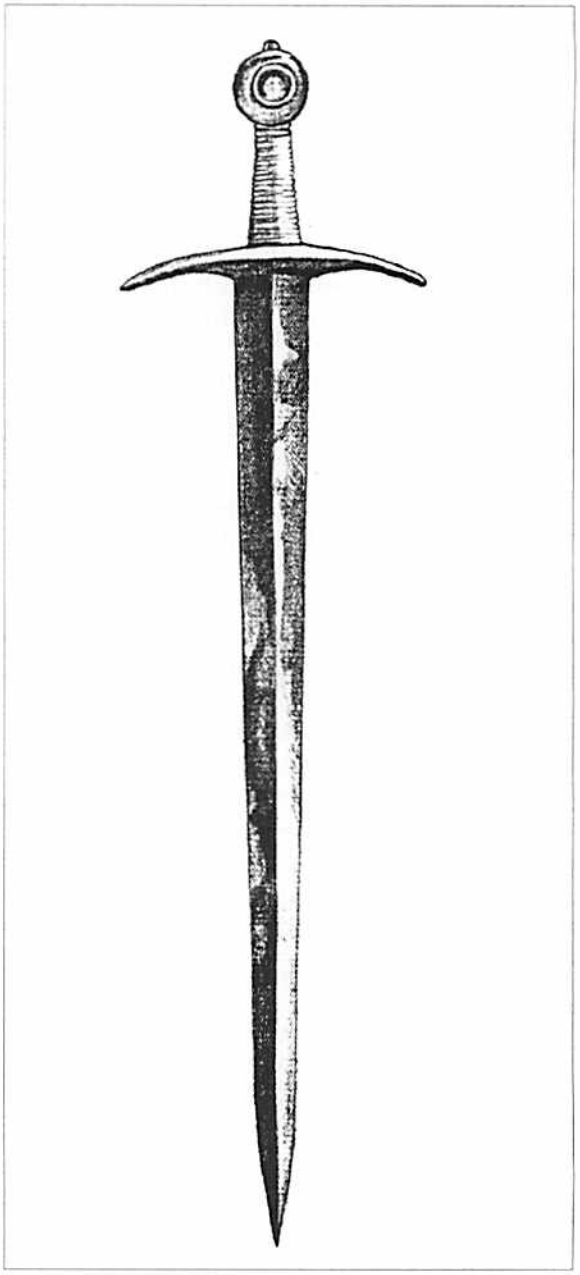


Figura 2. Spada di stocco, seconda metà del XIV secolo.

udinese, legno per l'esemplare di Milano n. 759 [13].

Quasi tutti gli stili conservati nella raccolta Poldi Pezzoli, come anche presso altre collezioni, come ad es. nell'armeria del castello di Monselice [14], provengono dalle rinomate botteghe bresciane. Riteniamo probabile che anche il pugnale di palazzo Ottelio abbia analoga origine.

NOTE

[1] BUORA, LEONARDUZZI, NONINI 1996, pp. 130-132.
[2] BELLI 1900, alla voce stile.
[3] BOCCIA, GODOY 1986, p. 465, n. 744.
[4] BLAIR 1993, alla voce misericordia. Il termine in questione si trova già in documenti inglesi e francesi datati al XII-XIV secolo e da una fonte del 1307 apprendiamo che con esso si indicava un'arma bianca lunga circa un metro. In un altro scritto del 1387 che elenca vari tipi di spade, compare una "*misericordia di 4 quadri fornitta con pome e con crocie*", v. STORTO 1995, pp. 3-21; il documento è compreso nell'archivio appartenuto al mercante pratese Francesco Datini che svolse la sua attività dal 1350 fino al 1410.
[5] Lo statuto della città di Ferrara del 1534, nella parte riguardante le armi vietate (in gran numero) cita questo tipo di pugnale insieme alla "versione" ridotta (lo stiletto): *Arma ad offensionem vetita sunt haec, videlicet... giauarina, giauarotus, sbirus, media lancea, tabulattius ferratus, stilus, stilletus, pugnaletus, dagheta ecc.. Has quidam paenas pecuniarias tantum duplicamus, si quis de nocte arma praedicta sine lumine portare fuit inventus et captus, vel si per duos testes idoneos probaretur de portatione armorum* (v. ANGELUCCI 1859, pp. 312-313).
[6] BOCCIA, GODOY 1986, p. 465, n. 744. La forma del pugnale e gli stessi fornimenti si riconoscono nel fusetto o centoventi, lo stile in dotazione ai bombardieri veneti utilizzato all'incirca dalla metà del XVII secolo a tutto il Settecento; l'arma si distingue per una caratteristica scala, divisa in tacche numerate da 1 a 120 (da cui il nome) che, incise su una delle facce della lama rappresentavano un promemoria di calibri (si badi, non la loro "misura") delle artiglierie utilizzate allora dalla Serenissima, v. BOCCIA, COELHO 1975,

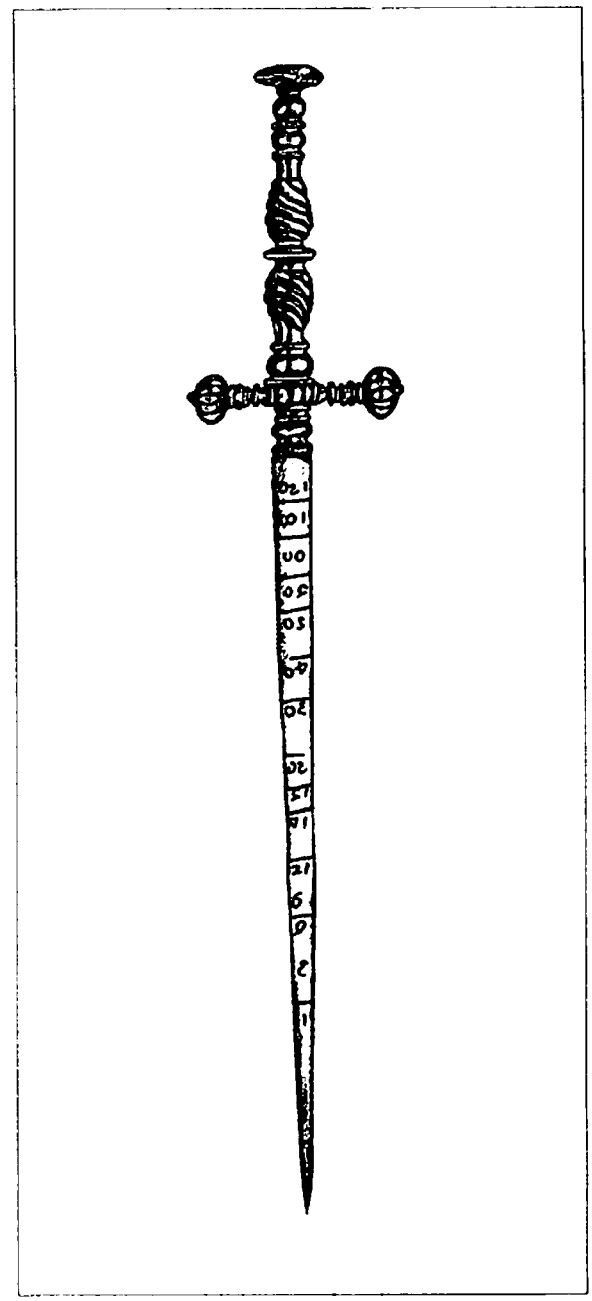


Figura 3. Fusetto da bombardiere (centoventi), metà del XVII secolo.

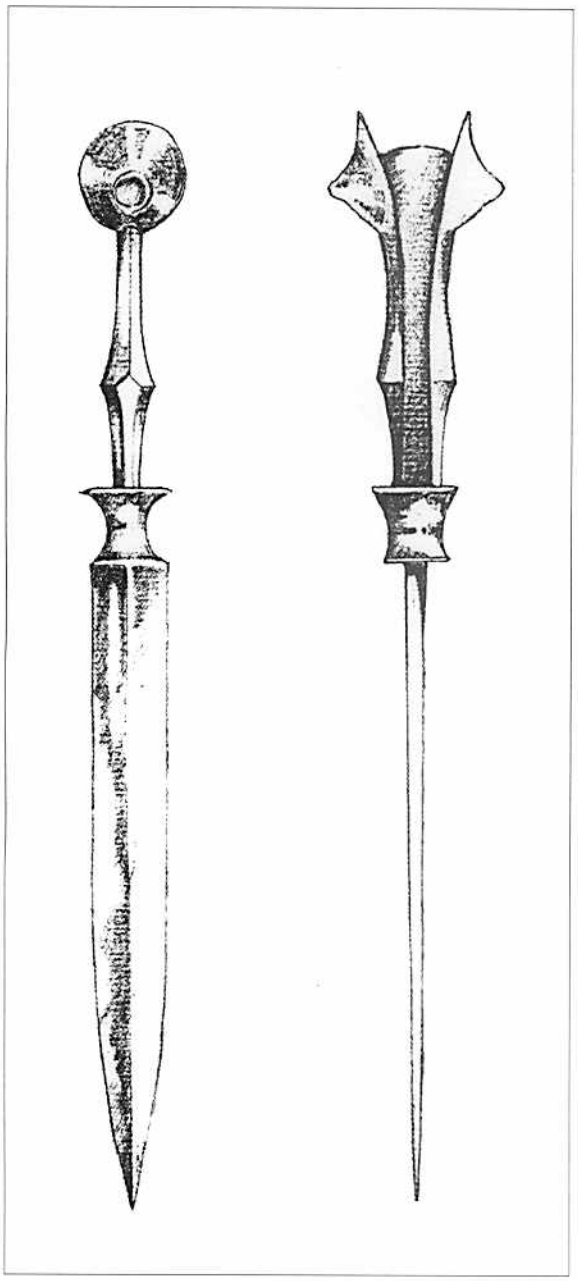


Figura 4. Sfondagiaco, XVI secolo.

n. 659; BOCCIA, GODOY 1986, p. 487, n. 765.
[7] DE FLORENTIS 1974, pp. 120 e 122.
[8] BOCCIA, COELHO 1975, nn. 290 e 291, 300 e 301.
[9] BOCCIA, COELHO 1975, pp. 24-37.
[10] BOCCIA, COELHO 1975, pp. 11-29.
[11] HAYWARD 1980, pp. 67-68, nn. 246-250 (metà del secolo XVII); BOCCIA, GODOY 1986, pp. 455 - 457, nn. 744, 749-764 (seconda metà del XVII secolo).
[12] BOCCIA, GODOY 1986, pp. 465-467, nn. 744 - 746, 748, 752-755 e 754.
[13] BOCCIA, GODOY 1986, p. 466.
[14] V. nota 11.

BIBLIOGRAFIA

ANGELUCCI A. - *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, vol. I, parte I, Torino (ristampa anastatica Graz 1972).
BLAIR C. (a cura di) 1993 - *Enciclopedia ragionata delle armi.*
BOCCIA L. S., COELHO E. T. 1974 - *L'armamento in cuoio e in ferro nel Trecento italiano*, "L'illustrazione italiana" I, 2.
BOCCIA L. S., COELHO E. T. 1975 - *Armi bianche italiane*, Milano.
BOCCIA L. S., GODOY J. A. 1986 - *Museo Poldi Pezzoli - Ameria II*, vol. II, Milano.
BUORA M., LEONARDUZZI A., NONINI G. 1996 - *Scavi nell'ambito di palazzo Ottelio (Udine)*, "Quaderni Friulani di Archeologia" 6, pp. 130-132.
DE FLORENTIS G. 1974 - *Storia delle armi bianche*, Milano.
GELLI J. 1900 - *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Milano (ristampa anastatica, Milano 1959).
HAYWARD J. 1980 - *L'armeria del castello di Monselice*, Vicenza.
STORTO G. 1995 - *Spade e ferri taglienti in una documentazione aziendale di fine Trecento*, Collana di pubblicazioni del Dipartimento di Scienze Economiche Gestionali e Sociali, Università degli Studi del Molise.

BRESSAN Fabrizio
via Roma, n. 33
34072 Gradisca d'Isonzo (GO).

BREVI NOTE

CAMINO AL TAGLIAMENTO: RICERCHE ARCHEOLOGICHE ANNO 1997

Adriano FABBRO

Nel corso del 1997 il Museo di Udine ha organizzato, su commissione ministeriale, indagini di superficie nel territorio comunale di Camino al Tagliamento, con l'esecuzione di alcuni saggi di scavo, sotto la direzione scientifica del dott. Maurizio Buora e con la partecipazione dei soci della Società Friulana di Archeologia.

Mentre le ricerche di superficie, protrattesi fino a primavera inoltrata, hanno condotto all'individuazione di una quindicina di insediamenti per lo più di epoca romana, il primo saggio di scavo fu realizzato dal 19 al 23 maggio presso il fondo di proprietà del sig. Remo Trevisan, nella frazione di Glaunicco.

L'intervento è stato occasionato dalla costruzione di un capannone su buona parte del terreno, che si situa verso l'estremità orientale di una vasta superficie dove si presume sorgesse una villa rustica romana. Oltre alla raccolta di reperti rinvenuti negli scavi necessari alla realizzazione dell'opera edilizia, è stata praticata un'ulteriore trincea parallela al lato più lungo del capannone suddetto verso ovest e ulteriori due saggi, trasversalmente ad essa, in corrispondenza delle concentrazioni maggiori di materiale fittile (Fig. 1).

Tra il materiale recuperato, alcuni frammenti di opere lapidee, di corno di cervo lavorato, di ceramica grezza e comune, di anfore, alcuni embrici con marchio, di alcune punte di ferro lavorato e numerose tesserine da mosaico bianche e nere. È stato inoltre individuato un piccolo deposito di materiale argilloso, in parte combusto, con resti di mattoni predisposti per la cottura e alcuni scarti di lavorazione di materiale ferroso.

Ai primi del mese di luglio ebbero luogo rilevamenti con l'uso di georadar da parte di alcuni geologi dell'Università di Trieste, nei pressi dell'abitato di Pieve di Rosa e all'interno della Pieve stessa. Tali rilievi furono ripetuti ai primi di ottobre ed estesi pure al fondo del sig. Giuseppe Peressini, in adiacenza alla parrocchiale di Camino, per l'individuazione delle tracce della via romana *per compendium* nel tratto congiungente Concordia Sagittaria con Codroipo. In questo terreno, sono stati eseguiti alcuni limitati saggi di scavo secondo le indicazioni del georadar, con recupero di reperti di anfora tipo Lamboglia 2 e di ceramica comune. A Pieve di Rosa, nel medesimo periodo, in due saggi di scavo eseguiti nei fondi di proprietà del sig. Narciso Peresan e del sig. Mario De Vecchi, sono stati raccolti alcuni frammenti di ceramica dell'età del bronzo: anche in questo caso sono state seguite le indicazioni fornite dal georadar.

Nel fondo De Vecchi, in particolare, venne praticata una trincea in direzione nord-sud per una ventina di metri, dove è stata individuata una stratificazione ghiaiosa piuttosto compatta al disotto dello strato arativo e un fossato profondo circa due metri dal piano di campagna. L'indagine stratigrafica svolta in quest'ultimo per un tratto di qualche metro, verso la metà del mese di ottobre, ha permesso il recupero sopra la massa limosa del fondo di frammenti ceramici di epoca protostorica, ol-

tre a residui carboniosi e di chiocciole.

Nello stesso periodo, nell'intervallo tra due successive coltivazioni nel fondo di proprietà del sig. Renato Zanin, in frazione Glaunicco, è stata fatta un'ulteriore indagine di scavo nell'area della succitata villa rustica romana, nella zona occidentale della stessa. Vi è stato individuato un tratto di muratura, a una profondità di circa 70 cm dal piano di campagna, con recupero di frammenti di anfore, di macina, di ceramica grezza e comune, scarti di lavorazione in piombo, alcuni oggetti in bronzo lavorato, una moneta in bronzo, tasselli laterizi di pavimento e numerose tessere da mosaico bianche e nere.

Auspicabili ulteriori, approfondite indagini potranno fornire maggiori elementi di conoscenza su quest'importante territorio.

FABBRO Adriano
via Beano 19
Codroipo (UD)

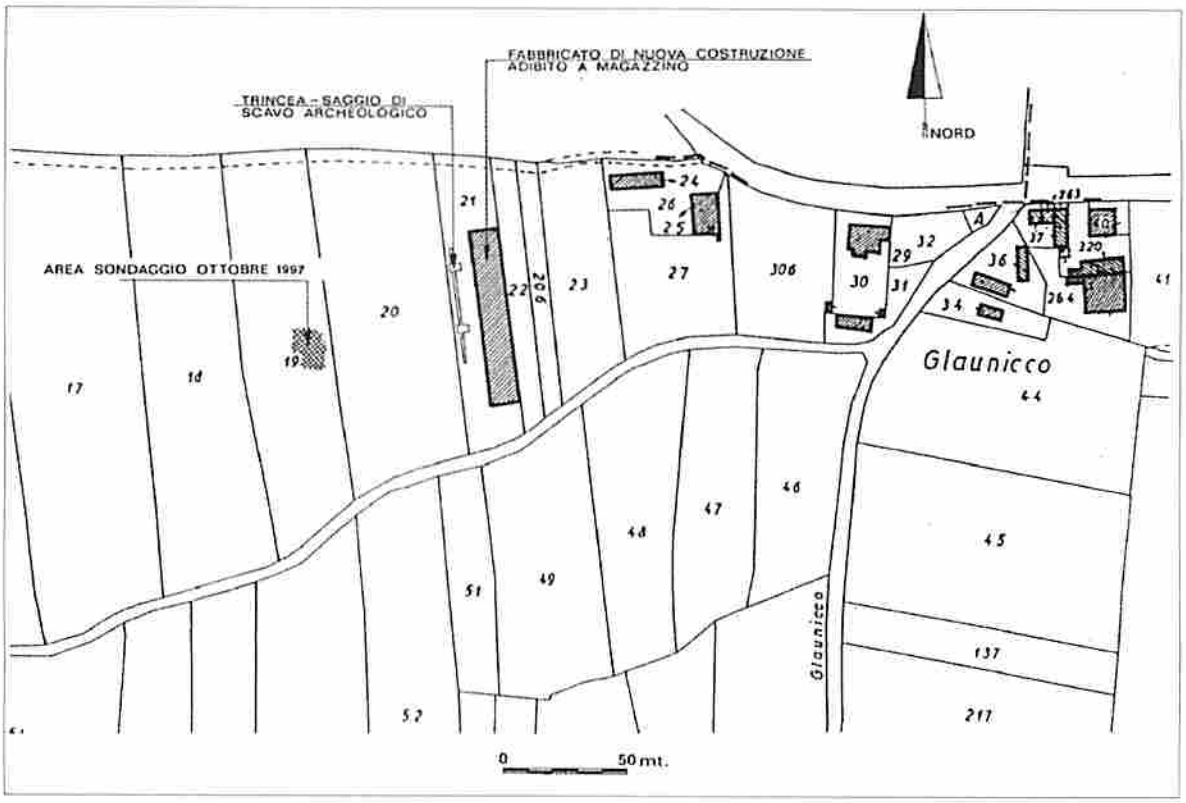


Figura 1. Glaunicco di Camino al Tagliamento: sondaggi 1997.

QUALCHE OSSERVAZIONE SULLE ANFORE GRECO-ITALICHE DELL'ALTO ADRIATICO

Maurizio BUORA

È molto interessante osservare come la tematica sulle anfore si sia progressivamente spostata, nel corso degli ultimi decenni, così da riguardare tipi diversi. Specialmente negli anni Sessanta e Settanta vi fu l'attenzione per le anfore "istriane", poi sostituita negli anni Ottanta e Novanta da quello per le Lamboglia 2, che certo non hanno esaurita la loro potenzialità, specialmente per quanto riguarda lo studio dei bolli e l'individuazione di rotte preferenziali, che si spera di poter datare. Ora a giudicare da alcuni studi apparsi dal 1994 sembra venuto il momento delle "greco-italiche". A questi tre principali momenti si potrebbero naturalmente aggiungere altre linee di ricerca, ad es. per le anfore così dette "ovoidali adriatiche" o per quelle a fondo piatto o per quelle bizantine, ma queste tendenze non hanno mosso l'impegno di un numero di di studiosi così grande come nei casi precedenti. Inoltre si possono aggiungere ancora due osservazioni. I tre gruppi che abbiamo sommariamente indicato sopra mostrano anche un progressivo spostamento e dell'area di indagine, dall'Istria all'Adriatico in genere (con particolare riferimento prima alla parte meridionale e poi via via fino al *caput Adriae*) e del periodo, in quanto si va a ritroso dal I sec. d.C. al II-I a.C. e ora, con le "greco italiche" tarde, al III-II sec. a.C. Queste ultime appaiono di grande interesse se effettivamente, come pare, sono un prezioso indicatore cronologico della prima presenza dei prodotti romani in molte zone. L'attenzione per le greco italiche, proposta da parte italiana negli anni Ottanta è stata poi ripresa da parte croata e slovena negli anni Novanta, sicché anche in questo campo risulta quanto mai urgente di connettere in un dialogo unitario le ricerche che vengono effettuate sulle due sponde dell'Adriatico.

Nel suo ampio lavoro complessivo dedicato al commercio romano nell'Adriatico, Valeria Righini distingue nettamente le greco italiche antiche, con bolli greci, databili tra IV e III sec. a.C., rinvenute a Spina e ad Adria,- i cui centri di produzione, non localizzati, sono ipotizzati in Sicilia, in Magna Grecia, nell'ambito egeo e forse anche in Spagna e in Africa, perfino a Spina e forse ad Adria [1], dalle greco italiche recenti, databili fra III e II sec. a.C., con bolli sia greci che latini, ritenute le prime anfore commerciali romane, per cui si ipotizza un'origine etrusca o campana, secondo quanto messo in evidenza da vari autori [2].

La distinzione, molto importante, è alla base del fondamentale studio di Vrsalović, nella sua dissertazione, ancora inedita, discussa all'Università di Zagabria nel 1979 [3]. Da essa B. Kirigin, che nel 1994 si occupa in un importante articolo delle anfore greco-italiche nell'Adriatico trae una carta di distribuzione, cui aggiunge 18 nuovi siti [4]. Sono allora censiti una novantina di luoghi, per lo più lungo la costa, dal Salento fino al *caput Adriae* e poi fino all'Albania, con tali anfore. Nel 1995 Jana Horvat pubblica nella miscellanea in onore di G. Ulbert una parte della sua dissertazione, discussa all'università di Monaco [5]. In quest'articolo, alle pp. 26 e 27,

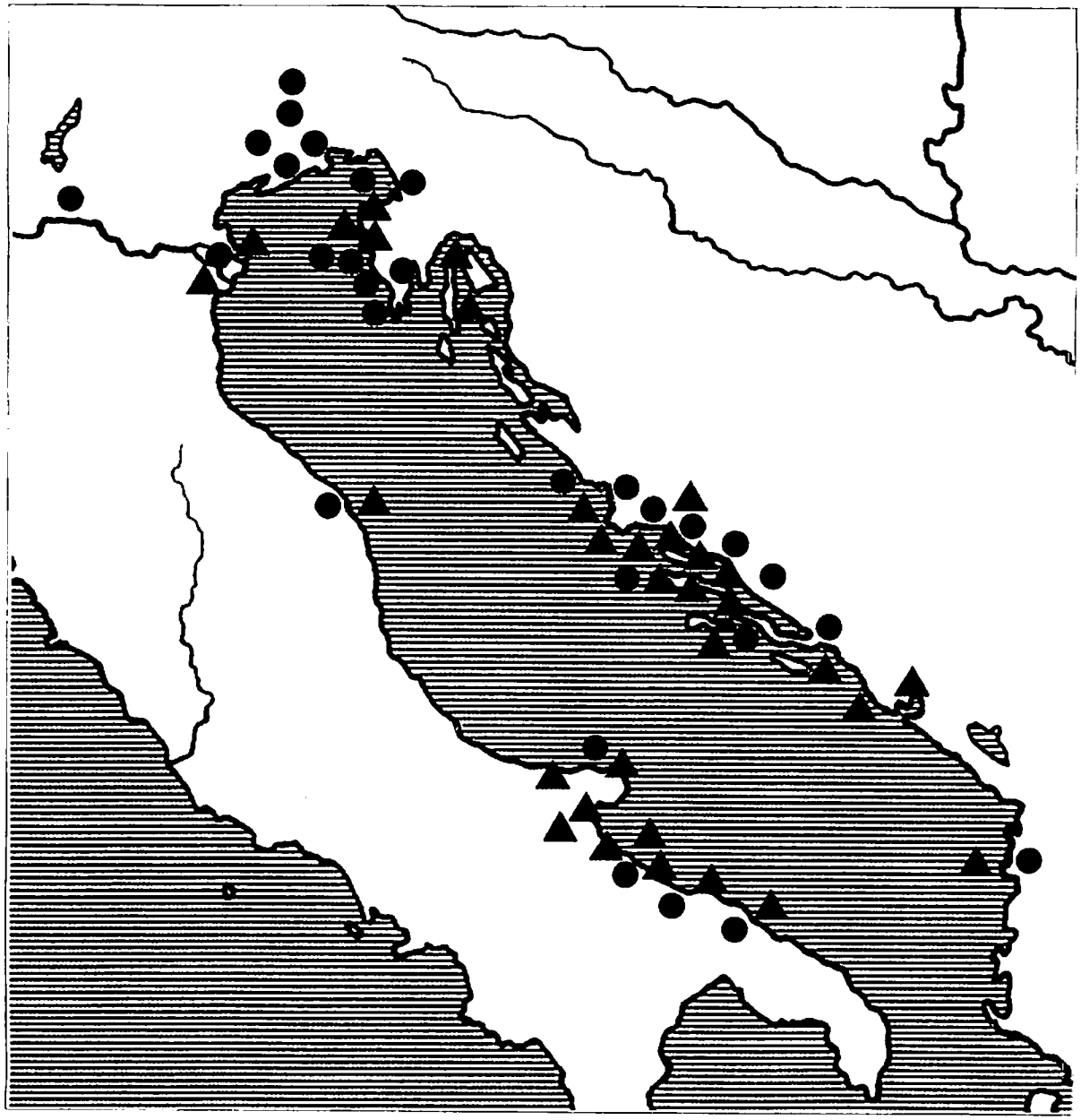


Figura 1. Distribuzione delle anfore greco-italiche nell'Adriatico.
I triangoli indicano quelle antiche e i tondi quelle tarde.
(dis. G.D. De Tina 1998, da Kirigin 1994, con modifiche).

discute la questione e presenta una carta di distribuzione, corrispondente alla lista n. 1 (p. 38) dal Quarnaro ad Aquileia. Rispetto a quella del Kirigin c'è qualche nuovo sito, come ad es. Sermin, presso Capodistria, ma non è mantenuta la distinzione tra greco italiche antiche e greco italiche tarde. La stessa carta e lista è stata poi riproposta nel volume dedicato a Sermin, uscito nel 1997 [6].

Nel 1996 si segnalano presenze a Oderzo, nel catalogo della mostra dedicata alla protostoria tra Sile e Tagliamento da parte di G. Gambacurta [7], e nel Museo civico di Caorle da parte di L. Cacciaguerra [8]. Nello stesso anno C. Tiussi e L. Mandruzzato ne comunicano la presenza in strato ad Aquileia [9].

Infine in questa stessa rivista, in un bell'articolo, L. Villa presenta addirittura più frammenti, da Osoppo e da Ragogna [10]. In totale, al momento in cui scrivo, a mia conoscenza anfore greco italiche - sia antiche che tarde - provengono da un centinaio di luoghi della costa adriatica, orientale e occidentale.

Sembra giunto dunque il momento di porre alcune questioni.

Datazione

Vi è attualmente accordo tra gli studiosi sulla datazione delle greco italiche tarde. Secondo la Horvat esse sarebbero diffuse nell'alto Adriatico dalla fine del III secolo al terzo quarto del II sec. a.C., quando cominciarono a essere sostituite dalle Lamboglia 2 [11]. Ad Aquileia esse vengono utilizzate negli strati di sottofondazione di edifici del I sec. a. C. insieme con anfore del tipo Lamboglia 2 [12]. Una circolazione in parte contemporanea delle greco italiche tarde e delle Lamboglia 2 è rivelata dalla presenza di entrambi i tipi nei medesimi siti, così ad es. a Bari, Bisceglie, nel relitto "A" delle Tre Senghe (VOLPE 1989), Ancona, Adria, Sermin (per cui HORVAT 1997), a Vlaška nijva presso l'antica *Issa* e a Marušica gradina e a Durazzo (per cui si rimanda a KIRIGIN 1994, pp. 24 e 20).

Individuazione

Come riconosce L. Villa nell'articolo già citato, alla nota 24, è molto difficile una distinzione tra i frammenti di greco italiche tarde e le Lamboglia 2, per cui almeno in linea teorica è possibile che alcune anfore classificate come Lamboglia 2 siano in realtà greco italiche. A questo proposito, accogliendo un suggerimento di J.Y. Empereur e di A. Hesnard, B. Kirigin dapprima e poi specialmente in maniera molto raffinata la Horvat (HORVAT 1997, pp. 60 - 67) hanno analizzato tutte le variazioni nel profilo dell'orlo, al fine di delimitare le oscillazioni di ogni singolo tipo. Il Kirigin, dal canto suo, osserva che alcune delle anfore da lui edite come greco italiche, potrebbero essere in realtà del tipo corinzio B. Egli aggiunge anche che in presenza di vecchie segnalazioni oppure ove esistano solo frammenti non sembra possibile distinguere tra greco italiche antiche e recenti. L. Villa riconosce come molto simile, se non identico, l'impasto di un esemplare del museo di Adria e un fr. di Osoppo.

Centri di produzione

All'ipotesi della Hesnard *et alii* di una produzione etrusca, campana o siciliana delle anfore tarde, sia pure espressa con molti dubbi, stante lo stato della documentazione e la mancanza di una adeguata base di dati relativa agli impasti [13], si devono accostare altre proposte di individuazione di centri di produzione che molto spesso si basano sul gran numero di queste anfore rinvenute in varie località, le

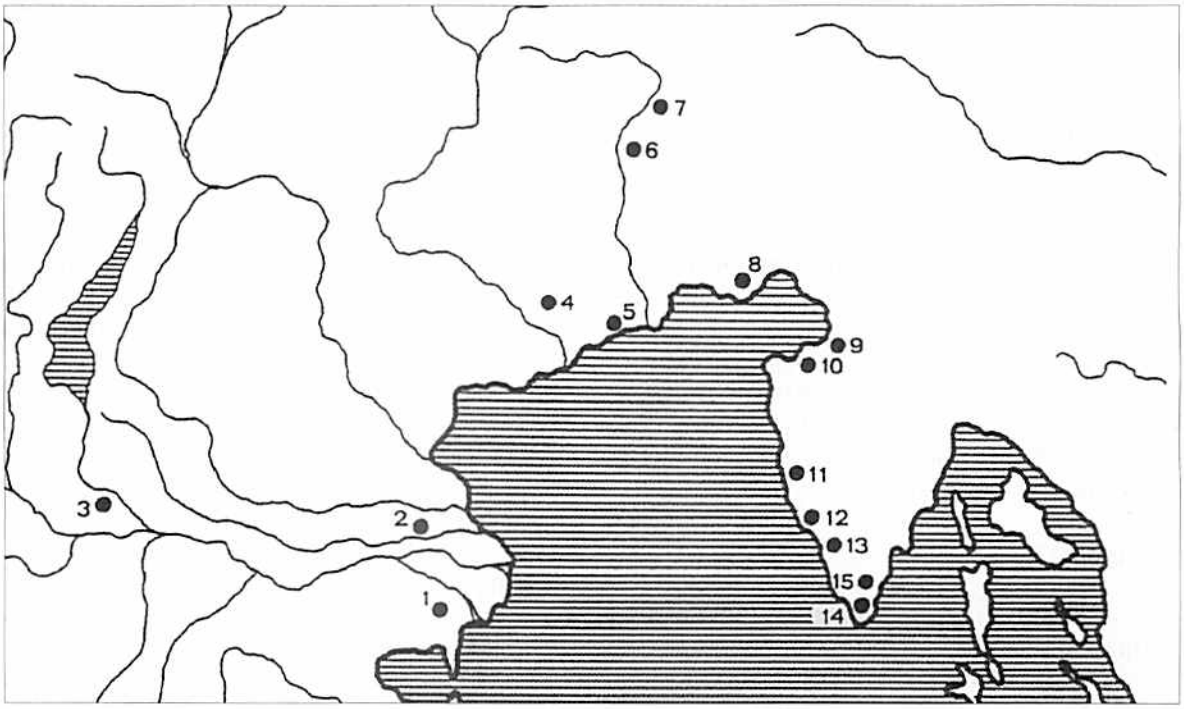


Figura 2. Distribuzione delle anfore greco italiche di tipo tardo nell'Alto Adriatico. 1. Spina; 2. Adria; 3. Mantova; 4. Oderzo; 5. Caorle; 6. Ragogna; 7. Osoppo; 8. Aquileia; 9. Sermin; 10. Pirano; 11. Canale di Leme; 12. Otok Veštar; 13. Mala Sestrica, presso Rovigno; 14. Rt Burništa; 15. Nesazio. (dis. G.D. De Tina 1998).

quali parrebbero tuttavia avere avuto più funzione emporiale che produttiva. Tra i luoghi di fabbricazione proposti ricordiamo per le greco italiche antiche Spina [14] e Adria [15], per quelle tarde *Issa* [16] e Durazzo [17].

La distribuzione

Per quanto riguarda le linee di distribuzione la carta che qui si pubblica alla fig. 1 dipende naturalmente dall'intensità delle ricerche effettuate nei vari luoghi. Essa dimostra molto chiaramente una diffusione sostanzialmente marittima. Nell'Italia meridionale si hanno alcune presenze all'interno nell'Apulia e sporadicamente anche nell'Italia centrale (Atri). Nella pianura padana i grandi fiumi come il Po e i suoi affluenti permettevano ai carichi marittimi, trasferiti su barconi, una penetrazione fino all'attuale Lombardia. Il caso di Mantova, segnalato dalla Bruno nel 1986, è certo destinato a non rimanere isolato nel proseguimento delle ricerche [18]. Si vede chiaramente come la foce del Po fosse in antico il luogo di sbarco di questi materiali, come indica la loro presenza in tombe di Adria e di Spina [19]. Una situazione analoga si rivela per il Veneto orientale e per il Friuli. L'arrivo sulla costa e la penetrazione attraverso le lagune fino ai porti fluviali sono indicati dai rinvenimenti di Oderzo, Caorle e Aquileia. Le presenze di Ragogna e di Osoppo sono finora quelle più settentrionali del tipo, che sembra non abbia superato lo spartiacque alpino (fig. 2). Ci si domanda se l'approvvigionamento potesse venire da Aquileia (distante 60 chilometri da Osoppo) o direttamente dal porto di Iulia Concordia (posto ugualmente a una sessantina di chilometri) o forse direttamente da Oderzo, distante un'ottantina di chilometri, lungo il tracciato della via Postumia. La presenza di un esemplare a Ragogna, discosta dal principale asse stradale che saliva da Aquileia, fa ritenere che più probabilmente il rifornimento avvenisse lungo una strada posta sul lato orientale del Tagliamento, quindi forse attraverso il porto della futura Concordia o, come riterrei più verosimile, attraverso quello di Oderzo, da cui giungevano anche prodotti che noi oggi giudicheremmo poveri, come olle in grezza terracotta, nella parte centrale dell'agro di Aquileia [20].

Nell'Adriatico orientale la grande concentrazione nella zona di Zara e di Spalato deriva solo da una attenta esplorazione del fondo marino, ove sono stati individuati un centinaio di relitti con anfore di questo tipo [21]. A prima vista sorprende la relativa scarsità lungo la costa dell'Albania, ma ciò pare dipendere dai motivi che tutti conoscono.

La carta di distribuzione che attualmente si conosce permette anche di riconoscere l'uso fin dalla fine del III o piuttosto dal II sec. delle rotte adriatiche che poi furono sempre praticate in tutto il periodo romano. Dall'alto verso il basso vediamo una circolazione lungo la costa del golfo di Trieste, da Caorle fino alla parte ora slovena dell'Istria, quindi l'attraversamento dal delta del Po fino alla costa dell'Istria centrale e meridionale, un secondo attraversamento da Ancona verso Zara o Spalato e infine il collegamento tra la costa apula e quella albanese, tra i due terminali della via Appia [22].

Significato storico

Da quanto abbiamo ricordato sopra, risulta evidente che le anfore greco italiche tarde hanno per il territorio di Aquileia una preziosa funzione di indicatore archeologico, alla pari della vernice nera precoce - come ad. es. quella rinvenuta ad Aquileia e a Sevegliano - dei vittoriati e di altre monete della fine del

III sec. a. C. e dell'iniziale II [23], di alcune forme della ceramica a pasta grigia [24] e infine di alcune forme della ceramica comune e della ceramica grezza che risultano databili ancora entro il II sec. a.C., accanto a cui vanno naturalmente accostate forme artistiche più "nobili", quali i bronzetti, i piccoli rinvenimenti metallici (fibule etc.) e le terrecotte architettoniche.

Segnalo il collegamento con Adria e per i rinvenimenti e per l'impasto, come ricordato sopra. Al medesimo centro, luogo di smistamento dei prodotti etruschi e della loro distribuzione nell'Italia nordorientale, ci riportano alcune forme della vernice nera rinvenuta a Sevegliano e della terracotta semidepurata che le imitano, ancora nel corso del II sec. a. C. [25]. Allo stesso emporio, definito "punto di incontro e di fusione di influenze diverse" sono state ricollegate le ascendenze di molti bronzetti paleoveneti diffusi anche in Friuli [26].

È auspicabile che nell'immediato futuro una maggiore attenzione alle anfore greco italiche, sotto questo aspetto uno dei più importanti indicatori archeologici, possa fornire informazioni sulle principali direttrici di traffico e sulla romanizzazione di questi territori.

NOTE

[1] RIGHINI 1997, p. 148.
[2] HESNARD *et alii* 1989.
[3] VRSALOVIĆ 1979.
[4] KIRIGIN 1994.
[5] HORVAT 1995.
[6] HORVAT 1997, pp. 123-124.
[7] GAMBACURTA 1996.
[8] CACCIAGUERRA 1996.
[9] TIUSSI, MANDRUZZATO 1996, c. 50.
[10] VILLA 1997.
[11] HORVAT 1995, p. 26.
[12] TIUSSI, MANDRUZZATO 1996, c. 50.
[13] Vedi nota 2.
[14] Così BALDONI 1989, p. 100 per un contesto databile tra fine IV e inizio III sec. a. C.
[15] L'ipotesi è ritenuta probabile in TONIOLO 1991, p. 15 e BONOMI 1995. Una produzione adriatica delle greco italiche tarde è ritenuta probabile anche da HORVAT 1995, p. 26, in base ai rinvenimenti di Spina, Adria e Atri.
[16] KIRIGIN 1994, p. 24.
[17] TATARI 1982.
[18] BRUNO 1986.
[19] Cfr. HORVAT 1995.
[20] Cfr. CASSANI 1996.
[21] KIRIGIN 1994, p. 24.
[22] Per le rotte e gli attraversamenti nell'Adriatico in epoca preromana si veda la sintesi di RIGHINI 1997, p. 142 e in epoca romana *ibid.* pp. 176-178.
[23] BUORA, CANDUSSIO 1997.
[24] CASSANI 1995.
[25] BUORA 1995.
[26] CASSOLA GUIDA 1989, p. 11.

BIBLIOGRAFIA

BALDONI D. 1989 - *Spina tra IV e III sec. a. C. Produttività locale alla luce dei recenti scavi dell'abitato*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, atti del convegno, Mantova, pp. 91-102.

BONOMI S. 1995 - *Adria nei secoli IV e III a. C.*, in *Concordia e la X Regio. Giornate di studio in onore di Dario Bertolini* (atti del convegno di Portogruaro 1994), a cura di P.A. Croce Da Villa e A. Mastrocinque, Padova, pp. 263-267.

BRUNO B. 1986 - *Considerazioni sul commercio e l'importazione di anfore nel territorio mantovano*, "Annali Benacensi" 8, pp. 41-49.
BUORA M. 1995 - *Ceramica a vernice nera da Sevegliano*, "Alba regia" 25 = *Rei Cretariae Fautorum Acta* 34, Székesfehèrvàr, pp. 155-163.
BUORA M., CANDUSSIO A. 1995 - *Le monete tardorepubblicane di Sevegliano (scavi 1990-1993)*, Palmanova.
CACCIAGUERRA L. 1996 - *Le anfore del Museo Civico Caprulano*, in AA. VV., *Materiali antichi del Veneto orientale*, Portogruaro, pp. 11-66.
CASSANI G. 1995 - *Produzioni ceramiche a pasta grigia e ad impasto rosso-bruno da Sevegliano*, "Alba regia" 25 = *Rei Cretariae Fautorum Acta* 34, Székesfehèrvàr, pp. 173-178.
CASSOLA GUIDA P. 1989 - *I bronzetti friulani a figura umana tra protostoria ed età della romanizzazione*, Cataloghi e monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine 1, Roma.
GAMBACURTA G. 1996 - *Oderzo - Lottizzazione S. Martino. Scavo stratigrafico d'urgenza. I materiali*, in AA. VV., *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, cat. della mostra, Piazzola sul Brenta, pp. 157-159.
HESNARD A., RICQ M., ARTHUR P., PICON M., TCHERNIA A. 1989 - *Aires de production des gréco-italiques et des Dr. 1, in Amphores romaines et histoire économique: dix ains de recherches*, Ec. Fr. Rome 114, Roma, pp. 21-65.
HORVAT J. 1995 - *Ausbreitung römischer Einflüsse auf das Südostalpengebiet in voraugusteischer Zeit*, in *Provinzialrömische Forschungen. Festschrift für Günter Ulbert zum 65. Geburtstag*, Espelkamp, pp. 25-40.
HORVAT J. 1997 - *Sermin. Prazgodovinska in zgodnjerimska naselbina v severozahodni Istri (A Prehistoric and Early Roman Settlement in Northwestern Istria)*, Ljubljana.
KIRIGIN B. 1994 - *Grcko-italske amfore na Jadranu (Greco-Italic Amphorae in the Adriatic)*, "Ar. vestnik" 45, pp. 15-24.
RIGHINI V. 1997 - *Per una storia del commercio in Adriatico: elementi per l'età romana*, in *Adriatico - genti e civiltà*, Cesena, pp. 135-198.
TATARI F. 1982 - *Amforat e Muzeut arkeologijik të Durrësit*, "Iliria" 12/2, p. 271.
TIUSSI C., MANDRUZZATO L. 1996 - *Bolli di anfore rodie dagli scavi dell'ex essiccatoio Nord ad Aquileia*, "Aquileia nostra" 67, cc. 49-80.
TONIOLO A. 1991 - *Le anfore di Altino*, "Archeologia veneta" 14.
VRSALOVIĆ D. 1979 - *Arheološka istrazivanja u podmorju istocnog Jadrana. Prilog poznavanju trgovackih putova i privrednih prilika na Jadranu u antici*, Diss. univ. Zagreb 1979.
VILLA L. 1997 - *Alcune considerazioni sul periodo della romanizzazione in Friuli alla luce dei rinvenimenti di Ragogna, Osoppo e Resiutta*, "Quaderni Friulani di Archeologia" 7.
VOLPE G. 1989 - *Le anfore del relitto "A" delle Tre Senghe (Isole Tremiti)*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ains de recherches*, Ec. Fr. Rome 114, Roma, pp. 554-557.

BUORA Maurizio
Civici Musei di Udine - Castello
33100 Udine

PIEVE DI ROSA (CAMINO AL TAGLIAMENTO, UDINE)

Giovanni TASCA

L'area della Pieve di Rosa, in comune di Camino al Tagliamento, è nota dal punto di vista archeologico per la presenza nell'ambito della Pieve, documentata nel secolo scorso, di un miliare di cui si presume la provenienza locale e che viene attribuito alla c.d. *via per compendium* da Concordia alla stazione stradale *ad Silanos* (Artegna), che si ritiene, proprio in base a tale miliare, attraversasse il Tagliamento in prossimità della Pieve di Rosa [1]. Per accertare l'eventuale presenza di strutture sepolte presso la Pieve e nell'area ad essa circostante vennero effettuati nel luglio 1997 dall'Università di Trieste dei rilievi con georadar; per verificare preliminarmente la natura e la consistenza delle anomalie rilevate in tale intervento, che almeno in parte potevano corrispondere a strutture sepolte, nella prima metà di ottobre 1997 è stata condotta nell'area una ricerca di superficie con limitati sondaggi stratigrafici [2].

In una delle trincee, aperta nel fondo De Vecchi a circa 120 m a N NE rispetto all'abside della Pieve di Rosa (Fig. 1), sono stati riconosciuti dei frammenti ceramici di età protostorica provenienti da un deposito limoso grigio scuro apparso a m 1,30 dal piano di campagna e che costituiva il riempimento di una cavità realizzata a spese dello sterile (struttura 1); la trincea venne quindi approfondita in quel punto e, trasversalmente ad essa, venne praticato un sondaggio di m 5 x 4,5 circa con asportazione con mezzo meccanico del terreno sterile sovrastante il deposito limoso grigio per verificarne l'ampiezza e lo sviluppo in pianta.

Al di sotto del terreno arativo, di potenza pari a circa 60 cm, è stata individuata una successione di depositi sterili riconducibili a diverse fasi di apporti del fiume Tagliamento, il cui letto di piena si trova oggi a poche centinaia di metri dal luogo del rinvenimento. La stratigrafia individuata al di sotto dell'arativo è la seguente (Fig. 2):

US 1: formazione alluvionale limoso-sabbiosa, bruna, con scarsi ciottoli ed elementi ghiaiosi inclusi; troncata in testa dall'aratura, segue nel profilo inferiore il dislivello degli strati sottostanti presentando potenza minima

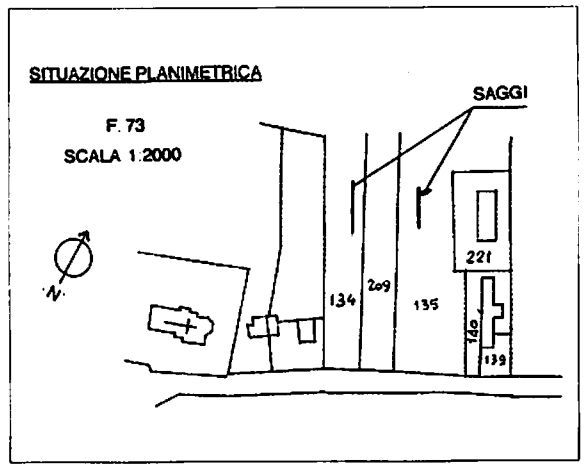


Figura 1: localizzazione delle trincee e del sondaggio (rilievi sul campo ed elaborazione grafica della mappa catastale di A. Fabbro).

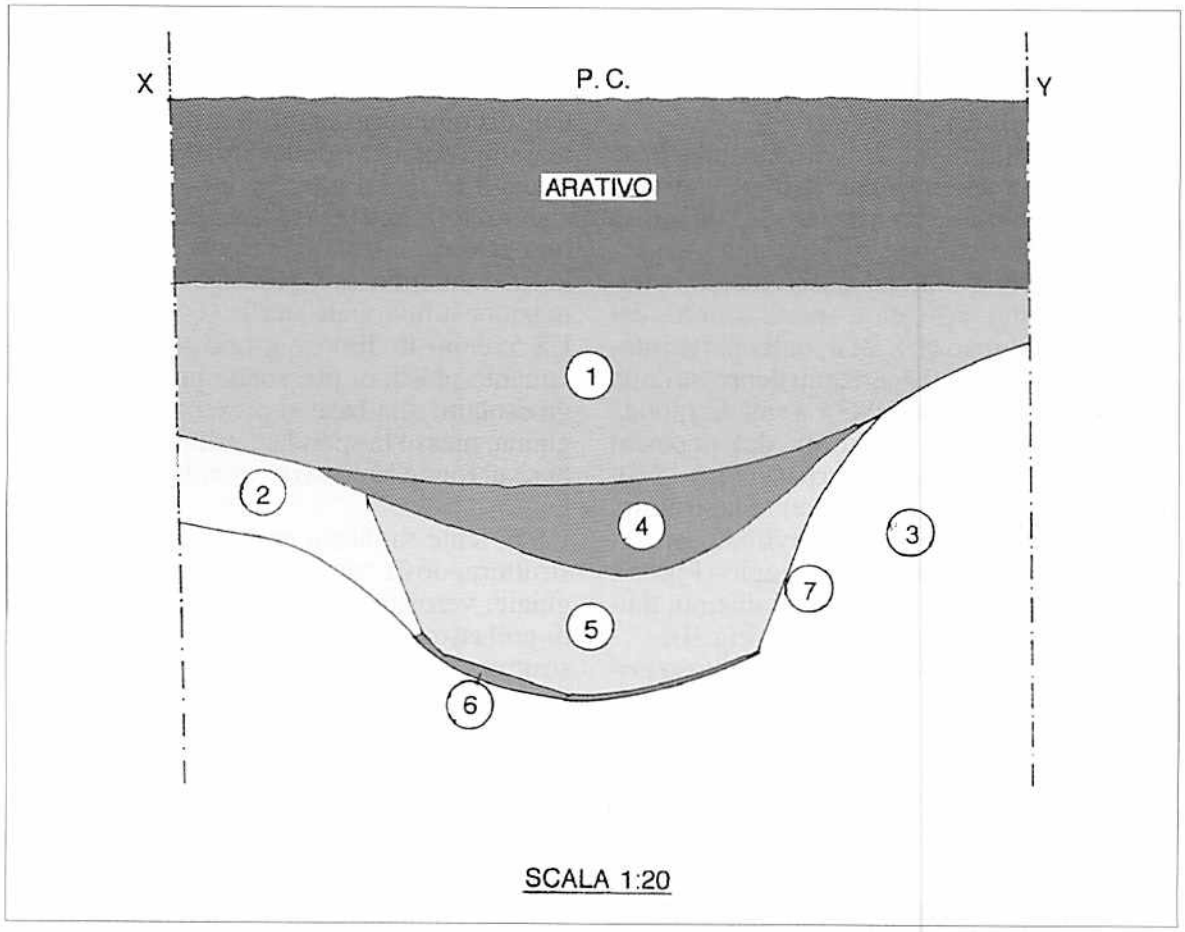


Figura 2: sezione della trincea presso la struttura 1 (rilievi sul campo ed elaborazione grafica di A. Fabbro).

verso sud, massima (cm 70 circa) verso nord dove presenta alla base una *facies*, di potenza pari a 10 cm circa, maggiormente sabbiosa che copre direttamente il livello di definitiva colmatura della struttura 1, inglobandone degli elementi;

US 2: formazione sabbiosa di colore da bruno chiaro a giallastro e di potenza pari a 20 cm circa, che copre il deposito ghiaioso (US 3)nel suo punto di massima depressione; a spese di questa formazione sabbiosa, in prossimità del punto di risalita delle ghiaie, è scavata la struttura 1, la cui sponda settentrionale è costituita dalla sabbia stessa;

US 3: formazione ghiaiosa ubiquitaria nell'area, con andamento ondulato nel profilo superiore: verso sud si presenta maggiormente rilevata, fino ad essere troncata dall'aratura,

mentre a nord presenta un dislivello che dà luogo ad una scarpata di circa 70 cm; alla base di tale scarpata la formazione ghiaiosa è incisa dalla struttura 1.

La struttura 1, individuata alla base della scarpata settentrionale di uno di tali cordoni ghiaiosi, è costituita da un'unità stratigrafica negativa (US 7) allungata in senso SO-NE, con fondo concavo e pareti nettamente svasate, ricavata a spese, a nord, del deposito sabbioso (US 2) e, nella parte inferiore, della testa della parte più depressa della formazione ghiaiosa (US 3); a sud, la sponda della struttura 1 è costituita dal deposito ghiaioso alla base della scarpata (Figg. 2-3). Le due sponde sono subparallele e la struttura ha andamento leggermente curvilineo, proseguendo oltre i limiti del sondaggio (Fig. 5). Nel suo riempimento sono stati distinti, dall'alto al basso, i seguenti livelli (Fig. 4):

US 4: livello lenticolare limoso sabbioso grigio inglobante ciottoli e ghiaia fina, in concentrazioni talora cementate anche di dimensioni decimetriche; rappresenta l'episodio finale di colmatura del fosso struttura 1 ed ha la massima potenza e concentrazione dei ciottoli, degli elementi ghiaiosi e dei materiali archeologici lungo la fascia mediana della struttura stessa; alla testa si presenta commisto con la frazione inferiore, più sabbiosa, della formazione alluvionale sterile (US 1);

US 5: deposito limoso grigio scuro, moderatamente plastico, pressochè privo di inclusi grossolani; alla base si presenta commisto a ghiaia, presso la sponda meridionale, e a sabbia, sul fondo e presso la sponda settentrionale;

US 6: lente sabbiosa presente al fondo della struttura, dove copre il taglio praticato nelle ghiaie, verosimilmente derivante da episodi di collasso della sponda settentrionale della struttura 1, ricavata a spese del deposito sabbioso US 2.

Figura 3: la struttura 1 al termine dello scavo (foto di G. Nonini).

I livelli sommitali (US 4-5) del riempimento della struttura 1 si presentavano ricchi di chiocciole e di frustoli e spezzoni carboniosi e contenevano, sia in orizzontale che infissi, frammenti ceramici di piccole dimensioni, solo raramente decimetrici, e dalle superfici piuttosto fluitate; sono presenti inoltre alcuni resti faunistici, comprendenti frammenti ossei anche combusti ed un molare di bovino. La maggior concentrazione di materiali archeologici è stata riscontrata nella parte superiore di US 4 e all'interfaccia con US 1.

Scarsissimi frustoli ceramici e carboniosi erano presenti nel corpo del deposito limoso US 5; pochi frammenti ceramici infine sono stati rinvenuti al fondo della struttura.

Nel riempimento del fosso struttura 1 sembrerebbero quindi essersi succedute una prima fase di degrado della sponda settentrionale sabbiosa, la deposizione progressiva di

sedimenti fini ricchi di materia organica e, in fase di definitiva colmatura, apporti di ghiaie fini e ciottoli forse derivanti dal degrado della scarpata ghiaiosa sovrastante la sponda meridionale; l'episodio conclusivo della sequenza del riempimento del fosso è costituito, alla testa del livello di limo sabbioso grigio con ghiaia e ciottoli (US 5), dalla concentrazione di chiocciole, spezzoni carboniosi e frammenti ceramici, assenti oltre i limiti della struttura e situati all'interfaccia inferiore del sovrastante deposito alluvionale (US 1 base) che oblitera definitivamente la struttura. Va rilevato che alla testa della formazione sabbiosa sterile (US 2), a livello della quale ha inizio il taglio della sponda settentrionale del fosso struttura 1, non è stata individuata alcuna traccia antropica, nè nella limitatissima superficie esplorata nell'ambito del sondaggio, nè nella sezione della trincea.

I frammenti ceramici rinvenuti nel sondaggio assommano a circa 130, tutti modellati a mano in impasto, di cui 104, in genere di piccole dimensioni, riferibili a pareti vascolari; le superfici sono lisciate, spesso piuttosto rovinate e corrose, di colore dall'arancio al bruno rossastro scuro, talora all'interno nerastre o grigie; il corpo ceramico ha colore prevalentemente arancio o rosso chiaro, meno spesso nerastro e, talora, bicolore. Pressochè assenti sono le possibilità di ricomposizione, se non nei casi di fratture fresche; le superfici di frattura antica sono in genere piuttosto consunte e fluitate.

Gli elementi tipologici riconoscibili sono molto pochi; nella ceramica grossolana si annoverano due frammenti in impasto ricco di elementi ghiaiosi, forse appartenenti al medesimo vaso, attribuibili a dolio subcilindrico (Fig. 6, 1); presentano orlo leggermente rientrante con bordo appiattito irregolarmente ispessito all'esterno; nella parte superiore del corpo è impostato un cordone suborizzontale applicato a sezione triangolare decorato da ampie e profonde impressioni circolari;

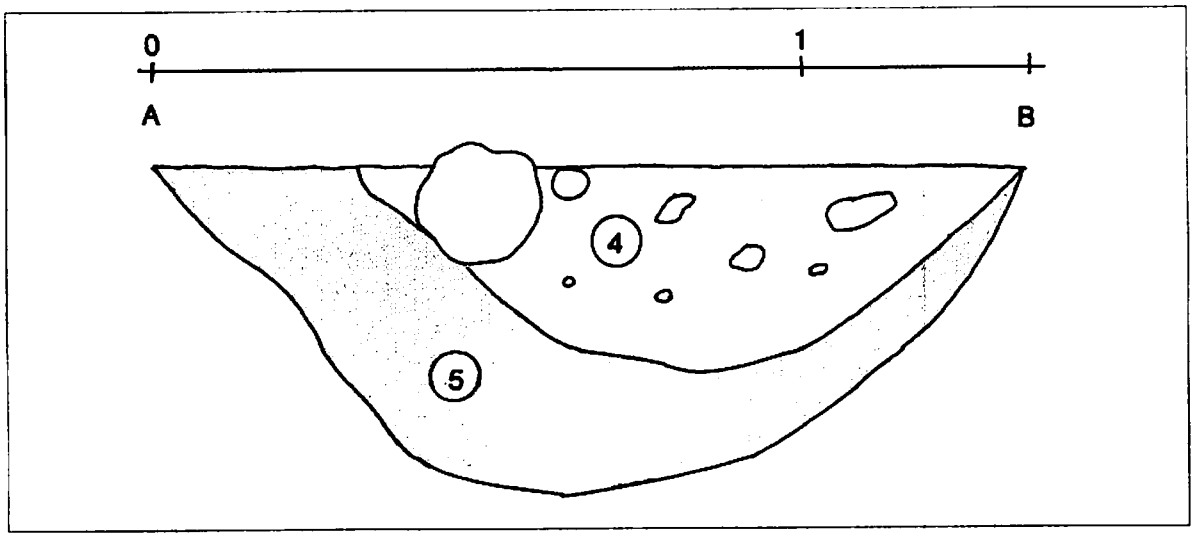


Figura 4: sezione della struttura 1 (rilievi sul campo ed elaborazione grafica di A. Fabbro). Scala 1:10.

due frammenti di orli svasati sono riferibili ad olle ovoidi (Fig. 6, 2-3); due frammenti con breve orlo leggermente rientrante a bordo appiattito sono attribuibili a piccoli vasi ovoidi (Fig. 6, 4); è presente inoltre un frammento di scodella a profilo spezzato, con bordo appiattito, ampio orlo a tesa, carena poco marcata, traccia della vasca a profilo troncoconico (Fig. 6, 5); un frammento di breve orlo svasato a bordo arrotondato non è infine riferibile ad alcuna forma precisa. Gli elementi di presa sono attestati da tre frammenti di anse a nastro verticale e da un frammento di parete convessa su cui resta traccia degli attacchi di un'ansa a nastro verticale (Fig. 6, 6); le decorazioni infine sono attestate da 9 frammenti di pareti decorate da cordoni applicati lisci (Fig. 6, 8) o, in 1 caso, a tacche verticali (Fig. 6, 7).

Nella ceramica fine sono presenti due frammenti molto piccoli di vasi carenati, con parete appena concava, carena poco pronunciata e accenno di vasca a profilo arcuato, e un frammento di parete arcuata recante un cordone applicato curvilineo a sezione triangolare sottile, probabilmente collegato all'attacco di un elemento di presa.

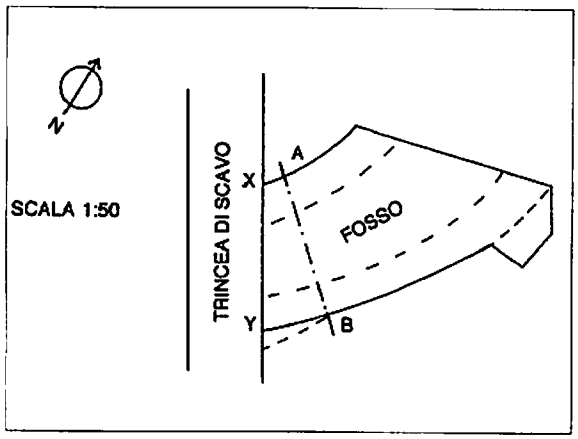


Figura 5: pianta della struttura 1 (rilievi sul campo ed elaborazione grafica di A. Fabbro).

Si ricordano infine un frammento di anellone fittile (Fig. 6, 9) in impasto disomogeneo ma piuttosto compatto, pressochè privo di inclusi visibili, con superficie sommariamente lisciata di colore arancio come il corpo ceramico, che a tratti appare nerastro, e un frammento di concotto in impasto molto compatto con frequenti inclusi litici di medie e grandi dimensioni, con una superficie piana liscia di colore bruno rossastro come il corpo ceramico e gli altri lati su frattura, attribuibile a piano di cottura.

L'estrema frammentarietà dei materiali illustrati e la scarsità di elementi tipologici conservati ne consentono solo un generico inquadramento tra il tardo Bronzo medio e il Bronzo recente [3]; in base alle condizioni di giacitura si può ipotizzare che tali materiali abbiano subito, a causa di un episodio alluvionale, una dislocazione da un'area probabilmente prossima a quella del rinvenimento, anche se per ora non localizzabile. La struttura rinvenuta sembra riferibile, in base ai dati attualmente in nostro possesso, al medesimo periodo proposto per i materiali ceramici ed è verosimilmente riconducibile a funzioni di drenaggio, ma non è possibile con gli elementi per ora a nostra disposizione ipotizzarne un'eventuale relazione con un'area abitativa, di cui le ricerche di superficie non hanno fornito alcuna traccia. Un indizio a favore della presenza nell'area di altre evidenze riferibili alla stessa epoca proviene dall'adiacente fondo Peresan nel quale, nel corso di un sondaggio praticato nella medesima occasione di quello effettuato nel fondo De Vecchi, venne recuperato un frammento in impasto semifine, analogo a quello dei frammenti sopra descrit-

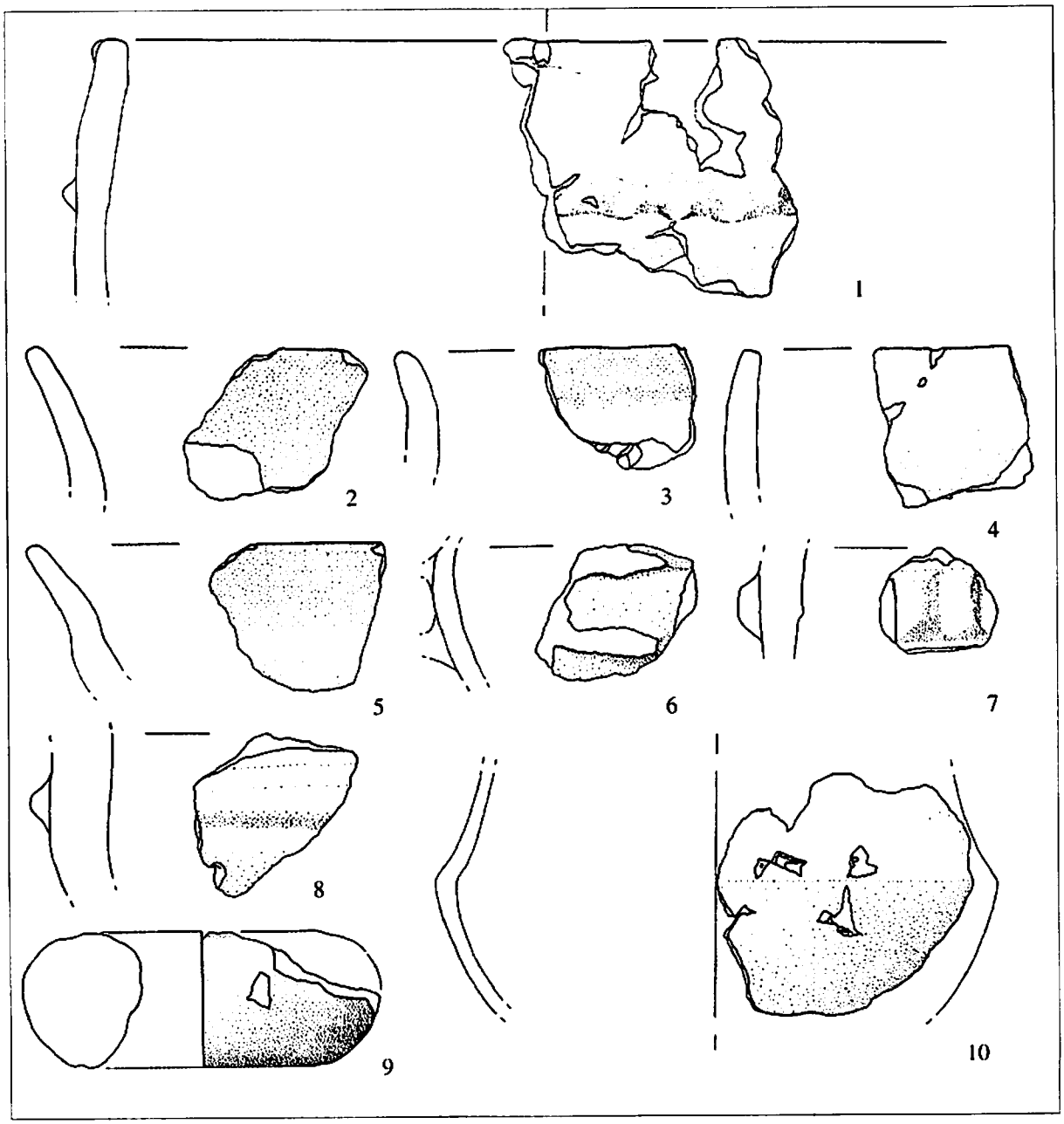


Figura 6: frammenti ceramici da Pieve di Rosa (nn. 1-9: fondo De Vecchi, n. 10: fondo Peresan; n. 1 scala 1:3, nn. 2-10 scala 1:2).

ti, pertinente ad una tazza carenata con parete rientrante leggermente concava, carena marcata a spigolo vivo e accenno di vasca a profilo profondo arcuato, superfici di colore bruno chiaro accuratamente lisciate ma piuttosto malconservate, con focature nerastre (Fig. 6, 10) [4].

I materiali rinvenuti a Pieve di Rosa sono quindi verosimilmente indizio della presenza di un'area di frequentazione, tuttora imprecisabile quanto ad estensione e funzione, riferibile al Bronzo medio-recente, probabilmente ad un momento avanzato del periodo. È auspicabile che ulteriori ricerche forniscano nuovi e più cospicui elementi utili ad una più precisa definizione cronologica e culturale di tali frequentazioni, che sono ora per la prima volta attestate nel territorio di Camino e che arricchiscono il quadro delle presenze del Bronzo medio-recente lungo il corso in pianura del Tagliamento [5].

NOTE

[1] CIL, V, 7994; BASSO 1986, n. 92; per le ipotesi sul tracciato di tale strada cfr. BOSIO 1991, pp. 185-191 e BUORA 1996.

[2] L'indagine, promossa dal Comune di Camino al T. e dai Civici Musei di Udine, sezione di Archeologia, è stata effettuata su concessione ministeriale con la direzione scientifica del dott. M. Buora e la collaborazione della Società Friulana di Archeologia. Vi hanno partecipato, oltre allo scrivente, i sigg. B. Fabbro, O. Iacuzzi, G. Iacuzzo, G. Nonino, I. Valoppi, G. Venier; un particolare ringraziamento va all'Amministrazione Comunale di Camino al T. per il sostegno finanziario e logistico garantito alle ricerche ed ai proprietari dei fondi interessati per la sensibilità dimostrata.

[3] Il frammento di dolio di fig. 6, 1 sembra infatti trovare confronto in complessi piuttosto arcaici nell'ambito del periodo, come Molinat (PN) (*L'Antiquarium di Tesis* 1991, tav. II, 15), mentre al Bronzo recente, e più probabilmente alla sua fase evoluta, è attribuibile la scodella a profilo spezzato di fig. 6, 5 (cfr. nel Trevigiano Le Motte: BIANCHIN CITTON 1989a, fig. 17, 5, e Vidor Col Castellon: BIANCHIN CITTON 1989b, fig. 3, 2; nel Padovano i materiali dal Bacchiglione: *Padova preromana* 1976, tavv. 5, 37; 6, 59); generici confronti nell'ambito del Bronzo recente sono istituibili per il frammento di vaso ovoide di fig. 6, 4 (cfr. Le Motte: BIANCHIN CITTON 1989a, fig. 21,
e per l'orlo di olla di fig. 6, 3 (cfr. Pozzuolo Braida Roggia, UD: CASSOLA GUIDA, BORGNA 1994, fig. 40, 115). Il frammento di anellone fittile trova confronto a Conegliano, sito datato tra il tardo Bronzo medio ed il Bronzo recente (LEONARDI 1978, fig. 19, 13).

[4] Il frammento è confrontabile con un esemplare proveniente da Udine piazza Venerio, assegnato al Bronzo recente pieno (VITRI *et alii* 1991, fig. 3, 6).

[5] Aree insediative attribuibili al Bronzo recente sono attestate in comune di Codroipo, in loc. Gradiscje e presso Rividischia (CASSOLA GUIDA, VITRI 1990, p. 168, sito n. 37; p. 172, sito n. 75; TASCA 1996); nel territorio di Bertiolo fu rinvenuto, negli anni scorsi, un pozzetto contenente ceramica del Bronzo medio-recente (D'ANGELA 1993); presso Belgrado di Varmo (UD), in loc. Braida S. Gottardo, si rinvenne nel 1876-1877 un ripostiglio di bronzi assegnati almeno in parte al tardo Bronzo recente (*Caput Adriae* 1983, p. 84). Sulla sponda opposta del Tagliamento un abitato dell'età del bronzo recente è attestato in loc. Boscat di San Vito al Tagliamento (TASCA 1994).

BIBLIOGRAFIA

BASSO P. 1986 - *I miliari della Venetia romana*, "Archeologia Veneta" 9.
BIANCHIN CITTON E. (a cura di) 1989a - *S. Martino di Lupari (Padova) - Castello di Godego (Treviso): il sito arginato de "Le Motte di Sotto". Relazione delle prime indagini di scavo*, "Quaderni di Archeologia del Veneto" V, pp. 216-261.
BIANCHIN CITTON E. 1989b - *Dal neolitico alla fine dell'età del bronzo*, in *Due villaggi della collina trevigiana: Vidor e Colbertaldo*, vol. 1, 255-338.
BOSIO L. 1991 - *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.
BUORA M. 1996 - *La necropoli di Iutizzo nel quadro delle necropoli rurali tardoantiche del Friuli e dell'Italia settentrionale e suo valore per le indicazioni di carattere storico ed economico del popolamento del Friuli*, in *I soldati di Magnenzio. Scavi nella Necropoli Romana di Iutizzo, Codroipo*, a cura di M. BUORA, Catalogo della mostra, Trieste, pp. 117-123.
Caput Adriae 1983 - *Preistoria del Caput Adriae*, Catalogo della mostra, Plaino (UD).
CASSOLA GUIDA P., BORGNA E. 1994 - *Pozzuolo del Friuli - I. I resti della tarda età del bronzo in località Braida Roggia*, Roma.
CASSOLA GUIDA P., VITRI S. 1990 - *Note di aggiornamento di protostoria friulana*, in DESINAN C. C., *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino*, Pordenone, pp. 151-176.
D'ANGELA D. 1993 - *Un pozzetto dell'età del Bronzo a Bertiolo*, "Quaderni Friulani di Archeologia" III, p. 155.
L'Antiquarium di Tesis 1991 - *L'Antiquarium di Tesis di Vivaro. Archeologia dell'Alto Pordenonese* 1 (a cura di I. AHUMADA SILVA, A. TESTA), Barcis.
LEONARDI G. 1978 - *Testimonianze preistoriche di Conegliano*, Padova.
Padova preromana 1976 - *Padova preromana*, Catalogo della mostra, Padova.
TASCA G. 1994 - *Materiali ceramici dell'età del bronzo recente da San Vito al Tagliamento (PN)*, in Atti XXIX IIPP (Trieste-Pordenone 28-30 settembre 1990), pp. 261-271.
TASCA G. 1996 - *Nuovi materiali da Rividischia (Codroipo, Udine)*, "Quaderni Friulani di Archeologia" VI, pp. 33-38.
VITRI S., LAVARONE M., BORGNA E., PETTARIN S., BUORA M. 1991 - *Udine dall'età del bronzo ad età altomedievale*, "Antichità Altoadriatiche" 37, pp. 71-122.

TASCA Giovanni
Via Diaz, 4
33078 - San Vito al Tagliamento (PN).

ATTIVITÀ SOCIALI NEL 1997

Lezioni, conferenze, seminari:

I Corso "*Rilievo degli alzati*" in due giornate tenuto da M. Buora.
IV Corso "*Restauri delle anfore romane*" in sei lezioni tenuto da C. Valent.
Convegno "*Aspetti archeologici del VI sec. in Friuli e nei territori limitrofi*", tenuto nel castello di Udine con esperti italiani, sloveni ed austriaci.
Conferenze:
M. De Stefani: *I mosaici della Tunisia.*
N. Rade e D. Bitto: *Efeso.*
S. Vitri: *Il castelliere di Pozzuolo.*
G.A. Cescutti: *Oracoli.*
S. Peretto: *Interpretazioni delle foto aeree per l'individuazione di insediamenti romani.*
N. Rade e D. Bitto: *Delos.*
P. Maggi: *Il significato delle scritte graffite e dipinte su oggetti di età romana.*
M. De Stefani: *Le città romane del Medio oriente.*
S. Tavano: *Il patriarcato di Aquileia.*
D. Bitto: *I numeri.*
R. Stefanutti: *I grandi archeologi del Friuli.*
L. Mandruzzato: *I vetri romani.*
S. Maddaleni: *Armi ed organizzazione dell'esercito romano.*
A. Pessina: *Il neolitico nell'Italia nord-orientale.*
G.A.Cescutti: *Ricerche di superficie.*
M. Buora: *I Daci.*
G. Di Cosimo: *L'arte rupestre in Nicaragua.*
G. Tasca: *L'età del bronzo in Friuli.*
G. Nonini: *La tipologia della ceramica medievale-rinascimentale.*
F. Cavallo: *Immagini della Turchia.*
A. Giacomazzi: *I Camuni.*
E. Cavada: *Popolamento e frequentazioni delle valli dolomitico-latine nell'antichità.*
S. Zamboni: *La tutela archeologica in Trentino.*
A. Pedrotti: *Ötzi, la mummia del Similaun.*

Mostre, pubblicazioni:

Tolmezzo presso casa Gortani: *Personali rielaborazioni della ceramica medievale* a cura dei giovani del SERT di Udine.
Collaborazione con la Soprintendenza regionale per la mostra tenuta a Udine "*I Celti di Paularo*" sui ritrovamenti celtici della necropoli di Misincinis di Paularo.
S. Vito al Tagliamento (PN) in collaborazione con i Civici Musei di Udine e l'amministrazione di S. Vito, è stata ripresentata la mostra didattica "*I soldati di Magnenzio*".
Si è pubblicato il VII numero dei Quaderni Friulani di Archeologia.
"*I soldati di Magnenzio*", catalogo dell'omonima mostra.
È iniziata la pubblicazione del foglio-notiziario: Bollettino della S.F.A.

Campagne di scavo:

Maggio e luglio: ricerche e saggi a Glaunicco di Camino al Tagliamento (UD).
Luglio: ricerche georadar e saggi presso la Pieve di Rosa (Camino al Tagliamento-UD).
Tra luglio e settembre, con convenzione con

la Soprintendenza regionale, si è collaborato nello scavo d'emergenza della necropoli celtica di Paularo.
Durante il mese di luglio si è tenuto ad Attimis (UD) il I campus archeologico della Società sotto la direzione del Dr. M. Buora dei Musei Civici di Udine e del Dr. M. Lavarone che ha coordinato il lavoro di ricerca presso il sito del castello superiore di Attimis.
Continuata durante l'intero corso dell'anno l'attività di controllo del territorio da parte dei membri della Società, in collaborazione con i Civici Musei di Udine e la Soprintendenza Regionale.

Viaggi e Visite guidate:

Febbraio-Marzo:viaggio-tour in Tunisia.
Giugno: visita a località archeologiche dell'Istria.
Agosto: tour in Turchia, con la partecipazione di una sessantina di soci.
Settembre: visita a località archeologiche della Slovenia.
Novembre: visita al castello di Miramare (Trieste) per la mostra: *I Daci*.

Rapporti con le scuole:

Proseguono i contatti con le scuole di ogni ordine e grado. Alle scolaresche che ne fanno richiesta la Società fornisce tutto il supporto didattico, tenendo lezioni, conferenze nella propria sede, visite guidate ai propri laboratori con descrizioni dei metodi e tecniche di lavoro e di restauro dei materiali archeologici.

Lavori in sede:

Nei laboratori della sede, nella storica Torre di Porta Villalta, continua lungo tutto l'arco dell'anno l'attività degli iscritti mediante la pulizia, l'assemblaggio, il restauro, lo studio, la catalogazione dei reperti. Attualmente sono allo studio materiali di epoca protostorica, romana, medievale-rinascimentale.
Nell'ambito della sede è in funzione, ed è a disposizione di tutti, una biblioteca di natura strettamente archeologica, composta da testi che sono in buona parte frutto di scambi con Enti, Musei, Soprintendenze ed altri gruppi archeologici.

INDICE

PRESENTAZIONE - p. 3.

CONTRIBUTI - Metodologie e Scienze Sussidiarie
Michele Pipan - Luca Baradello - Alessandro Prizzon - Emanuele Forte, INDAGINI GEOFISICHE AD ALTISSIMA RISOLUZIONE IN SITI DI INTERESSE ARCHEOLOGICO NEL COMUNE DI CAMINO AL TAGLIAMENTO - p. 7.

CONTRIBUTI - Preistoria e Protostoria
Giuliano Bastiani - Alessandro Fontana - Andrea Fragiacomo - Andrea Pessina, PRESENZE PREISTORICHE DI SUPERFICIE A GRAMOGLIANO (CORNO DI ROSAZZO, UDINE) - p. 17.

CONTRIBUTI - Età Romana
Paul Gleirscher, I CELTI IN CARINZIA - p. 45.
Luca Villa, ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL PERIODO DELLA ROMANIZZAZIONE IN FRIULI ALLA LUCE DEI RINVENIMENTI DI RAGOGNA, OSOPPO E RESIUTTA - p. 53.
Iwona Modrzewska - Franco Pianetti, IL MISTERO DANNUNZIANO RIFLESSO SULLE ANFORE - p. 67.

CONTRIBUTI - Età Tardoantica e Altomedievale
Gruppo Archeologico Cenedese, MONTE CASTELLAZZO. INSEDIAMENTO TARDOROMANO-ALTOMEDIEVALE NELLA VALMARENO - p. 79.
Francesco Granzotto, FIBULA A "PIEDE PIEGATO" NELLA COLLEZIONE GRAZIANI-TROYER DEL MUSEO DEL CENEDESE - p. 129.

CONTRIBUTI - Età Medievale
Ennia Calligaro, LA CRISTIANIZZAZIONE DEL TERRITORIO E IL MEDIOEVO IN CARNIA: LA PIEVE DI S. MARIA DI GORTO - p. 134.
Fabrizio Bressan, IL PUGNALE RINVENUTO A PALAZZO OTTELIO - p. 151.

BREVI NOTE
Adriano Fabbro, CAMINO AL TAGLIAMENTO: RICERCHE ARCHEOLOGICHE ANNO 1997 - p. 159.
Maurizio Buora, QUALCHE OSSERVAZIONE SULLE ANFORE GRECO-ITALICHE DELL'ALTO ADRIATICO - p. 161.
Giovanni Tasca, PIEVE DI ROSA (CAMINO AL TAGLIAMENTO - UDINE) - p. 168.

ATTIVITÀ SOCIALI NEL 1997 - p. 176.

NORME PER GLI AUTORI - p. 178.